



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

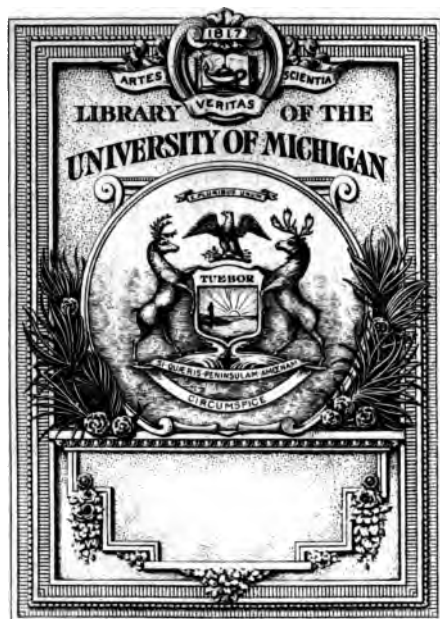
- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

B

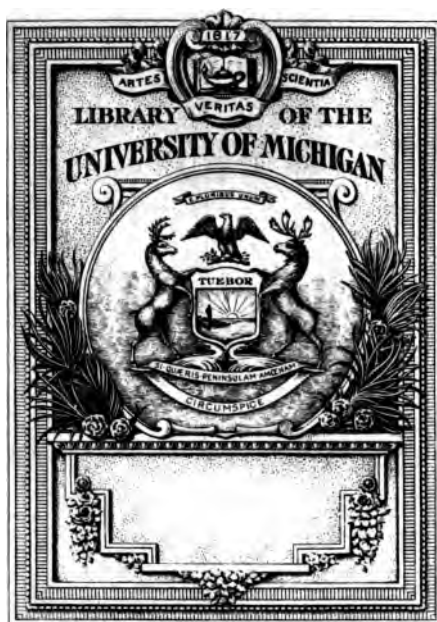
994,660



11/11/11

11/11/11

11/11/11





—

IL PADRE DI FAMIGLIA

DIALOGO

DI

LEONE BATTISTA ALBERTI

RIMESSO IN LUCE SOPRA UN NUOVO CODICE PALATINO

DA

FRANCESCO PALERMO



FIRENZE

TIPOGRAFIA CENNINIANA

Via Ghibellina, N. 8.

—
1871



LIB. COMM.
LIBERMA
SEPTEMBER 19
17636

PROLEGOMENI

§ 1. — Autenticità di questo Dialogo.

Il Dialogo di Leon Battista Alberti col titolo il Padre di famiglia, e altresì l'Economico, vien da essere il terzo de' quattro libri della sua opera detta la Cura della famiglia. Il quale fin da principio, nel secol XV, ricopiavano solo dal rimanente, come oggi si trova in non pochi codici; conciosia che fosse cosa per avventura più bella, e reggendo bene da sé medesimo. E il quale io misi a luce la prima volta¹; e mostrai non esser altro il Governo della famiglia, che va sotto il nome d'Agnolo Pandolfini, se non veramente questo Dialogo dell'Alberti, ma guasto e disordinato.

Il Padre di famiglia, io diceva, è un dialogo, che nasce a caso fra due degli Alberti: uno vecchio uomo giudizioso e pratico molto, ma illetterato;

¹ Il Padre di famiglia di Leon Battista Alberti, Trattato del secolo XV, ora la prima volta pubblicato, Napoli tipografia Trani 1843.

l'altro giovine, letterato, ma privo di esperienza. E son presenti al discorso due lor giovanetti; e in ultimo sopraggiunge un altro della famiglia, eziandio letterato, il qual ravviva il dialogo bellamente. Ma nel Governo della famiglia, mutati gli Alberti ne' Pandolfini, e tronca e cavata fuori ogni cosa, ogni esempio, appartenente agli Alberti stessi, le parti non son che due: Agnolo, vecchio, che insieme è pratico e scienziato; due suoi figliuoli con tre nipoti, i quali hanno in cinque una voce. Sconvolto l'ordine del discorso, e dove male accorciato, e dove intromesse cose inconvenienti; e spesso confusa la dicitura con nuovi modi e parole.

Laonde il Governo della famiglia, io diceva, non libro apocrifo da vendicare a Leon Battista, come alcuni credevano; anzi avere a cedere il luogo all'opera genuina. E altre cose aggiungendo, intorno a' codici e all'autore; le quali ora confermerò, con quello ancora ch'è necessario a più illuminare il soggetto.

§ 2. — Edizione delle opere volgari di Leon Battista Alberti.

E prima è da dire, che nel 1844, un anno dopo la mia pubblicazione, il dottore Anicio Bonucci stampava la Cura della famiglia, e così il terzo libro, il Padre di famiglia.¹ Della quale opera si affaticò

¹ Opere volgari di Leon Battista Alberti, Firenze, tipografia Gallejana, vol. 2.^o

a dimostrare avesse scoperto l'autografo, nel codice iv, 38 Magliabechiano. Chè, preso un *fac-simile*, egli narrava, di alcune scritture nel codice 787 Riccardiano, stimate autografe dell'Alberti, e fattone il paragone col codice iv, 38 Magliabechiano, il quale contiene la Cura della famiglia, vide, egli dice, una stessa mano. E della medesima mano, e quindi autografo anche, egli dice, scoprì nel codice 1220 Riccardiano gli Apologhi dell'autore.

E il codice 767 Riccardiano è una miscellanea, e innanzi apparteneva al Bandini. Il quale lo ricordò in sulla guardia moderna; e aggiungendovi, che la — *Vita* quivi latina di San Potito, e l'operetta anche latina col nome *Musca*, l'una e l'altra di Leon Battista, sieno originali. Il che ripeteva il Pozzetti, nel suo elogio dell'Alberti, stampato il 1789. Ma i due dotti uomini certamente nessun di loro ebbe a leggere il manoscritto; e tennero forse autografe le scritture, come spesso è accaduto, vedendovi a margine varianti e correzioni. Le quali sono di più caratteri; e aggiustano alcuna volta errori, che non possono convenire se non a copista senza discernimento. Nella Vita di san Potito, a cagion d'esempio, è scritto *a lepra* per *alapa*, com'è rifatto nel margine¹; e *verbis* cancellato, e scritto a margine *rebus*.² Nella seconda operetta, il cui carattere è ben diverso

¹ « Adductam deinde puellam, Christi auxilio impetrato, eam a lepra Potitus percussit. » (carte 34).

² Carte 32.

a quel della Vita, nel titolo, fra il nome e il casato dell' autore, si cominciava a scrivere nientemeno che *musca*, quindi fregato. Cancellature non di una mano, ripeto, caratteri differenti da' due principali. E il proemio della Vita è scritto dopo la Vita, e a margine, d'altra mano, avvertito che va posto in principio.¹ Nella Musca un *dit*, che non ha senso, poi scancellato, e ridotto in margine *effecit*.² E son tre i caratteri di queste correzioni e postille, e due i principali spropositati. E diverso da tutti e cinque il sesto carattere, calligrafico anzi, e di tempo posteriore, quel degli Apologhi, nel codice 1220 Riccardiano.

E dunque il dottore a quale di questi sei trovava egli identica la scrittura del codice iv, 38 Magliabechiano? La quale si manifesta, senz' altro aiuto di diplomatica, in tutto diversa cosa. E il dottore poi confessava, che questo *autografo* sia meno corretto di un codice Palatino; e in certi luoghi da preferirgli anche il xxi, 90 Magliabechiano.³ E ciò, quanto al codice Palatino, perchè cavato, secondo lui, da un altro migliore autografo. Ma come? Se questo codice ch' è il 267 della vecchia numerazione, aveva in origine molti errori e mancanze? E fu in parte corretto da Zanobi Acciajuoli, il quale lo scrive in fine egli stesso.⁴

¹ Proemium ponatur ante Vitam (carte 37 verso).

² Carte 41 verso.

³ Opere volgari, vol. 2° pag. xxi, e 353, nota 1.

⁴ Recognovi ego Zanobius Acciajolus.

E vediamo un saggio dell'*autografo* iv, 38 Magliabechiano, e del 267 Palatino, eccellente sopra lo stesso *autografo*. Il primo, in un luogo che necessariamente deve dir *cella*, stanza da vino, ha invece *culla*;¹ e il dottore, obbediente in questo all'*autografo*, stampa « riempiere il granaio in casa e la *culla*. » E sostiene poi in seguito, aversi a leggere *culla* coll'*autografo*, e non *cella* « come legge la Crusca.² » E stampa: « Nè stimare che in cosa *alcuno* a me piaccia correre a furia. » E annota: « *Alcuna* il codice 90 Magliabechiano; l'*autografo* però ha come abbiamo stampato.³ » E anche col suo *autografo*, stampa: « In casa *in* messer Nicolao.⁴ » E sopra questo suo *autografo* l'interjezione *eh!* stampa *hen!*: « *Hen!* grazia di Dio. » E annota: « Interjezione *molto naturale e usitata*.⁵ »

E il codice 267 Palatino, copia, secondo il dottore, d'un *autografo* più perfetto, in origine, dove necessariamente dovrebbe dire, come leggono gli altri testi, « in questo terzo (libro) troverai descritto un padre di famiglia »; aveva, innanzi che l'Acciajuoli lo correggesse, propriamente a questa maniera: « *atroverai* terzo libro *adescritto*. » Mancanti voci, scrittura secondo pronunzia di un copista Lombardo, *atroverai*, *adescritto*; e anche poi *gosola*,

¹ Opere, vol. 2º pag. 27.

² Id., vol. 5º, pag. 150.

³ Id., vol. 2º, pag. 304.

⁴ Id., pag. 246.

⁵ Id., pag. 251.

invece di gocciola, e tant'altro simile. Nè l'Acciajuoli corresse tutto, come accennai. Dove necessariamente dovrebbe dire « l'opinione sua migliore di *quella degli* altri, » v'è lasciato « migliore *de gli* altri. » E invece di *ahi!* scritto *au!* suono plebejo, e nè certamente toscano; ma che al dottore gustò, e lo preferiva nella sua stampa.

§ 3. — Il Padre di famiglia nell'edizione del 1843.

In siffatta guisa fu pubblicata la Cura della famiglia. Nel primo libro, ov'è detto di avere avuto gli Alberti « costanza d'animo, » stampa il dottore « *sustanza* d'animo.¹ » E poco dopo, dove Lorenzo Alberti, ammalato a morte, dice a' figliuoli « lasciovi in esilio », il dottore stampa « lasciovi *d'*esilio »; e annota che lasciar *d'*esilio vale *lasciovi di parlare d'esilio*.² Nel terzo libro, a un *che*, necessaria e bella interjezione,³ il dottore dice avere il significato di *sicchè*.⁴ E chiosa a volte con voci di proprio conio. Come *gruzzolo*, dichiarato già nel Vocabolario, egli spiega « un *raduno*. » E talvolta foggiando anche i significati: *tirannesco* vuol dire, secondo lui, *dominatorio*.⁵ E su quest'andare

¹ Id., pag. 39.

² Pag. 40.

³ Pag. 28 di questa edizione.

⁴ Vol. 2° pag. 245.

⁵ Id., pag. 214.

concie tutte le opere, come in parte anche altrove si dimostrò.¹

Nulladimeno, scorrendosi qui il terzo libro, concio sia che paresse al dottore di esattamente ritrarre co' torchi l'originale, al cominciare di esso libro, e poi in fin del volume, imperversò in mala guisa contro la stampa Napolitana. Ne fece dubbia fino la precedenza: sapendogli naturale combattere un libro, nato nel tempo stesso e da nascere dopo il combattimento. La mia edizione, paragonata alla sua, all' *autografo*, egli mostrò ch'è diversa; e soprattutto mancarvi e parole, e periodi, e pagine a centinaia. Sfurata, alla quale non era lecito opporre, siccome feci, se non il silenzio. Pubblicando io il libro, specialmente a giovarne le scuole Napolitane, per questa e altre ragioni che qui non accade dire, lasciai il più d'una difficile e lunga genealogia degli Alberti, e alcuna altra cosa loro particolare; conservandone quello solo, che strettamente si collegasse con la dottrina. Io faceva assai meno di chi, riducendo il Padre di famiglia nel Governo della famiglia, ne sbarbicò qualunque minimo punto si riferisse agli Alberti. E anzi seguivo il giudizio stesso dell'autore; il quale, alla fine giusto di quella genealogia, conchiude: « Ma lasciamo andare *questa genealogia*, la quale non sarebbe *al proposito nostro della masserizia*.² » E son queste *le intere pagine*,

¹ I Manoscritti Palatini ordinati ed esposti, vol. 1^o pag. 388.

² Pag. 29-30 di questa edizione.

com'egli dice, e arreca in esempio delle mancanze. E tutti gli errori poi, meno alcuni di stampa, e in poco numero di esemplari, il dipiù che campeggia nella sua mostra, non di certo è conforme alle sue lezioni, ma invece, secondo io avea dichiarato,¹ al codice 9755 Riccardiano; codice questo che il dottore medesimo giudicò *molto buono*.² La mia edizione, a cagion d'esempio, giusta il codice detto, legge: « E sono queste *in* numero, a raccontarlo, grandissimo.³ » Lezione erronea, nota il dottore, perchè avrebbe a dire, com'egli stampa: « E son queste, *numero*, a raccontarle grandissimo.⁴ » Così, verso la fin del libro, io leggo col codice stesso Riccardiano: « Tu virtuoso non potresti *soffrire* la conversazione di quelli scellerati.⁵ » Male, secondo il dottore, perchè deve dire, com'egli stampa: « Non *potresti la conversazione* di quelli scellerati. » Or la mancanza del verbo qui, e della proposizione nel primo esempio, con tanto altro eguale, tutti gioielli, di cui è povera ignuda, e però da gittar nel fango, la prima mia edizione.

¹ Edizione di Napoli, pag. xi.

² Opere, vol. 2° pag. xxiii.

³ Pag. 112.

⁴ Opere id., pag. 301.

⁵ Pag. 194.

§ 4. - Nuovo Codice Palatino del Padre di famiglia.

Intanto in quella ch'io mi tacevo alle grida e al fatto dell'editore, continuamente era inteso se m'accadesse trovare qualche buon codice, mediante il quale riporre in luce il Dialogo, meglio ravvicinato alla forma sua genuina. E avvenne che nell'acquisto fatto da me, per la biblioteca Palatina, de' codici stati del senator Vincenzio Capponi, uno fra gli altri ne ritrovassi appunto di questa operetta, antico sopra quanti ne conoscevo, e appartenuto a gente di casa Alberti. E il quale, esaminandolo, mi si mostrò notabilmente corretto.

Codice membranaceo in 4°, di bella lettera; e che incomincia, senza alcun titolo, colla grande iniziale M a oro, e miniata intorno con arabeschi. Ligato poi nel quattrocento, ha tre guardie, e in sulla terza scritto il nome del possessore, così: « Iste liber est *Bernardi Benedicti Bernardi de Albertis*, civis et mercatoris florentini, e *suoi amici*. » E le parole in corsivo qui, sono di altra mano, e il nome del possessore cade sopra il nome raschiato di chi prima ebbe il Codice, e forse nella istessa famiglia. E in fondo al libro il millesimo 1444; e ripetuto, come a principio, il nome del possessore sull'altro nome che ne fu raso.

E della correzione e bontà, al paragone delle due stampe, ecco un saggio.

Prima Edizione del 1843	Edizione di Firenze del 1844	Codice Palatino Capponi
...Soleva dire, che mai vide uomo diligente <i>se non adagio</i> . Forse pare il contrario: ma certo, <i>quanto</i> io pruovo in me, all'uomo negligente fugge il tempo (p. 45).	...Soleva dire che mai vide uomo diligente <i>se non adagio</i> . Forse pare il contrario: ma certo, <i>questo</i> io provo in me, all'uomo negligente fugge il tempo (p. 354).	...Soleva dire, che mai vide uomo diligente <i>ANDARE</i> se non adagio. Forse pare il contrario; ma certo, quanto io pruovo in me, <i>E' DICE IL VERO</i> . All'uomo negligente fugge il tempo (p. 35 di questa ed.).
	... e così, ciò che truovi <i>aver teo pensato</i> stimalo a guadagno (p. 356).	E così, ciò che truovi <i>SALVO, MEGLIO CHE NON AVEVI</i> teo pensato, stimalo a guadagno (pag. 38 id.).

Lezione questa seconda nel Codice, senza la quale il discorso non ha ragione. E risponde al latino d'un passo del Formione in Terenzio, ch'è arrecato volgere dall'autore.¹

§ 5. - Della presente edizione.

Su questo Codice adunque Palatino Capponi ri-pongo in luce il Padre di famiglia. Ma non però seguitandolo ligio in guisa, da raccattarvi se vi sia qualche menda (e dove il codice in tutto puro?) sbagli visibili del copista. Sicchè a' radi intoppi

¹ « Quidquid praeter spem evenit, omne id deputare esse in lucro. » (Act. 2^o, sce. 1^a, vers. 11-16.)

di qualche voce, non consentita assolutamente dal senso, nè dalla lingua, avendo sempre a confronto più testi, ho cercato tenermi alla verità. E così nella forma delle parole, intanto che nulla ho creduto lecito modernare, o riformar colle regole poi stabilite nelle grammatiche; oionondimeno, quanto al modo della scrittura, non ritraendola così appunto, ogni volta che troppo avesse arrecato confusione all'occhio e all'intelligenza. Ho cercato in questo, co'modi che oggi consente l'ortografia, di agevolare l'espressione al discorso, dimestico, come volle l'autore, di tre fiorentini bennati ne'primi anni del quattrocento. E gl' idiotismi, e alcune parole e maniere, quali correvano nella lingua, e che poi vennero abbandonate, si troveranno avere sopra di sè una stellina, acciocchè non confondino a un tratto, o non si credano errori di questa stampa.

E idiotismi poi, non bassezze, ma invece proprietà, secondo dicea il Salvini. Come, il plurale *stessi* aggiunto al pronome *me, te, quello* nel singolare. E il *voi*, che gli antichi in Toscana davano non al grado, anzi all'età, e che non tirava al plurale anche il verbo, meno che in pochi casi. E così il relativo *gli* accordato col sustantivo, senza badare al genere; e questo non però sempre. Siccome nè sempre e costantemente scritte le istesse parole allo stesso modo; ma qua e non colà variata o aggiunta una tal vocale, e addoppiata o no la tal consonante; e qua e non colà barattata una consonante coll'altra della stessa fa-

miglia. Sgrammaticature oggidì, che viviamo a legge grammaticale; ma non certo in antico, che non altrimenti facevano, basti dire, Dante e Petrarca.¹ Potente bisogno, intima forza dell'armonia, a cui obbediva la lingua nella sua purità; non alterata da forestieri, non allargata a dover servire da lingua erudita e civile nella penisola.

« La natura di questa lingua, dicea il Borghini, fugge quanto può la durezza e difficoltà della pronunzia. E di qui nascono le tante mutazioni, e accorciamenti di sillabe e lettere, che sono in questa lingua, quanto in alcun'altra, frequentissime. Come negli alberi il metter le foglie e fiorire viene da una occulta virtù, che noi chiamiamo natura; così la costruzione e pronunzia della lingua è una certa natura sua propria, e questa per la maggior parte è usanza. Talchè nelle lingue usanza e natura è una cosa medesima. » E poi: « Le regole nelle lingue bisogna che naschino dall'uso; dal quale si va ritirando a poco a poco, in più ordine che può, la lingua. E se qualche cosa v'è eteroclitando, come sono infinite ond'è così bella, egli è regolare torsela come ella è. » E in particolare poi diceva: « Molte scritture son doppie, come *guerire* e *guarire*; e si usa *benedetto* e *maladetto*, servendo più il gusto delle orecchie che la regola. Gli antichi usaron *lo*, come *lo giorno*; e usaron *per il*, più che *per lo*. Questa


¹ I Manoscritti Palatini, vol. 2°, pag. 537 e seg. — Sulle varianti ne' Testi della Divina Commedia, Firenze, tip. Galilejana.


si può nelle lingue dir regola generale, che la ragione è l'uso, e non la proporzione e la regola, come che la si debbia chiamare l'andar con ragione e ordine. » E levò la voce contro coloro, che s'attentavan rimodernare la lingua agli scritti antichi. « Si son trovati a nostri tempi (sec. XVI) egli dice, persone ignorantissime, che hanno voluto insegnare al Boccaccio come avesse errato, e correggerlo. Il volere allegar le regole contro all'uso, è come colui che volea che la luna facesse secondo le patte, e volea che ancor non avesse fatto. E mostrandogli uno la luna nuova, venne in collera, e disse: Ella ha mal fatto! E poco mancò che non se n'andasse al magistrato degli Otto, per farla ritornare indietro. » Nè poi è da credere avesse il Borghini per decaduta o sterile già la favella nel quattrocento. Conciosiachè i letterati sebbene allora in Toscana, scrivendo la loro lingua, e credendo inalzarla, la travestissero col latino; quanto all'uso comune, alieno da questo morbo, egli diceva: « A me pare che il nerbo della lingua, e il fiore e la bontà sua consistesse dal 1300 al 1490.¹ »

E mi è piaciuto arrecare il Borghini, come a colui che, autorevole quanto altri mai in fatto di lingua, risponde a qualunque accusa potesse nascermi, dell'aver conservato la lingua viva de' Fiorentini e del tempo. Risponde, mi sia concesso dirlo, alla illusione di quelli, i quali oggi chieggono a' dominanti

¹ MS. aut. Magliab. 10, 97 a 118.

di trasformare le bocche, anzi l'animo, a tutti gli Italiani, innestando lor la favella, cioè, la natura dei Fiorentini. « In Toscana è un'occulta forza della natura intorno alle cose della lingua, diceva anche il Borghini. Le donne nostre e le balie non altrimenti passano gli errori della lingua ne' fanciulli, che le si faccin lo spezzare de' vetri o altri vasi; anzi sono più preste a gridarli e correggerli, che non sono negli altri errori. Non è possibile, o almeno è molto difficile, a chi non ha lingua natia conoscere e vedere tutte le proprietà e vaghezze, e quello in somma che sta bene naturalmente in quella lingua. Né le regole servono, né vedranno mai, né possono vedere ogni cosa. Né quello ch'è detto dagli autori si può tutto intender da' libri stessi; ma vi bisogna di più l'uso, la pratica, e la cognizione delle usanze del paese. Se no, è lingua comune, e non ha quelle proprietà, e vaghezza, e testura, e que' tratti e modi naturali, che sono essa lingua. Come oggi interviene della nostra in quegli scrittori Lombardi ». Ma gli unitai forse vagheggiano il fiorentino qual oggi rimane in vita nelle locande, e i giornali. Non quel delle balie al cinquecento; ovvero quello che, come dice il Borghini stesso, era già spento ne' tempi suoi, e non più che da pochi anni. Quando il popolo alle commedie, se una parola nel recitare o un accento poco sentisse di fiorentino, si commoveva, urlava, scagliavano le meluzze a' comedianti. E tale in antico





gli Ateniesi. Ma alla conquista de' Macedonii non venne in mente a nessun sofista, che, uno il regno, s'avessero a unificare le parlature, cangiarle tutte in quella di Atene.

§ 6. — Il Governo della famiglia, detto d'Agnolo Pandolfini.

Ma qui, ripigliando quel che accennai in principio, è uopo vedere bene che cosa sia il Governo della famiglia, intitolato d'Agnolo Pandolfini; libro anonimo in tutti i codici, incominciando a quello del senator Filippo Pandolfini, sul quale principalmente venne eseguita la prima stampa nel 1734.¹ E ora, che nel dialogo il primo che vi discorre sia un Agnolo, e Agnolo Pandolfini, questo è ben certo. I nomi degli altri che c'intervengono, e che quello nomina suoi figliuoli e nipoti, i nomi furono dei figliuoli e nipoti d'Agnolo Pandolfini;² e tra le altre cose, San Procolo, chiesa in Firenze, egli dice essere « appresso a casa sua »; e veramente codesta chiesa tuttora è sulla cantonata di via Pandolfini. Cionondimeno, se nessun codice ha nome dell'autore, quello del principale che interloquisce puo'egli dire, senz'altra prova, fossero insieme la stessa cosa, autore e persona finta? Il codice Palatino 564 (vecchia numerazione) contiene il Governo della famiglia, copia del secolo XV, e simile a

¹ Prefazione.

² Id.

tutte l'altre, senza titolo alcuno. Ma in sulla guardia, da mano diversa e posteriore, vi fu notato: « Questo libro è di Raffaello di Francesco Minerbetti, e chiamasi Dialogo d'Agnolo Pandolfini. » Ma il nome qui, che a un tratto par quello dell'autore, chi ben consideri, meglio forse può dire il titolo del Dialogo, dal nome del principale che v'interviene; come, sin da Platone, furono spesso i dialoghi intitolati. Il Minerbetti avrebbe potuto intendere il nome dell'autore, poichè soggiunge: « *Al quale* l'altissimo Iddio abbia fatto *ritracciar* perdono per sua infinita misericordia. » Ma, uomo del popolo, quale si vede al grosso della scrittura, avrebbe anche potuto, scrivendo il nome, andar colla mente alla buona fama lasciata da Agnolo Pandolfini, e aggiungere il voto, come solevano i popolani, senza badare all'essere o no autore. Il codice 602 Palatino (vecchia numerazione) scritto nel secol XVI, è un dialogo, intitolato Dialogo dell'ira, e sono interlocutori Cosimo de'Medici e Niccolò Macchiavelli; e anche da un'altra mano vi fu notato « Dialogo di Niccolò Machiavelli, autografo. » Ora il carattere in nessun modo è del Machiavelli; e però, se quegli che scrive *autografo* tenne il vero, necessariamente col nome ebbe a significare, non l'autore, ma il titolo del dialogo, in egual modo che quello del Pandolfini. E se l'ebbe per mano del Machiavelli, e necessariamente così volle dire con questo nome quello dell'autore? Impossibile allora non confermasse due volte la sua ce-

cità. Però che, nato Niccolò Macchiavelli nel 1469, cinque anni dopo la morte di Cosimo, altri sibbene avrebbe potuto fingere, non raccontare lui stesso di ragionare tra vivo e vivo con uno già morto.

E sciempiaggini a questa guisa il Governo della famiglia. Agnolo ha seco i figliuoli Carlo e Giannozzo, e anche Filippo e Pandolfo figliuoli di Giannozzo, e Domenico nato di Carlo. E nipoti e figliuoli, siccome dissi, informano, ora in più ora in meno, una sola persona: a due, a tre, e quattro e cinque domandano, simile a' cori antichi, e insieme rispondono, e fanno argomenti e conchiusioni. E ciò è poco. Agnolo, nell'estremo di sua vecchiaja, quando i figliuoli hanno già grandi i figliuoli loro, chiama tutti, figliuoli e nipoti appresso di sè, e dice loro: « Io voglio con voi conferire e comunicare quello, che io *ho letto, e compreso da altri, e provato* in questa mia lunga vita, perchè voi, con questi documenti, e per vostro studio, possiate *essere migliori*. » Migliori? E dunque, egli intende di costumarli, e non più ragionare il governo della famiglia? E i figliuoli, avea egli atteso che fossero vecchi babbi, a lezionare in un tempo e figliuoli e nipoti? Sì, come dice: perchè fin allora non avrebbe saputo. « Conosco prima, figliuoli miei, egli dice, in questa mia maggiore età *fatto più prudente*. » E che mai codesto che, per conoscerlo, è bisognata una lunga età? « Conosco, egli dice, la masserizia esser cosa utilissima, e chi *gitta via il suo esser pazzo*. » E dunque, a *conoscer* che quelli i quali gittano via la

roba son pazzi, egli ha dovuto *leggere tutta la vita*, e *comprenderlo* anche da altri? Nessuna delle due cose. « Voi sapete, egli dice non molto dopo, che io mi sono ingegnato *conoscere* le cose più per prova che per dire altrui, e quello che intendo piuttosto averlo *dalla verità*, che dall' *argomentare* d'altri. » Ma innanzi non avea egli detto, che il suo conoscere procedeva dalla lettura, e dal discorso degli altri, e in fine dalla sua sperienza? E come ora la terza cosa annienta le altre due? In che modo a' libri, ai discorsi altrui, quasi che falsi tutti, si contrappone la *verità*? Conseguenza del commischiar le due parti, distinte in Leon Battista, la scienza e la pratica. E così tante altre continuate demenze. Prima, Agnolo invita i figliuoli e i nipoti, come si vide, a udir le sue lezioni; poi a rovescio, sono i nipoti e i figliuoli che, quasi il vecchio non avesse ancor detto nulla, chieggono essere ammaestrati. E Agnolo: « Non vi debbo *negar* cosa alcuna, *pregandone* voi. »

Ma sentiamo una lezione, provocata dal senno degli scolari. I quali domandano tutti in coro: « Quello che non ci può essere tolto in modo alcuno, di chi sarà? » Per esempio: la minestra che s'è mangiata? — « Tuo » risponde il maestro solennemente. E soggiunge: « Puotet'egli esser tolto *quello* che tu impari, ami, desideri, isdegni, odii, appetisci e simile? » *Figliuoli e nipoti*. « No. » *Agnolo*. « Simili cose son *nostre*. » Ma come? Ciò che s'*impara*, non è egli perduto a chi non lo conserva col-

l'esercizio? E anche, se infievoliscono le forze della memoria? E le cose *amate* dagli uomini, come roba, dominio, moglie, figliuoli, in che modo questo non può egli esser tolto a chi una volta l'ha conseguito? E quello che si *desidera* e si *appetisce*, come chiamarlo *nostro*? E *odiare* e *sdegnare* non è egli invece respinger da noi, piuttosto che possedere?

Le quali vergogne, di cui è pieno zeppo il Governo della famiglia, paragonate col libro di Leon Battista, si veggono nascere tutte dall'essere stato scomposto siffatto libro, e pazzamente rifatto in diversa guisa. Nel Padre di famiglia, Giannozzo dopo aver dimostrato le cose fuori di noi nessuna esser nostra, seguita e dice: « Può egli a te essere tolto questo, che a tua posta tu ami, desideri, appetisci, sdegni, e simili cose? *Leonardo*. Certo no. *Giannozzo*. Adunque simili cose sono tue proprie.¹ » Cioè, non le cose amate, appetite, desiderate o sdegnate, ma gli atti, le passioni intrinseche all'anima, esso amare e desiderare, e appetire e sdegnare. Dottrina questa, ch'è fondamento alla filosofia degli Stoici, d'Epitteto, radirizzata qui da Leon Battista, e compiuta collo splendore del Cristianesimo; ma che nel Governo, col variare delle parole e della domanda, come abbiamo veduto, divien goffaggine. Nel Padre di famiglia è dipinto con un esempio quanto giovani il convivere insieme della famiglia. Noi qui, dice Giannozzo, a uno stesso lume vediamo bene; ma di-

¹ Pag. 23.

visi in tre stanze, portandosi ciascheduno l'un de'tre capi, i quali, congiunti e allucignolati, facevano prima una bella fiamma, sola la terza parte poco rischiarebbe, e il consumò in tre sarebbe maggiore. E il lume è chiamato, con voce latina, *funale*, e *cavezzo* ognuno de'tre lucignoli; nomi oggi rozzi, ma in uso di certo a' tempi dell'autore. E nel Governo il *funale* è mutato in *torchio*; e Agnolo, dopo aver detto che, uniti insieme, il torchio bastava a tutti, seguita e dice: « Ma se noi ci dividessimo, chi andasse qua e chi là, io su, questi altrove, altri giù, volendo ciascuno vedere lume come prima, credete che il *torchio ardendo* ci supplisse, come se fossimo tutti insieme? » Svanito il concetto dell'autore, la sua pittura, e in quella vece una domanda peggio che da bambini.

Nell'Alberti, gli avvedimenti intorno alla masserizia sono in accordo colla virtù, col vero incivimento, colla sapienza del Cristianesimo, anzi germogliano da questa sapienza. Lionardo n'è stupefatto; gli stima, « non detti di filosofi, ma *santissimi* documenti; tali, che non si trovano, dice, in sui nostri libri.¹ » *Divini* ammaestramenti anche dice, e domanda a Giannozzo: « Questi divini ammaestramenti, fabbricastegli da voi stesso, o gli avete imparati da altrui?² » E Giannozzo risponde, che udì ne'suoi primi anni « un vecchio e venerabile *sacerdote*, il

¹ Pag. 25.

² Pag. 28.

quale parlava, non della masserizia, ma de' doni quali Iddio diede a'mortali. » E accennato in genere il discorso, conchiude: « Poi, come vedi, da me a me addussi que' suoi detti al mio proposito del vivere.¹ » Ma nel Governo, il ragionamento del sacerdote è arruffato, e posto in bocca, come proprio loro, a' nipoti, Filippo, Pandolfo e Domenico; e quindi, finita la predica de' ragazzi, il nonno ripiglia, e dice: « Tutte queste cose *intesi io* già recitare a un *vecchio padre di famiglia*, vostro avolo. » E io non so se può essere qui maggiore, o l'ignoranza ridicola o l'impudenza.

§ 7. — Nuove stranezze sull'origine del Governo della famiglia,
e sulle opere dell'Alberti.

E basti tanto a riconfermare che, come dissi, nel Governo della famiglia sia, contraffatto e scomposto, il terzo libro della Famiglia; uno scherno, vituperoso alle lettere italiane. Presunzione di un qualche folle pedante, inetto a intender Leon Battista; e che, non pochi anni dopo (come lo mostran le novità delle voci e de' modi) cercò, peggio assai che distruggere, riformarlo. Cosa che non poteva se non ciecamente essere attribuita ad Agnolo Pandolfini. La cui dottrina, i costumi, la dignità furon tali, che i più dotti uomini del suo tempo, come il Palmieri, e lo stesso Leon Battista, fingevano sotto il suo nome, ne'lor dia-

¹ Pag. 30.

loghi, la persona che principalmente ammaestra. Il primo, in quel della Vita Civile; e nominandolo uomo « di bontà e d'ingegno prestante.¹ » Leon Battista, nel suo dialogo della Tranquillità dell'animo; e dove anche lo definisce « grave, maturo, intero ». E altresì « civilissimo, e di squisita dottrina, e maravigliosa erudizione ».

E così Vespasiano da Bisticci, nella Vita che ne lasciò, uomo lo chiama « d'inviolabile fede e d'innata bontà, dotto nella lingua latina, e massime di filosofia morale e naturale. » Ma nulla, che avesse composto e lasciato libri. E Vespasiano era intrinseco a' Pandolfini; « fedelissimo amico », come altrove si vanta, di quella casa.² E dice ancor nella Vita, che Agnolo, ritiratosi dal maneggio della repubblica, passò gli ultimi anni dato alle lettere, in conversare con uomini dotti, e « principalmente attendeva alla religione. » E dunque, tutto scienza e virtù, tutto religione, come avrebbe potuto frodare a Leon Battista, che il venerava, il terzo libro della Famiglia, e ridurlo un mar di spropositi e d'ignoranze? E se non fosse soverchio troppo, soggiungerei: il rimestare ch'è nel Governo accusando, col nuovo delle parole, un tempo posteriore, fa cadere anche più la calunnia; con ciò sia che Agnolo si morisse nel 1446, in quel torno che fu composta la Cura della famiglia.

¹ Libro I.

² Exortatione di Vespasiano alla Caterina de'Portinari ne'Pandolfini. Cod. Magliab. del secol XV, II, 34.

Ma qui sopraggiunge dottore Anicio. « Il Padre di famiglia e il Governo della famiglia sono la stessa cosa, egli dice, e però dello stesso autore Leon Battista. Si perchè *stile, maniera di voci, e architettura* di frasi è qui la stessa di quella della famiglia Albertiana; e sì perchè in fondo tutte quasi le parole del Governo son *le stesse stessissime* del sopradetto terzo libro, tutte per lo più conservate per filo e per segno al primitivo loro posto; e sì perchè ci par *naturalissimo* che l'autore ciò possa aver fatto, per *mettere la sua opera nel popolo*. E può anche darsi che a questa seconda opera si ponesse *a petizione* di Agnolo Pandolfini.¹ »

Delle quali cagioni, *naturalissima* l'una, l'altra suppositiva, scelse poi la seconda, e ristampò il libro con questo titolo: « Trattato del Governo della famiglia di Leon Battista Alberti, *riduzione* del terzo libro della Famiglia, *fatta dal medesimo autore, per uso e utilità* di casa Pandolfini.² » La quale *riduzione* in seguito egli scoprì non fosse stata la prima. Trovò in altro codice Magliabechiano il Dialogo, cogl'interlocutori di altro nome, e variato un poco il discorso; e ideò essere stata questa la prima riduzione. « La prima volta, egli dice, che Leon Battista *stralciasse* dalla sua Famiglia il Trattato dett' Economico, sembra che lo facesse per la famiglia de'Pazzi. Mentre in un testo a penna *con-*

¹ Opere volgari, vol. 2º pag. XXXV, e seg.

² Id. vol. 8.

temporaneo dell'autore, le prime lettere degl'interlocutori *Ant. Fra. G. Jo.* son nomi abbreviati de'Pazzi, vivi *o quando o poco dopo* che il libro veniva *primitivamente* composto. E il codice avendo *autografo* in un *riguardo*. — Questo libro è di Guglielmo de'Patj.¹ » Laonde egli rivendicava a Leon Battista, e stampava insieme l'una e l'altra *riduzione*.

E non è tutto : fece una terza scoperta. Leon Battista per uso e utilità di casa Pandolfini, egli trovò riducesse *due volte* il suo terzo libro. Dice: « Il senator Filippo Pandolfini, de' due testi su' quali la prima volta fu stampato il Dialogo, credendo l'uno errato e l'altro migliore, di tutt'e due ne compose uno solo. Senza fare attenzione che *due* e fra loro ben differenti potessero essere le *riduzioni*, in due diversi tempi compilati, siccome *erano in verità*. E nel *raffazzonamento* s'alterava l'antica dizione. A questo difetto porremo rimedio col soccorso di ben quindici manoscritti del secolo XV.² » Ma co' quindici manoscritti rimediava a quale riduzione? A quella del primo tempo, o invece all'altra? Segreto questo che tenne in sè. E intanto, col rimutar *cella in culla*, a cagion d'esempio, con tutto il corpo delle scempiaggini, purificava il libro *raffazzonato*. E saporoso il Dialogo anche più, chi l'assaggi, nella prima *riduzione*, fatta per la famiglia de'Pazzi.

E veramente prodigioso il dottore nello scovrire

¹ Opere volgari, vol. 8.

² Id.

e rivendicare a Leon Battista opere e fama. La Vita anonima, che fa seguito al Muratori,¹ egli scopri esser Vita che fece Leon Battista di sè medesimo, *autobiografia*. E certamente, dopo la morte: poichè vi si legge, tra le altre cose, che « *visse tanto modesto, tanto d'animo moderato*, cogli stessi nimici suoi, che questi non sapevano in che attaccarlo.² » E chi scrive di sè dopo morto, può lodare la sua modestia; poichè ne'vivi, specialmente questa virtù, l'uomo che se ne lodi non la possiede. Ma il dottore, avendo in mano la sua scoperta, passava subitamente a una nuova.

La Vita anonima a stampa è dovuta al Mehus³: il quale mandò la copia agli editori, e cavolla da un testo, anche in copia, della biblioteca Magliabechiana.⁴ Chi lo trascrisse notò, e in principio e in fine, che contiene di molti errori.⁵ E così, nella stampa, dove sono accennate alcune operette dell'autore, il titolo della prima è in corsivo, *Epheba*; e v'è notato, che nella copia era qui a margine una *S* con suvvi l'abbreviatura. Segno al certo del Mehus, il quale ebbe a dover lineare sotto anche *Epheba*, stampata in corsivo; e senza meno volendo

¹ *Rerum Italicarum scriptores*, vol. 25.

² *Vixit cum invidiis et malivolentissimis tanta modestia et aequanimitate.*

³ *Rerum Italicarum scriptores*, vol. 25, praef. — Vita Ambrosii Traversarii, vol. I. pag. XCIII.

⁴ Misc., II, IV, 48, carte 222.

⁵ In principio — *Vita satis mendosa*. In fine — *Cum erroribus transcripta.*

significare, che questo libro sia *spurio*. E di vero l'averlo dato a Leon Battista, non può non essere uno de'tanti errori del manoscritto: poichè l'Efeba, come si trova ne' codici, è lavoro di suo fratello Carlo, il quale egli introduce ne' suoi dialoghi. E a Carlo mandò il suo libro De'comodi e incomodi delle lettere,¹ e gli diceva: « Tu, ammaestrato e ripieno dell'onorata disciplina di nostro padre, sempre ti eserciti o nel maneggio degli affari, o nella cognizione delle lettere. Leggi questo libretto, *correggilo, mutalo, e sarà più perfetto.*² » Chi dunque avrebbe potuto mai sospettare, che Carlo Alberti, educato alle lettere, e che *nelle lettere sempre si esercitava*, e tanto era stimato da suo fratello, non fosse capace dell'operina chiamata Efeba? Nessuno, fino al dottore. Il quale, rivendicata a Leon Battista la Vita anonima, trovando *Epheba* nella Vita, gli vendicava anche questa. Uscita sotto il nome di Carlo, egli dice, perchè soleva Leon Battista far passare gli amici per autori delle sue opere. Virtù segreta che, simile alla modestia, svelò poi egli stesso e lodò, nella Vita anonima. « E noi non mancheremo di restituirla, dice il dottore. Anche perchè, in fine del manoscritto Riccardiano 2608 (dov'è l'Efeba) si trova *dello stesso pugno* di Leon Battista un'aggiunta latina di altre questioncelle.³ » Settimo auto-

¹ De commodis et incommodis litterarum ad Karolum fratrem.

² Opuscoli morali di Leon Battista Alberti, tradotti da Cosimo Bartoli — Della comodità e incomodità delle lettere.

³ Opere volgari., vol. 5°.

grafo, differente dagli altri sei, nell'ultima faccia del codice; e che colle prime parole attesta di appartenere l'Efeba a Carlo.¹ E Carlo Alberti autore nel titolo, e anche due altre volte in siffatto codice. E incomincia Carlo con una lettera a Francesco Alberti, lo stesso a cui manda Leon Battista il Padre suo di famiglia, e gli dice: » Deliberai mandarti questa mia operetta, la quale chiamo Epheba; si perchè è frutto delli esercizi miei juvenili, si *etiam* perchè son questioncelle atte *puerilibus ludis*. E acciocchè, quando le avrai corrette, possano uscire in luce. » E la stessa lettera e l'Efeba di Carlo Alberti, e colla data del 1431, in un testo antico che fu del Redi, oggi Laurenziano.² Sfacciato dunque, insensato Carlo, da attribuirsi il libro di suo fratello, mandare anche a correggerlo; e a chi? A Francesco Alberti, stretto loro congiunto; il qual non potea non conoscere, se, come volle dottore Anicio, fosse egli stato incapace di compilarlo.

E vendicava a Leon Battista anche l'altra operetta, intitolata Deifira, non ostante fosse già a stampa sotto il suo nome;³ ma egli la ristampò, simile all'Efeba, col nome in una di Carlo, che v'è interposto, immedesimato. E intanto gliela negava, perchè nella Vita anonima è data a Leon Battista. E

¹ Ex quaestionibus praetermissis in Ephebis KAROLI ALBERTI.

² Cod. Red. 54.

³ Leon Battista Alberti, Hecatompheia, che ne insegna l'ingegnosa arte d'amore, e Deifira. — Venezia, per Marchio Sessa 1534.

più, conciosia che Deifira (non il libro, la donna così chiamata) dica di tralasciare le cose *fatte da sua sorella* Ecatomfila. Due sorelle non possono non avere lo stesso padre: Leon Battista autore dell'Ecatomfila, e dunque anche della Deifira. Ma voi, dice Aristotele cogli Elenchi, cambiate carte. In Deifira sono due i significati: quando parla, è una donna; in cima al libro è titolo, il libro stesso. La parentela quindi non è del libro, ma della donna. E Carlo dichiara nella sua dedica, che egli « imita lo stile di suo fratello Leon Battista; » e dunque, un momento dopo, come direbbe che il libro è scritto da suo fratello? Ma il dottore: No, qui è una burla; Leon Battista ha preso i panni di Carlo. Davvero? E così, non appena si è imbacuccato, manda fuori la voce, come i bambini, e si manifesta?

Le due donne non sono che finzione: sotto cui è discorso allegoricamente, nell'Ecatomfila il vero Amore, nella Deifira il modo di bene amare. Onde Carlo che *imita lo stile*, il fare di suo fratello in eguale argomento; e la parentela così fra le due simboliche donne. Il Garanta nella stampa del 1534 diceva: « Cose invero da essere iscritte da *non men dotto uomo* di messer Battista; e *solamente lette* da coloro che il *vero senso* di quelle sanno trar fuori ». Apparentemente, tutto è qui femmine e senso; ma l'autore, egli stesso, dove parla non figurato, dichiara che a ben amare è uopo l'anima signoreggi le passioni, e quella in prima che cieca-

mente chiamasi amore. « *Le cure amatorie*, e' dice, lasciole indietro, quando esse ne portano più che dovuto gastigo e pentimento. Non forza d'amore, ma vizio d'animo infermo, e impeto d'opinione corrotta, con quale è commista sempre molta stultizia e furia.¹ » E altrove. « Ma dici: Solo con sguardi di amore dilettrarti, e il sedere ragionando costumato, e con gentile onestà appresso l'amante, affezionata e gentile? Pericolo, inganno.² » No, il dottore invita il bel sesso a leggere la Deifira, e dice: « Trattando de' modi, co' quali le donne della nostra antichità *mantenevano e accrescevano la bellezza, e molte altre cose amatorie, riuscirà grata anche alle signore.*³ »

Ma non più di questi delirii. Parte de'quali, facendo peso, in una moderna Genealogia degli Alberti son ripetuti di punto in punto. Spacciato omai d'un esame, increscioso troppo, ma che importava al soggetto, alla verità, al nome dell'autore, ripiglio liberamente il cammino. E prima facendo un cenno dell'intelletto, e l'indole e le virtù di Leon Battista.

§ 8. — Leon Battista Alberti.

Nacque il 1404 in Venezia: dove i suoi, de' principali in Firenze, ma bandeggiati per le ire inique

¹ Cura della famiglia, lib. 2^o.

² Epistola a Paolo Guadagnello, Opere volgari, vol. 5^o.

³ Avvertimento alla Deifira.

di parte, aveano stanza. Nel libro de' comodi e incomodi delle lettere, egli dice al fratello: « Lorenzo Alberti nostro padre, uomo fra tutti i nostri principalissimo, nell'allevare la sua famiglia volea che noi apparassimo, in casa e fuori, ammaestrati in maniera, che non fossimo mai oziosi. » Era ne' diciassette anni quando gli morì il padre; ma fioriva in lui già la paterna educazione, invigorivan le forze insieme della persona, dell'animo, della mente. Chè, come ricorda di sè medesimo ne'suoi libri, e ripete la Vita anonima, continuamente si esercitava. Nel Dialogo della Tranquillità, finge gli dicano: « Nulla suol pari dilettere qui Battista, quanto l'esercizio. E vidilo io non raro lo'nverno, perchè pioveva, uscire da' libri, ed esercitarsi colla palla in ogni moto, e flessione ed agilità. Ne' di asciutti, raro fù che non salisse su l'erta, a salutare il tempio di San Miniato. » E prima anche vi è detto: « Qui Battista solea non potere, senza gran molestia e perturbazione della sanità sua, stare colla testa discoperta tanto, quanto egli adorasse il Sacrificio. Vedilo testè, che da state in estate avvezo, non può in mezzo dell'Alpi e al nevischio soffrire coperto il capo. E quello che non potette l'arte e la cura de' medici, può lui col ridurre in questo suo uso. » E poi, del suo schermire, e lanciare e lottare.

Soggiogò il senso all'animo in tutto. Da prima, vedendo appena o il mele o l'aglio, forte ne stomacava; ma fermo, col riguardare e col rigustare, domò la

sua ripugnanza. Avendo a un piede non so che piaga, bisognò ricucirla; e operando il chirurgo, egli all'acuto dolore sudava freddo. Ma, fatti chiamare de' suonatori, comandò che suonassero, e prese a cantare; e continuò, sino a che non fu terminata la cucitura. « Non so come a me pare, scriveva poi nello stesso Dialogo, che il cantare mio, qualunque e' sia, più a me satisfaccia e più giova, che il sonare di qualunque altro fosse ottimo ed esercitatissimo musico. »

Chè, una alle lettere, di buon ora egli imparò la musica, nella quale suo padre valeva molto. E il disegno anche apprese, e a dipignere. Breve, in ogni cosa fu ammaestrato, e riusciva eccellente. Le sue invenzioni musicali, di canto o suono, maravigliavano, come che giovanili. Ritraeva in cera sembianze somigliantissime di persone lontane. Animava immagini di rilievo. Rappresentava, mediante un ingegno ottico, il sole, la luna, gli altri pianeti, le stelle, nelle loro posizioni, co' loro moti; e la notte avvi-cendarsi col giorno; e camminare animali, volare uccelli. Tutto vita, incanto, natura.

E molto era avanti nello studio del dritto. Ma in questo, dalla grave applicazione, ammalò fieramente due volte. E gli s'infacchì la memoria in modo, che delle cose presenti non riteneva neppure i nomi; intanto che ricordava bene quanto avea appreso e sapeva innanzi la malattia. Sicchè, per avviso de' medici, lasciò da parte le leggi, e si diè

a coltivare le matematiche; come quelle che chiedono assai più all'intelletto che alla memoria.

E di matematica, e delle diverse scienze a cui v'è applicata scrisse notabili cose; e sulla pittura eziandio, e la scultura e l'architettura. Nel Dialogo stesso della Tranquillità si fa dire: « Io non potrei dipignere, nè fingere di cera un Ercole, un Fauno, una Ninfa; potrebbe questo forse qui Battista, qual se ne diletta, e scrissene. »

E in architettura anche operò egregiamente. Testimonio, fra gli altri, la eccelsa chiesa di San Francesco, che disegnò, e vedesi alzata a Rimini. E nella quale (concetto, eseguito in Italia no, in Inghilterra) doveano essere insieme le tombe de' principi e de' grandi uomini. Ma intorno a' suoi studii è bene sentir da lui quello che, nel Dialogo della Tranquillità, fa dire a uno degli interlocutori. Le scienze e le arti, gli esercizi dell'eloquenza, tant'altra erudizione, tutto ciò non essere che un aiuto a bisogno d'assai maggiore; a conservare, cioè, l'animo suo imperturbato. « Soglio investigare e costruire in mente qualche inaudita macchina, da muovere e portare, da fermare e statuire cose grandissime e inestimabili. E talora mancandomi simili investigazioni, composi a mente e coedificai qualche compostissimo edificio, e disposivi più ordini e numeri di colonne, con varii capitelli e basi inusitate; e collegaivi conveniente e nuova grazia di cornici e tavolati. E quando pur mi sentissi non

atto a questi rimedii, io piglio qualche ragione in conoscere e discutere cagioni ed esser di cose, da natura riposte e ascose. E sopra tutto quanto io provai, nulla più in questo mi satisfà, nulla tosto tanto mi comprende e adopra, quanto le investigazioni matematiche. Massime, quando io studio ridurle a qualche utile pratico. Come fece qui Battista, qual cavò i suoi rudimenti di pittura, e anche i suoi elementi puri di matematica ; e cavonne quelle incredibili proposizioni intorno a' moti di gravità (*de motibus ponderis*).

E così, come a Dante, la morale filosofia a lui imperadrice sopra tutte quante le scienze. Onde i suoi trattati morali, che, nella forma, gareggiano cogli antichi, e compiono il vero e sublimano fin dove agli antichi non fu concesso. E in politica poi tale il suo acume, che non una volta prevede certi gli avvenimenti.



Istancabile negli studi. Talora, uscendo alla passeggiata, in veder gli artigiani al lavoro nelle botteghe, subitamente tornava a casa ; sapendogli colpa l'essere scioperato in quel tempo che altri fatigano. E rimirando di primavera le piante in fiore, e co' loro frutti poi nella state e nell'autunno ; ecco, diceva, le piante come promettono e arrecano beneficii ; e tu insino a ora qual è il bene che hai procurato ? E così non mai rimetteva dal sempre attendere e investigare. E all'udire, che il tale fosse eccellente in qualche arte o cognizione, cercava subito avvi-

cinarlo, e ci si attaccava come discepolo ; e insieme comunicando a tutti volenteroso le sue dottrine.

Costante nelle amicizie, e fosse anche mal corrisposto. Sollecito a perdonare ; anzi, in voler che le offese contro di lui non si sapessero. Chè invidiosi e ingrati, come fu sempre, ebbe non pochi. Nel Dialogo stesso : « Oh, cittadini miei ! seguitate voi sempre essere ingiuriosi a chi ben v'ami ? Ma tu, Battista, seguita con ogni opera e diligenza esser utile a' tuoi cittadini : dopo noi sarà chi t'amerà, se questi t'offendono. »

E tre cose, egli solea dire, van fatte con diligenza, perchè agli occhi di tutti : il camminare, il cavalcare, e il parlare. Chi l'avesse avvertito d'un suo difetto, ringraziava. Sola una cosa, e' diceva, doversi evitare per quanto è in noi : la calunnia. La quale lascia tali ferite, che il tempo difficilmente poi le rammargina.

Domandato, chi sia l'uomo più tristo ? Quegli, rispose, che, essendo cattivo, s'immaschera, e finge essere buono. E chi il migliore ? Colui che non mente, sincero in tutte le cose. E belli i suoi tratti nelle occorrenze. Di un tale che, in età matura, facea bambinaggini, disse : Costui vivrà quanto Nestore. E come ? gli fu domandato. Perchè, rispose, a quarant'anni è ancora bambino. Domandandogli un forestiere : Dov'è il palazzo di giustizia ? Rispose : Ma non saprei dirlo. E un altro ascoltando, e dicendo : Come ! non sai tu ch'è quello ? E indicò il




palazzo. Davvero ! egli riprese; e pure quivi entro io non vidi mai la giustizia. Sali, festività: non punture di vespa, a dir colle sue parole, come alcuni villanamente, intesi a schizzar veleno e bruciore nella ferita. Il Landino, ne' Dialoghi Camaldolesi, diceva : « Nessuno, da tanti secoli, eguale a Leon Battista in ogni fiore di gentilezza e di arguzie. Senza toccar le lettere: in cui nulla è che possan sapere gli uomini, ch'ei non sapesse profondamente, e tutto in ordine a un fine. »

E ciò era il bene, la Fede; e s'è visto innanzi, ne son ricolme l'opere sue. Incominciando il dialogo della Tranquillità, pone in bocca d'Agnolo Pandolfini queste parole. « Te, Battista, lodo io, e piacemi che, come in altre cose, così e in quello tuo ridurti qui assiduo in questo tempio (il duomo) ti veggo religiosissimo. E non fu senza ragione quel detto di que' buoni antichi, che, massime allora si dà opera al culto divino, quando si frequentano i luoghi sagrati a Dio. » E poco dopo, toccando le cerimonie, scrive. « Che è a dire, che tutti gli altri modi e varietà di canti, reiterati, fastidiscono, solo questo cantare religioso mai meno ti diletta ? Quanto fu ingegno in quel Timoteo musico, inventore di tanta cosa ! Non so quello s'intervenga agli altri, questo affermo io di me, che possono in me questi canti e inni della Chiesa quello, a che fine e' dicono che furon trovati. Troppo m'acquetano da ogni altra perturbazione d'animo, e commovonmi a certa

non so quale io la chiami lentezza d'animo, piena di riverenza verso Dio. Affermovi questo, che mai non sento in que' misterii e cerimonie funerali invocare da Dio, con que' versicoli greci, aiuto alle nostre miserie umane, che io non lacrimi. »

Morì Leon Battista in Roma, nel 1472. E pochi anni dopo, dandosi a luce in Firenze il suo trattato latino di Architettura, il Poliziano, nella dedica a Lorenzo de' Medici ch'ei vi premise, diceva in simil maniera. « Le lodi dell'autore, impossibil raccoglierte in una lettera, spaventano anzi la povertà delle mie parole. A quest' uomo niuna scienza, arcana che fosse mai, nessuna letteratura rimase ignota. Tu non sai dire se fosse atto nato più all'eloquenza o alla poesia, il suo discorso, se più grave o più ameno. In modo seppe cercar le vestigie di esso l' antichità, che scoprì le ragioni, tanti secoli sotterrate, alle quali miravan gli antichi in architettare; e le fece sue, e rimise in vita, in esempio. Di sorta che, non solo e macchine, e ingegni, e automi in gran numero, ma insieme trovò forme mirabili d'edificii. E in fama oltre a ciò di pittore, e scultore. Laonde, se in ogni cosa aggiunse tanta eccellenza, quanta appena in non più che una pochi s' avvicinarono, avvien di lui, come dice Salustio di Cartagine, che il meglio sia non discorrere, ma tacere. »



§ 9 — Le sue opere di filosofia morale.

E ora Leon Battista, tale dell'animo e della mente, e colle azioni, ne viene che, conoscendo noi la sua vita, siamo certi, la scienza sua intorno al bene e a' costumi dovere a quella rispondere in ogni parte. E attesa questa di fatti nelle sue opere, ci conferma, che mai a nessuno confece meglio quella sentenza: quale l'uomo, tale il discorso. E il Poliziano ammiravalo dell'aver ridonato il bello all'architettura; ma senza meno anche più da maravigliare, con ciò sia che la bellezza della parola (e ciò al cominciare del secol XV) colpisse ne'libri greci, e stile e antica filosofia vivificasse agl'Italiani. « Gl'ingegni d'Asia, e massime i Greci, egli scrive, furono inventori di tutte le arti e le discipline, e costruirono uno quasi tempio e domicilio in suoi scritti a Pallade, e a quella Pronoe, dea de' filosofi Stoici. Ed estrussero le porte, colla investigazione del vero e del falso. Statuironvi le colonne, col discernere e annotare gli effetti e forze della natura. Apposerci il tetto, quale difendere tant'opera dalle tempeste avesse; e questa fu la perizia di fuggire il male, e appetire e conseguire il bene, e odiare il vizio, chiedere e amar la virtù.¹ »

La filosofia razionale, cioè, e la scienza della natura, e in cima a queste, senza cui l'una e l'altra

¹ Della Tranquillità dell'animo, libro 2°.

non si ritengono, la morale. Tutto ciò dunque, in che si riduce l'umano scibile, sparso in mille antichi autori, egli raccolse non solo, ma sì con nuova e più alta mira compose e ralluminò. « Tante cose e tanto varie, ridotte in uno, egli dice; e così, che tutte corrispondono a un tuono, e tutte uguagliansi a un piano, e si estendono ad una linea, e conformansi a un disegno.¹ » Il qual disegno, quello è che ci rappresenta l'ordine della vita, ne' due rami suoi, pensare e operare. E questi due i soggetti (e a cui si riducono le altre sue operette morali, in prosa e verso) i quali mirabilmente trattò; ne' Dialoghi il primo della Tranquillità dell'animo, e in quelli detti la Cura della famiglia il secondo.

E innanzi vediamo il metodo, o modo di ragionare; istrumento della ragione, e che i dialettici consumavano a oggetto assoluto della ragione. Con ciò sia che fosse questa la prima luce, la prima filosofia, le porte del tempio, ch'egli prese a rinnovellare. « Questi ragionamenti, diceva, saranno senza troppa squisita e troppa elimata ragione; senz'assettar le parole, come se noi nelle pubbliche e famose scuole disputassimo; ove sogliono non meno curare di parer sottili e acuti d'ingegno, che copiosi di lettere e di dottrina.² » Ma non perchè ributtasse il giogo de'dialettici, si ribellava, come poi straboccossi infelicamente, contro le leggi del razio-

¹ Della Cura della famiglia, libro 1º.

² Della Tranquillità dell'animo, libro 1º.

cinio. Codeste leggi, scarnificate, ridotte scheletro, egli reincorporava al discorso, perchè reggessero gli andamenti, la vita; invece di più servire a vano spettacolo, a idolatria di sè stesse. « Non m'è occulta quest'arte tua, egli fa dire, con quale tu studi nascondere quell'arte vulgata dell'argomentar disputando.¹ » E siccome nel ragionare bisogna continuamente, scoprire il falso e fermare il vero, quanto alla prima cosa e' diceva: « Discorreremo, mostrando e raccogliendo quello che potesse dire chi, come noi, volesse piuttosto ragionando ostare a' detti d'alcuno, che affermare i suoi.² » E dell'altra: « Sarà il mio ragionare un quasi investigare e commentare con voi quel che giovi.³ » E così ridestando quella Socratica forza d'argomentare, irresistibile agl' intelletti, e che sfolgoreggia i dialoghi di Platone e di Senofonte. E anzi egli accrescendone la virtù: non solo, come Aristotele, colla incalzante breviloquenza, ma e più con ricchezza di verità conosciute, approvate, convenienti. » In ogni vostro argomentare, e' fa dire, e progresso del disputare, è una incredibile brevità, giunta con maravigliosa copia e pienezza di gravissimi e accomodatissimi detti e sentenze. »

E della filosofia naturale, colonne del tempio, noi si vide che in tutto il principal fondamento ne coltivasse, e ciò due secoli prima di Galileo, le mate-

¹ Della Tranquillità dell'animo, libro 1°.

² Id.

³ Id. libro 3.

matiche; e così, nuovi e fecondi beni alla vita. Nuova luce alla mente, come volle Tommaso, perchè si levasse ne' campi intellettuali al nostro principio, a Dio. « Troppo mi piace la sentenza d' Aristotele, egli diceva, il quale costituì l' uomo essere quasi come un mortale iddio felice, intendendo e facendo con ragione e virtù. Ma sopra tutto lodo quella verissima e probatissima sentenza di coloro, i quali dicono: l' uomo essere creato per piacere a Dio. Per riconoscere un primo e vero principio delle cose, ove si vegga tanta varietà, tanta dissimilitudine, bellezza e moltitudine d' animali, di loro forme, stature, vestimenti e colori. Per ancora lodare Iddio insieme con tutta l' universa natura, vedendo tante e sì differenziate e sì consonanti armonie, e di voci, versi e canti, in ciascuno aumento continui e soavi. Ringraziare Iddio, ricevendo e sentendo tanta utilità nelle cose prodotte a' bisogni umani; contre le infermità, a cacciarle; per la sanità, a conservarla. Per ancora temere e onorare Iddio, udendo, vedendo, conoscendo, il sole, le stelle, il corso de' cieli, e' tuoni e saette. Le quali tutte cose non può non confessare l' uomo essere ordinate, fatte e dateci solo da esso Dio. Aggiugni qui a questo, quanto l' uomo abbia a rendere premio a Dio, a sodisfarlo con buone opere, per li doni di tanta virtù quanta Egli diede all' anima dell' uomo. Sopra tutti gli altri terreni animati, grandissima e prestantissima fece la natura dell' uomo; composto, parte celeste e divino, parte sopra

ogni mortale cosa formosissimo e nobilissimo. Concessegli forma e membra accomodatissime ad ogni movimento, e quanto basta a sentire e fuggire ciò che fosse nocivo e contrario. Attribuigli discorso e giudizio, a seguire e apprendere le cose necessarie e utili. Diègli movimento e sentimento, cupidità e stimoli, pe' quali aperto sentisse, e meglio seguisse le cose utili, e fuggisse le cose incommode e dannose. Donògli ingegno, docilità, memoria e ragione, cose divine, e attissime a investigare e conoscere quale cosa sia da fuggire e qual da seguire per ben conservare sè stesso. E aggiunse nell'anima e mente dell'uomo moderazione e freno contro alle cupidità, e contro a' superchi appetiti, con prudenzia, modestia e desiderio di laude. » Le quali parole stupefacevano, per la pietà, l'Acciajuoli, e notollo in margine al manoscritto¹. E non meno maravigliose, con ciò sia che rappresentino insieme ordinate le scienze, con che s'innalza la naturale filosofia insino alla metafisica. E quindi in su la morale, che agli antichi copriva il tempio, difendeva tutto l'altro sapere.

E la morale, ripeto, egli illustrò ne' dialoghi della Tranquillità dell'animo in prima, che la dipingon col frutto ch'ella produce. E dispose il meglio che ne fu scritto e rimane a noi degli antichi; e in mezzo al sapere antico la propria sua parola, quasi fontana e luce tra fiori. La sua parola, viva di scienza, acuta formola delle leggi e dell'es-

¹ Cod. Palat. 267, carte 99 verso.

sere delle cose. « La servitù, egli dice, vizio nemico d'ogni quiete; la libertà dicon essere far cosa niuna contro a sua volontà. Niuno più lieve di colui, il quale non ferma il suo volere a qualche certezza. E fa niuno tanto contro alle voglie sue, quanto colui che pur vuole quel che non ha, però che ciò che fa per averlo vorrebbe non lo fare?¹ »

Breviloquenza, succo della dottrina: la certezza del vero e della morale, e la libertà. Senza la prima, nessuna pace; l'uomo che opera il male, avversa la sua volontà, e s'incatena. Quel ch'è leggiere, muovesi a ogni fiato, e però senza mai posa: tale in noi nessuna tranquillità, fintanto che mossi alle opinioni, senza affermarci col vero. « L'opinione, egli dice, sempre fu ambigua, incostante, inferma; la ragione seguita la verità, qual non è se non unita, perpetua, immortale.² » Secondamente, la libertà. Libero l'uomo, se non opera contro volere; e colui che pecca e malefica opera quello che non vorrebbe. « Vedilo: per scellerato che sia, niuno sarà quale non studi occultare i suoi biasimi.³ » E che mai pur volle che non aveva? « Adempiere le sue cupidità e voluttà, per che si diventa servile.⁴ » Ma e i mali che ci minacciano? « Qualunque cosa avvenga a noi mortali, mai sarà da chiamarla male, se non quanto ella a noi nuocerà; nulla nuoce, se non

¹ Della Tranquillità, lib. I.

² Iclarchia, lib. I.

³ Idem.

⁴ Idem.

quanto per lei si diventa peggiori. » E che è bene nostro? « Niuna cosa può essere buona, se non quanto ella sia onesta; nè utile, se non quanto ella sia buona. E quelle sono l'ottime cose, che fanno l'uomo ottimo. E la prima utilità nostra sarà, adoperare le forze dell'animo nostro a virtù, e riconoscere le ragioni e ordine delle cose, e indi venerare e temere Dio. ¹ »

Prima utilità nostra, conciosia che senza il concorso di tutte e tre insieme codesti capi, non conseguita pace; e quindi impossibili o nulle tutte le altre che chiamansi utilità. Concorso ignoto, o non concesso all'antica filosofia. Onde, quasi in nome di quella, e' diceva: « Vivere senza sollecitudine e acerbità? Ma come? Se io non so, e sapendo non posso, e se in tutto non posso quanto vorrei. » E così: « Questi filosofi, dice, medicatori della mente umana, e moderatori dei nostri animi, vorrei che m'insegnassero non fingere e dissimulare col volto fuori, ma entro evitare le perturbazioni, ed espurgare dall'anima con certa ragione e modo; quello che giurano potere. » Desiderio, indirizzato più specialmente agli Stoici. I quali, conciosia che il medicare di tutti gli altri filosofi non approdasse, eglino finalmente, chiusi gli occhi alla nostra natura umana, tagliando e stirpando la medicavano. Onde egli l'addomandava « austera e orrida filosofia. »

E la cui impotenza orridamente fu manifesta in Catone e Bruto, i due forse più alteri Stoici: in ul-

¹ Della Tranquillità, lib. I.

timo, l'uno uccide sè stesso, l'altro nega esserci la virtù. Tutta l'antica filosofia, lo dice il nome, aspirò alla sapienza, ma non l'ottenne. Vide « gli animi nostri atti a eternità, semplici, nulla composti, non da altro mossi che da sè stessi.¹ » Conobbe che, « moderate le opinioni e i giudizi, tempererai gli affetti e i moti dell'animo. Temperato l'amore, spegni la volontà. Spenta la volontà, non desidererai. Non desiderando, non ti duole il non avere, o aver quello che nulla stimi.² » Conobbe che, « chiuse le vie alla perturbazione, sono da esercitare nostre membra e sensi in ogni tolleranza e forza, e discacciare da noi ogni vizio; e tutto ciò, moderando la volontà, e temperando l'ira. Nella fatica tolleranza, nella tolleranza forza, e nella forza consiglio e ragione.³ » Laonde giunse benè a sapere la prima delle tre cose: nessuna tranquillità, infelici gli uomini, non adoprando le forze dell'animo a virtù. Ma, tutta appoggiandosi a queste forze, non seppe o sdegnò il concorso delle altre due: il riconoscere le ragioni e l'ordine delle cose, e così il posto dell'uomo, e il suo fine, e la Provvidenza; e terzo, che segue da questo conoscimento, temere Dio, gastigatore di chi è ribelle alle leggi eterne, e sì venerarlo, cagione assoluta del bene e della virtù.

¹ Della Tranquillità, lib. III.

² Id., lib. II.

³ Id., lib. III.

Col necessario dunque concorso delle tre cose, Leon Battista rifece e compì, ripeto, l'antica filosofia; raccolta alla greca fonte, e poi allimpidita menandola alla sapienza, come Dante già avea dipinto coll'epopeja. « Aggiunse Iddio nell'animo e mente dell'uomo, egli dice, moderazione e freno contro alle cupidità e a' soperchi appetiti, con pudore, modestia, e desiderio di lode. Statuì negli animi un fermo vincolo a contenere l'umana compagnia con giudizio, equità, liberalità e amore. Ne' petti, virilità a sostenere ogni fatica, ogni avversità, ogni impeto della fortuna; a conseguir cose difficilissime, a vincere il dolore, a non temere la morte, a spregiar le cose caduche. Colle quali tutte virtù noi possiamo, quanto dobbiamo, onorare e servire Dio.¹ » Conciosia che, non da sè l'uomo creato e disposto a siffatta altezza; Iddio, che tanto gli concedeva, anche cosa maggiore, e infinitamente, dispose a lui: la onnipotente assistenza. Non curata la quale, nulla tutto il rigoglio umano; siccome nullo il vigore organico alla natura, ogni forma dell'universo, senza la luce viva del sole. E discorso è questo, necessità di ragione, riconfermata dal fatto. Onde Leon Battista: « A me piace, in ogni facile e difficile cosa, sempre invocare l'aiuto di Dio. Niuna cosa ci sarà tanto difficile, che quella col favore di Dio non sia a noi facilissima; nè cosa sì facile, la quale, o sua natura, o per qualche cosa talora

¹ Cura della famiglia, lib. II.

non sia in qualche una difficilissima.¹ » Il divino aiuto. « Quello che sopra tutti i documenti e ammonimenti dei prudentissimi scrittori giova.² » E riassumendo: « Onestà in tutto; stimate sia l'ombra vostra.³ » E final suggello: « Non mai fu religioso, che in prima non amasse l'onestà; nè troverai onesto, quale non molto sia religioso.⁴ »

§ 10. — La Cura della Famiglia. La Iciarchia.

E in ciò, ripeto, la sua ravnivata filosofia. Con che stabiliva la prima parte all'ordine della vita, il degnamente pensare; mancando il quale, impossibile la seconda, che è il bene operare. « L'uomo è posto in vita, egli dice, per usare le cose, per essere virtuoso, e diventare felice. E chi è buono agli uomini, certo ancora è grato a Dio. Chi male usa le cose, nuoce agli uomini, e non poco dispiace a Dio. E chi dispiace a Dio è stolto, se si reputa felice.⁵ » Essere buono agli uomini dunque, bene usare le cose, in questo l'opera umana; e ciò l'argomento de'suoi Dialoghi, intitolati la Cura della Famiglia.

I quali ne'codici sono quattro. Il primo, gli uffici tra maggiori e minori, e dell'educazione; il secondo, del matrimonio; il terzo, sulla economica; il quarto,

¹ Cura della famiglia, lib. II.

² Della Tranquillità, lib. II.

³ Cura della famiglia, lib. II.

⁴ Id., lib. IV.

⁵ Della Famiglia. lib. II.

sull'amicizia. Ma l'amicizia, come mai nella Cura della famiglia? Perché la famiglia quella è, acutamente egli vide, a cui fanno capo le altre relazioni fra gli uomini; o meglio, principio e fine essa è d'ogni benevolenza, sino a quella che nasce dal pubblico reggimento. E dunque anche questo ci avrebbe avuto a partecipare? Il quarto libro o dialogo termina a questo modo: « *Lionardo*. Chi da te, ottimo maestro delle amicizie, sendo in principato chiedesse divenire erudito in quello, quale quasi principe niuno par che sappia, dico, ben farsi amare, sarebbe da tua umanità troppo alieno negarli tanta utilità. *Adovardo*. Quanto, con una sola facile e piena di voluttà cosa, possono tutti, ma non curano, in questa parte insieme acquistarsi benevolenza e lode immortale! *Lionardo*. Aspetto udire quale essa sia. *Adovardo*. Adunque domani vi sodisfarò. » Necessariamente dunque la Cura della famiglia esigea un quinto dialogo sul principato, senza cui, come vedesi, resta in tronco.

Ora in un codice Laurenziano, della fine del secolo XV, col titolo *Varia di Leon Battista Alberti*,¹ fra le altre cose è un dialogo, detto *De iciarchia*, del vero principato, e ha in ultimo *finito a dì 21 di gennaio* 1483. Leon Battista morì nel 1472; evidentemente però questa data è del copista, o di qualunque altro. E il dialogo dal Bonucci, stampandolo, fu chiamato *Deiciarchia*,² non distinguendo

¹ Med. Palat. 112.

² Opere volgari, vol. 3.

nella scrittura il *de* proposizione dal nome; e il Biscioni gli avea divisati nel suo Catalogo. Nè poi dubitando se, unica questa copia, e fatta parecchi anni dopo Leon Battista, il dialogo, altrove non accennato, fosse davvero suo. Nel quale, diversamente che usò in tutti i dialoghi, di non farvi le prime parti, chi insegna è Leon Battista già vecchio. E comunque spesso lo stile con la dottrina scolpitamente sien suoi; cionondimeno, per tacere delle altre cose, una in tutto vi contradice, ed è questa il disordine, la mancanza di quel connesso, anima de'suoi libri; e sopra tutto poi le sentenze e i precetti antichi, ammassati in parecchie filze, e non convergenti sul vero, com'egli fa sempre, e mirabilmente. Nel terzo libro, alla domanda di quel che sia *vero principato*, risponde Leon Battista: « *Faccenda grave a trattarla, difficile a condurla*. Come io feci *di sopra*, *reciterò* i detti e ricordi de' savi passati, e sarà frutto e diletto a udirli, quando ancora te li pronunziassi *senz'ordine alcuno*. Il ragionamento andrebbe condotto parte a parte con *attitudine*, e *facilità non ingrata*: non succederà questo, *incolpatene la dottrina*. » Ma come colpa della dottrina? Il mancar d'attitudine, il dire non facile e poco grato, questo che assolutamente è dell'uomo, come imputarlo alla scienza? E poi, se nel dialogo era già dichiarato che cosa sia vero principe? Confusione, avventaggine che ripugna in tutto a Leon Battista. Come, quel troppo latinizzare in ispecie verso la fine:

e latino non accettato dall'uso, e nè chiesto a necessità della scienza.

Nulladimeno se in mezzo a ciò è il suo discorso, e la scienza talvolta vi è ripetuta co' modi de' suoi dialoghi? E dunque noi siamo condotti a dover necessariamente tenere, che, sulle bozze e il materiale di esso Leon Battista, fosse il dialogo posto insieme dopo di lui (e il 1483 potrebbe dire anche l'epoca) da persona poco sufficiente. Chè i libri della Famiglia non furon composti già in una volta, seguitamente. I primi tre, come attesta la Vita anonima, gli sbozzò in Roma il 1434, e poi ci corse del tempo prima che gli finisse; il quarto lo fece dopo tre anni. Che meraviglia però, se ne passarono molti altri senza venire il quinto? E che in questo mezzo, avendo raccolto il bisogno negli autori, e condotta più o meno questa e quell'altra parte, morisse, lasciando il lavoro a mezzo, al quale altri poi a suo modo diè quella forma che ha nell'unico manoscritto, che noi sappiamo, di San Lorenzo? Rabberciatore, che, non sapendo meglio, poneva fra le altre cose i detti com'ebbe a trovarli in fila, non ancora acconciato ognuno alla propria loro occorrenza.

Il quesito proposto alla fine del quarto libro, e che Adovardo promette di soddisfare il seguente giorno, fu questo: Come un principe possa acquistare benevolenza, e meno esser temuto che amato? E quale sia inoltre la cosa facile e piena di voluttà,

onde il principe, una colla benevolenza, acquisti lode immortale? Ora, nel primo della Iciarchia si legge: « E che furore d'animi bestiali voler essere *più temuti che amati*? Quanti temono te, odiano te; e se sei tu odiato da molti, ti sarà necessario temere molti. » Si mostra quindi l'essenza del vero principe stare in altro che nel comando: « la donna anche dice alla fante, fa'così, ed è obbedita; » il principare consiste invece nell'esser davvero superiore. « Affermano tutti i savi antichi passati, a'quali io molto credo, e mostrano come colui si debba reputare vero principe, qual sia superiore in cose non lievi e fragili, ma stabili di sua natura ed eterne. E questo, chi dubita? sarà la virtù, la bontà, la perizia di cose degne, e utilissime a sè, a'suoi, alla patria. » Ecco dunque da che si raccoglie benevolenza. E insieme: « Il vero principe ubbidisce alla servitù impostali dalla natura, somma e divina legge de'mortali, a me, a te, a tutti; non ubbidendo alla quale, saremo uomini alieni da ogni umanità, simili alle fiere. E così è. A ciascuno sta imposto e innato da Chi governa l'universa natura debito comandare: comandare, dico, eccitare, ricordare, aiutare, che fuggano il biasimo e i pericoli della vita, seguano il bene, l'opere lodate e gloriose. Al principe vero s'aggiunge oltre a questo, più che a'privati, l'impor pene e supplizio a'contumaci e incorreggibili. Richiede l'ufficio suo, non imporre servitù a' suoi, ma conservarli in libertà, mantenerli in

quiete, condurcerli a felicità: e questo non si può senza eccellente virtù, e divina sapienza. » Quindi: « Ma come saprà uno o comandare o reggere molti, qual non sappia essere superiore e moderatore di pochi? Di un solo? Quest'ordine dunque se li conviene, che cominci dal men difficile, e impari essere e sia buon moderatore, prima di questo solo, poi d'altri più noti a sè; acciocchè indi e' sia più atto a comandare e contener molti. A niuno potrai *più abile* comandare, che a te stesso. » Ed ecco *la cosa facile*, quella a cui è *abile* ognuno: adoperando l'arbitrio insieme e il divino ajuto, come si vide, signoreggiare sè stesso. Senza questo, nessuno è vero principe, iciarca; e con questo. è agevole quella eccellente virtù, e divina sapienza (però che da Dio) necessaria al principato. Cosa di certo piena di voluttà, conciosiachè il principe acquisti con essa non solo benevolenza, anche lode immortale. E già aveva egli detto: « Non dubitare che cosa qual si sia, ove tu la cerchi e ami, *non è più facile ad averla e ottenerla che la virtù*. Solo è senza virtù chi non la vuole ».

Non può dunque esser dubbio, di contenere l'Iciarchia quello che, proprio in tutto a Leon Battista, si confà coll'addentellato rimasto in fine alla Cura della famiglia; ma in egual modo, a' difetti, al disordine, al poco aggiustatamente ripetersi qua e colà cose trattate nelle altre opere, certo egli è il ricomposto insieme e la forma, con quanto cozza col suo

giudizio, non gli appartenga. Accumular detti antichi, ripeto, e diluviarli, questo espressamente da lui è condannato. « Trovansi queste cose, ei diceva, disseminate e quasi nascose fra molta copia d'autori, varii e diversj. A volerli porgere ne' luoghi loro, bisognerebbe avere assai prima ripensato, riscelto, rassettato e ordinato ogni parte, e non aversele avviluppate.¹ » Ma infine, pogniamo anche e il dialogo non palesasse difetto alcuno, questo di certo, più che difetto, si mostrerebbe contrario alla ragione, che, apparecchiata già la materia a terminare i dialoghi della Famiglia, le avesse dato diversa forma, lasciando quelli incompiuti.

E però la Iciarchia se non può essere il quinto libro, ciò nondimeno la sua dottrina possiamo sicuramente congiungerla colla Cura della famiglia, che la richiede. La quale, compiuta a codesta guisa, rassegna all'uomo (istituito ne'dialoghi della Tranquillità) tutto ch'è necessario, affinchè nella vita domestica e la civile sia buono agli altri, e ben usi le cose, e piaccia a Dio: la ragione, perchè siamo noi in questa vita. « Dalla nascita alla morte necessarii gli uomini agli altri uomini, e'dice. E così, utili e necessarie le congiunzioni; massime in quelli allevati e contenuti da un volere essere l'uno per l'altro salvo, e in buono stato.² » La famiglia.

¹ Della Tranquillità, lib. 2.

² Iciarchia, lib. 3.

§ 11. — Soggetto del primo, secondo e quarto libro
della Famiglia. Dottrina del quinto.

Primo Libro — *Educazione.*

« E all'origine della famiglia il primo accesso, egli segue, fu amore, e il primo vincolo a contenerla fu pietà, e Carità. » Cioè, l'affetto in principio naturale; e subito quel dell'anima, la pietà, anzi il divino, la Carità, lega i consorti in prima, e poi con loro i figliuoli e fra sè medesimi. Svanito, comparso appena, l'istinto; al quale in tutto Leon Battista nega chiamarlo amore. « Questa furia, cioè amore venereo, e' dice, chiamerollo innamoramento; quell'altro amore, libero d'ogni lascivia, il quale congiunge gli animi con onesta benevolenza, nominerollo amicizia. » E in questo il cominciamento della famiglia. « Il quale, dopo la virtù, molto può non solo negli altri amori, egli dice, ma a qualsiasi cara e pregiata cosa è da preferire. » Fontale amicizia, il matrimonio. « Se l'amicizia, e' dice, sta compagna dell'onestà, nessuna congiunzione più a te sarà religiosissima che il coniugio. » Prima amicizia, Carità, che molto può negli altri amori, e principalmente in quello a' figliuoli.

« Non credo, egli dice, vi sia maggiore, nè più officiosa e ardente affezione d'animo, che quella, la quale da essa vera natura nelle menti de'padri tiene

sua radice e nascimento.¹ » Vera natura: cioè, la divina, Iddio medesimo, Cristo. Dal quale la Carità, santo amore, che non agita e cade come il sensibile; ma non caduco, spirito tutto, abbarbica nella mente. E così, dalla mente, compresa di Carità, l'affezione paterna, focace sopra le altre ed officiosa: chè l'ufficio, il dovere, cosa mentale egli è; e non è debito tanto sacro, quanto educare al bene i figliuoli. Onde Leon Battista, volgendosi a quelli che, imbestiati, altro non veggono insin dal nascere l'uomo che il bestiale, grida: « Gli animali incitati dalla natura, niente possono contenersi, adunque nè anche gli uomini? Certo, sì: quelli ne'quali non sia più che nelle bestie ragione e giudizio, e discernere e fuggire la disonestà e il vizio.² » Onde il fine dell'educare: estendere quanto più la ragione, il giudizio, innamorare dell'onestà, il vizio fare che si detesti.

« Ben forse confesserei, egli dice, qualche stimolo più o meno da natura fosse congiunto alle cupidità e appetiti degli uomini. Come, i sanguinei sono naturalmente, più che i malinconici, amatori; e i colerici subiti ad ira; ne'flemmatici sta una desidia e pigrizia; e sono i maninconici, quasi più che gli altri, timidi e sospettosi, e per questo avari e teggenti. Ma più nel vizio può l'uso e consuetudine lasciva e immoderata, che naturale alcuno appetito

¹ Della Famiglia, libro 1.

² Id., lib. 2.

e incitamento. Tutti i mortali sono da essa natura compiuti ad amare e mantenere qualche lodatissima virtù; e non è virtù altro se non in sè perfetta natura. Il vizio nelle menti e animi de' mortali, è scorretta consuetudine e corrotta ragione, la quale viene da varie opinioni e imbecillità di mente.¹ »

E però necessario, cogli esempi e i modi convenienti, e le giuste correzioni, abituare il fanciullo a non sentire per volontà che l'onesto. Esercitargli insiemamente e la persona e l'ingegno. « A' fanciulli cresciuti nell'ozio e nell'ombra, non può la morte, egli dice, aggiunger di sozzo più nulla. L'uomo nacque, non a ozio o cessazione, ma a operazione e azione. Si vuole insegnare virtù: fare imparare reggere sè prima, ed emendare gli appetiti e le volontà sue; istituirli che sappiano acquistar lode, grazia e favore, più che ricchezza. » E ciò il costumare. « Ma co' buoni costumi e colle virtù, necessario poi che, qualunque esercizio gusti loro, piaccia anche a te: solo che ognuno segua degli onesti esercizi quello che a lui sia lecito, e non cerchi cosa quale seguire non possa. Per ricco e gentile che fosse il padre, sempre dovrebbe ingegnarsi che il figliuolo, oltre alle degne virtù, sapesse qualche mestiere non servile. La felicità non si può ottenere senza esercitarsi in le buone arti, giuste e virtuose. E sarebbe lungo ripetere in questa materia i detti di tutti i filosofi antichi; e molto

¹ Della Famiglia, lib. 2.

più lungo sarebbe aggiungere le sentenze dei nostri passati Teologi. »

Detti semplicemente que' de' filosofi, perchè le loro non sono spesso che opinioni, diverse, contrarie anche, secondo le varie scuole; e invece sentenze, nome che importa autorità, quelle de' Padri, di esso gli Apostoli, i nostri passati Teologi, il cui sapere di Dio fu veramente sapienza di Carità, e autorevoli nella Chiesa. E però volle significare, che l'anima non la educa davvero al bene, se non la dottrina del Redentore, la Chiesa. E ciò il Redentore medesimo domandava, dicendo: « Lasciate che questi fanciulli vengano a me.¹ »

Secondo Libro — *Matrimonio*.

Conciosia che il fine dell'uomo, a cui indirizza efficacemente la vera educazione, Leon Battista non lo chiedesse a' filosofi, a' loro detti, anzi alla divina Parola, tenendosi all'autorità della Chiesa. « Nato io, non solo come dice Anassagora, a contemplare il cielo, le stelle e l'universa natura, egli dice; ma ancora, in prima, come afferma Lattanzio, per riconoscere e servire Dio, quando servire a Dio non sia altro che fovoreggiare i buoni, e mantenere giustizia.² » E perchè appunto Lattanzio? Perchè degli Apologisti fu quello che specialmente mirò ai filosofi tra'latini, e mostrando che al fin degli uo-

¹ Luca, 18, 3.

² Della Tranquillità, lib. 1.

mini è corta la loro scienza. E Anassagora? La filosofia naturale: fine, secondo l'opinione, il dir dei filosofi, non secondo la verità, che in Lattanzio afferma la Chiesa. Quelli possono, sì, restare, ma secondarii; primo fine del viver nostro egli è riconoscere Dio, e servirlo. Riconoscerlo: conciosia che a conoscer che Iddio è, conduca essa filosofia; più in là, riconoscerlo nostro Padre e beatitudine, questo, impossibile a tutta la scienza umana, donò Iddio medesimo, Cristo colla sua Fede. La natural filosofia e la morale, sin dove arrivaron nel gentilesimo, lo fa vedere Aristotele. Della prima, l'insussistenza di quanti principii mai furono immaginati alle cose; della seconda, che cerca l'umana felicità, ecco il termine: « Esser l'uomo quasi come un mortale dio felice, intendendo e facendo con ragione e virtù.¹ » Sentenza che riferisce Leon Battista, come si vide, e aggiungendo « piacergli troppo. » E poi: « Ma soprattutto lodo quella verissima e probatissima sentenza di coloro, i quali dicono l'uomo essere creato per piacere a Dio, per riconoscere un primo e vero principio alle cose. » E notiamo qui due sentenze: d'Aristotele l'una, e sentenza, però che vero quello ch'e'dice, e autorevole quindi dalla sua verità; vero, certo, che l'uomo, se in tutto sia ragionevole e virtuoso, naturalmente, quanto può la condizione mortale, egli è felice. Ma sopravviene l'altra sentenza, la quale di fronte a questa è superlativa, « veris-

¹ Della Famiglia, lib. 2.

sima, certissima »; e a cui si confà, più che piacere oltre modo, l'avere a esser lodata. Piace la verità dalla sua bellezza, si loda quando è veduta fruttificare. E la verità della prima sentenza, egli lo dice avanti, rimase sterile ne' Gentili, impossibil nel fatto agli stessi sentenziatori. Aristotele, or che? « Per delicatezza si lavava nell'olio tepido, e per avarizia poi lo vendeva a'suoi concittadini.¹ » E così tutti gli altri. Gli Stoici, incominciando dal primo che fu Zenone, perfino a Seneca, » quanto furono, e' dice, i fatti dissimili dalle parole!² » E quale dunque coudesta certissima verità, e feconda sopra la scienza e la forza umana? La Fede: l'uomo creato, e coll'uomo tutto il rimanente universo; e Iddio creatore, e così vero principio delle cose; e creato l'uomo per piacere a Dio.

E innanzi, come si recitò: « L'uomo è posto in vita, per usare le cose, essere virtuoso, e diventare felice. » Assoluto fine dell'uomo adunque, piacere a Dio: e chi si piace di cosa alcuna, e' l'ama; e avere l'amor di Dio è beatitudine. E così, piacere a Dio e diventare felice, sono insieme indivisamente come la cagione e l'effetto. E l'uomo, ci è posto in vita, non è sua originale e compropria: e però, non ad amar le cose che chiede il vivere, ma solamente ad usarle per quel che sono. E ci è posto per esser buono cogli altri uomini, com'egli spiega l'essere

¹ Della Tranquillità, lib. 1.

² Idem.

virtuoso, non offendere e danneggiarli. « E chi mal usa le cose nuoce agli uomini, e' dice, e non poco dispiace a Dio; e chi dispiace a Dio, è stolto se si reputa felice. » Ma, col ritenersi dal male, l'uomo che cosa fa? Non dispiace a Dio, non fa quello che Dio non vuole. E basta egli a felicitare? No, perchè si deve perfettamente piacere a Dio. E in che modo? Riconoscendolo, per la Fede, e insieme servendolo: il qual servire, più che astenersi dal male, egli è favoreggiare i buoni e mantenere giustizia. Cioè, la Fede operata, la Carità, la quale deifica veramente. L'uomo, non dio mortale nella propria sua ragione e virtù (illusione, se non bestemmia) ma rinfiammato in Cristo, e' si congiunge eterno con Dio.

E badiamo che tutto questo è ragion di fatti, non devota credulità, come per avventura potrebbe opporre chi non senta il nesso delle ragioni. Evidenza di fatti, filosofia; anzi filosofia della stessa filosofia, come la nominò il Salutati ammirandola nel Petrarca, in Dante. Il discorso de' quali, anche fuori l'allegoria, Dante chiamollo forte: non concedevano la dottrina, se non all'acume dell'intelletto, e dopo lunga fatica. E tale qui, spesso i concetti non si colpiscon che di riverbero, le cose a cenno, negli attributi; definita in ogni parola rigidamente una verità; tutto un ordine, in cui questa parte riceve lume e compimento da quella. Il parlar pensato. Chè il vero non si conquista, che

a prove di forte amore e di mente. Cacciato dinanzi agli occhi, sia splendido pure, essa Sapienza, il Vangelo, l'uomo da sè non lo vede, lo vilipende.

E così, per ripigliar l'educazione, egli pruova che, necessariamente, se non è Cristiana davvero, nulla e peggio essa è. E così, nel secondo libro, la cosa stessa ragiona del matrimonio: in cui anzi è la sorgente come si vide, dell'amicizia, del santo amore ai figliuoli. Caritevol congiunzione, voluta tale da essa natura umana. E come oggi i barbari nelle nozze, non la famiglia santificata, ma cercan l'istinto, e l'utile da' figliuoli; tali i Gentili, il mondo prima dell'Evangelo; e però in uso il divorzio a tutta l'antichità. « Ma in Roma, egli dice, non videsi il primo, che dugentrent'anni dopo il ratto delle Sabine; tanto avea voluto Romolo ne' matrimonii integrità e pudicizia! » In Roma, lontano presentimento di ben altra virtù, che di quivi avrebbe rinnovellato le nozze a tutta la Terra. » Oggi, egli segue, i costumi civili, le religiose costituzioni, affermano il matrimonio essere non congiunzione di membra tanto, ma più, unione di volontà e animi; e per questo statuiscano, sposalizio essere sacramento.¹ » E poi: « Congiunzione di due animi, quali in uno così insieme volersi con onestà convenirono. E questa unione è cosa divina: onde i Pontefici negano a noi mortali esser lecito dividerla.² » Oh, miracol di mente Leon

¹ Della Famiglia, lib. 2.

² Id., lib. 4.

Battista ! Non men che la Fede, la civiltà volere il divino, il Sacramento nel matrimonio; volere quaggiù visibile sovrumano a' mortali, il Pontefice, in cui viva continua la Parola, Cristo, divinamente. E poteva egli pensare che, in meno di mezzo secolo dopo lui, la stoltezza, e l'empietà e l'inferno negassero il Sacramento alle nozze, e il Cristo alla Terra nel sommo Pontificato? E che questa negazione pigliasse corpo, a discacciare la Carità, il divino dalla famiglia, e così da ogni altra umana benevolenza, apparecchiando nuova barbarie e scellerata a tutte quante le nazioni?

Quarto Libro — *Amicizia.*

« Nel nostro ragionamento sulla famiglia, e' diceva, potremo costituire questi quattro generali precetti, come saldissimi fondamenti, onde creschino, e dove s'aggiungano tutti gli altri. Dicogli: 1°, nella famiglia, la moltitudine degli uomini non manchi, anzi moltiplichi; 2°, l'avere non scemi, anzi accresca; 3°, ogni infamia si schifi, la buona fama e nome s'ami e seguiti; 4°, gli odii, le nimistà, le invidie si fuggano, le conoscenze, le benevolenze, le amicizie s'acquistino. » In tutte le quali cose non è che una stessa ragione: la medesima Carità, che unisce in sè la famiglia, e si spande a raccogliere intorno col bene il bene; e principalmente a stringere i nodi dell'amicizia. La cui prima forza ne' coniugi giova, egli dice, anche negli altri amori, a

conformarli, cioè, in quella stessa religione d'animi e volontà. « Non sarà vera amicizia, dice, se fra gli amici non sarà una comune fede, e ferma e semplice affezione d'animo; siffatta, ch'ella escluda e fuori tenga ogni suspizione e odio, quale da parte alcuna potesse disturbare la dolce fra loro pace e unione. A quali cose la benevolenza sola non vale, se non quanto sia e riconosciuta e ricambiata. Cognizione, la quale si ha non altronde che dall'uso e conversazione, e quasi esperimento della benevolenza. Ma quest'uso familiare e domestico non ha vera forza d'amicizia: adunque, non la benevolenza per sè, nè per sè stesso ancora l'uso familiare costituisce l'intera amicizia. L'amicizia sorge da benevolenza; quale, nata da cose oneste, accende gli animi a desiderare bene a chi pare il meriti. E quasi niuno in cui sia ragione può non odiare un disonesto e vizioso; nè chi desidera bene ad altri per cagioni non oneste, à malo; e desiderando vederlo più lieto e più fortunato, appetisce utile a sè più che ad altri. Sarà perfetta amicizia dove non utilità, non voluttà in prima, ma solo onestà la contenga. Molto in me conosco esser animo e volontà giunto a sola onestà: non soffrir che l'amico non al tutto sia ben vacuo d'ogni vizio e biasimo, e quanto io possa volerlo ornato d'ogni virtù e costumi. Acciò che fra noi la benevolenza, di dì in dì esercitata dalle virtù, cresca, e l'uso mantenuto dai

¹ Della Famiglia, lib. 4.

buoni costumi la renda robustissima. » Il che non è egli in tutto, come dinanzi ho detto, la Carità, estesa a legare il civil consorzio colla vita della famiglia? Lo dichiara egli stesso: « La vera benevolenza non essere mai disgiunta dall'onestà religiosa e sacra. » Nel matrimonio sono due cose: il vincolo delle volontà e degli animi, e questo è inseparabile; il vivere insieme i coniugi, e in questo, se cosa sopra ci fosse grave, è lecito separarsi, egli dice. E poi segue: « Così in amicizia. Niuno stimi essere non quasi religione servare in sè la benevolenza quanto si può eterna. E quando fosse necessità disgiunger l'assiduità e conversazione, per te sempre la benevolenza sia con onestà e religione osservata. » E così nelle meno strette relazioni, diversi i gradi, ma caritevoli sempre. E con chi è nimico? « Chi t'inimica, per vil che sia, pure è uomo. Così reggeremo le inimicizie, come se in tempo aremo a essere amici. Il non saper depor l'odio suol venire da paura, o da troppo intrattabile e villana natura. »

La dottrina del quinto libro, — *Principato*.

Nel proemio della Famiglia. « Appo i Romani, in Firenze, assai famiglie, dice, essere state per il ben pubblico a mantenere la libertà, a conservare l'autorità e dignità della patria in pace e in guerra, moderatissime, prudentissime, fortissime famiglie, temute da'nimici, amate da'cittadini. Come i principati così

¹ Della Famiglia, lib. 4.

le famiglie, stare colla virtù, e cadere per non moderarsi nelle prosperità, e non resistere colla prudenza e colla fortezza alle sventure. » Come i principati così le famiglie: cioè, non a similitudine, anzi come fra loro il capo e le altre membra, che vicendevolmente il bene e il male hanno in comune. E di fatti, in principio, da' padri delle famiglie davvero tali sopra le altre, il consiglio pubblico, i padri, la patria. E Dante forse non figurò, colla immagine di Firenze, nelle virtù della casa il fiorire della repubblica? E corrompersi la repubblica, come via via ci si mischino i forestieri? E la rovina della repubblica nella caduta delle famiglie?

« La città, dice Leon Battista, com'è costituita di molte famiglie, così ella è in sè come una ben grande famiglia. La quale pare che a certo fine, più per conservare sè stessa che per beneficiare gli altri, si congiungesse. Quindi forse e non senza ragione affermeresti, che tu più debbi alla famiglia tua, che al resto della città.¹ » E così: « A me coloro paiono pessimi consiglieri, quali curano fra le prime cose la repubblica.² » Evidentemente: chi non sa regger sè stesso, si vide innanzi, meno può regger gli altri. Primo debito dunque, intendere ognuno alla propria cura e perfezione, la quale comprende insieme il bene della famiglia. Questo il cardine, la famiglia fiorentina e stabile in Carità, e dentro in casa e di

¹ Iciarchia, lib. 3.

² Della Tranquillità, lib. 1.

fuori; e a conservar l'unione delle famiglie il consiglio pubblico, il principato, contro i comuni pericoli, e agevolando e accrescendo il comune bene. Chè in questo egli vedeva il congiungersi le città; e non dall'istinto, dalla paura, come insegnò la scienza nel gentilesimo. « Non fece la natura gli uomini tutti d'una complessione, egli dice, d'uno ingegno, d'un volere, nè tutti a un modo atti e valenti; anzi volle che quello in quale io manco, ivi tu supplisca, e in altra cosa io manchi la quale so appresso di quell'altro. Perchè questo? Perchè io abbia di te bisogno, tu di colui, colui d'un altro, e qualcuno di me. E così questo aver bisogno l'un uomo dell'altro, è cagione e vincolo a conservarsi insieme con pubblica amicizia e congiunzione. E forse questa necessità fu esordio e principio di fermare le repubbliche, di costituirvi leggi; molto più che come diceva Platone, fuoco e acqua essere stata cagione di tanta fra gli uomini, e sì con leggi ragione e costumi, collegata unione de'mortali.¹ »

Il che poi in tutto e mirabilmente determinò. « Quello onde consentirono i popoli, e' dice, a stare sotto la giurisdizione di chi li regge fu, per vivere insieme senza ingiurie, e fruttare le cose sue con libertà e quiete. Dev'essere chi mostra e regga con ragione, e chi pronto obbedisce. E induce a obbedire il comandare cose, che ognuno farebbe volentieri da sé, laddove le conoscesse: e ciò, tutto quello che

¹ Della Famiglia, lib. 2.

conferisce alla mia salute, all'onestà, utilità e contentamento mio. Ma queste cose, benchè utili a me e comodissime, se tu le comandassi con acerbità e temerità, e dove e quando non conviene, forse le ricuserei, sdegnando la soggezione servile. In altro sta il vero principato, che nella servile obbedienza. Prima, sono a noi mortali dal sommo Principe imposte le vere sempiternie leggi, alle quali tutti dobbiamo obbedire; e insieme sta definito dalla natura quello che l'uomo debba temere e fuggire. Ultimo, a questo corrisponde, quanto, dove, con chi, e quando e come. Tu, non maestro, ma ministro, giudica i tuoi a questa servitù, qual fece te moderatore degli altri.¹ »

E però io diceva, che invittamente sconfisse l'opinione d'aver la paura sospinto gli uomini a collegarsi, conciosia che il vivere cittadino consegua da leggi prestabilite di Provvidenza. « A ciascuno sta imposto e innato, videsi ch'egli dice, da Chi governa l'universa natura debito comandare : comandare, dico, eccitare, ricordare, aiutare, che fuggano il biasimo e i pericoli della vita, seguano il bene, l'opere lodate e gloriose. » Due leggi dunque: una insita e innata, l'altra imposta; e l'una e l'altra da Dio, che governa l'universa natura. E la prima, che specialmente dicesi naturale, « somma e divina legge, » non cieca necessità senza Dio, ha per suo fine, come in tutte le altre cose del-

¹ *Idem*, lib. 3.

l'ordine naturale, la nostra conservazione: « fuggire i biasimi insieme e i pericoli della vita, eccitare, ricordare, aiutare a ciò anche gli altri. » La conservazione reciproca, e però il bisogno del vivere cittadino innato nell'uomo. Ma l'eccitare medesimo, e ricordare e aiutare, anche a un fine maggiore: « a seguire il bene, le opere lodate e gloriose. » E però necessariamente la legge imposta: conciosia che la naturale non definisca, egli ha detto, se non « le cose che deve l'uomo temere e fuggire », e non si teme e fugge che il male. Conoscere il bene, operarlo, questo è più che natura, vien dalla legge imposta; cioè la legge, il giogo di Cristo, senza cui nessun vede e opera il bene. E tale di certo il significato: perciò che Iddio, autore dell'una e dell'altra legge, qui è detto maestro; e uno il maestro di tutti gli uomini, Cristo, lo definiva Egli stesso.

Non dunque principe vero, a dir con Dante, chi non seguita Cristo, in cui sono indivise amendue le leggi, e la seconda a compier la prima; e chi nega l'una, respinge o fa vana l'altra. « Ufficio del principe vero, non imporre servitù a' suoi, ma conservarli in libertà, mantenerli in quiete, condurli a felicità; e questo non si può senza eccellente virtù e divina sapienza. » E la virtù perfetta, e la sapienza divina non si partecipa all'uomo che in Cristo; e le leggi umane però combattono il nostro fine, ch'è la beatitudine, Iddio, se non si conformano alla sua legge. Non è alla ragione lasciato che la prudenza del corri-

spondere: cioè, la misura nella giustizia, secondo chieggono il tempo, il luogo, lo stato diverso delle persone, e fra' modi quelli meglio efficaci e convenienti. Ma questa parte dell' uomo non ha la sua forza che dalla prima. « Sapere i gesti e provvedimenti de' maggiori, egli dice, gli ordinamenti e osservanze delle Terre, i costumi e reggimenti delle città e principi, co' quali bisognasse in tempo confederarsi; conoscer le voglie e i portamenti de' concittadini, utili o inutili al bene pubblico, e simile, son cose molto degne a un uomo civile, e molto utili a chi presumesse esser moderatore degli altri. E la perizia di ciò che bisogna a reggere e condurre eserciti, e difendere, ed espugnare nimici, queste son cose che danno molta autorità. Ma quello che sopra ogni altra cosa bisogna dar opera, studiare assiduamente, esercitarsi per conseguirlo, sarà la virtù, saranno i buoni costumi.¹ »

E dunque questa sufficienza nel principe, nello stato, è tale di sua natura, che ognuno possa presumere, come dice, poterla avere? « Tutte le moltitudini sono distinte in due ragioni di persone: alcuni, per prudenza, uso e cognizione delle cose, e per autorità, sono atti a reggere e indurre gli altri a buono e desiderato fine; e simili uomini sempre furono in ogni congregazione rari e pochi.² » Così dichiarando il perchè di quella sentenza Omerica, che il domi-

¹ Iciarchia, lib. 1.

² Id. lib. 8.

nare de' molti è calamità: la ragione? L'ordine stesso di Provvidenza, pochi e rari quelli che Iddio dispone a reggere gli altri. E così le democrazie, ribellioni alla Provvidenza, annientano il bene. « Dove ognuno può, egli dice, rari vogliono meritare di sue virtù.¹ » Lo stato allora, il consiglio pubblico, concorrenza e sfogo di passioni. Nella persona d'Agnolo Pandolfini, uomo degnissimo d'ogni lode, come anche lo nomina, dice: « Niun desiderio maggiore in me, che conservare e amplificare l'autorità della patria mia, insieme coll'autorità e pregio di ciascun privato buon cittadino. Ma che perversità sarà la nostra, se noi, chiamati a consigliare, ci converrà dire non quello che a noi parerà utile, onesto e necessario a' tempi, alle condizioni del vivere e delle fortune nostre, ma dire quello che stimeremo grato a chi ci richiese? Le fiere, nate a essere impetuose, rapaci, e al tutto indomite, mai s'ingiuriano, mai, fra di loro, se qualche furore non le ecciti; noi, vero! uomini, nati per esser modesti, mansueti e trattabili, pare che sempre cerchiamo essere contumaci, molesti e infesti agli altri uomini.² »

Colle quali parole mirava sdegnosamente alle sette: e o che fossero, come dice, « rettori, confederati a sedurre le moltitudini; o invece confederati cospiratori, quali, comunque pochi, ferinamente s'avventano sul comune, contro il volere di tutti gli altri non

¹ Della Tranquillità, lib. 1.

² Id. lib. 2.

bene uniti.¹ » Diceva: « In una nave, come argomenta Platone, se al governo siede uomo atto e destro a quell'esercizio, che arroganza sarà quella di chi ne lo lieva, e propongasi ad amministrare le cose? E se non v'è atto, che è a te? Non voler tu solo di quello ch'è pubblico più che se ne vogliano tutti gli altri. Ma quel temerario, qual non sa reggere sè in quiete e tranquillità, come reggerà un altro? Come un intero popolo e moltitudine? Non mi stenderò a dire quante perturbazioni apporti seco ogni ostentazione di virtù, e prudenza e dottrina.² » E poi: « Ma i tempi danno argomento e occasione alle cose, impongono necessità? Crederei, che la intenzione del buon cittadino fosse costante e ferma, e sempre operosa in accrescere tranquillità, amplitudine e maestà alla repubblica, in difender l'onore, la salute de'suoi, la Religione. Questo immutare ogni dì nuovo modo e circa i censi, e circa gli ordinamenti della Terra, forse viene da inconsulta levità, e forse altronde, e non senza detrimento della repubblica. Le nuove opinioni insegnano disobbedire alle antiche leggi; e niuna cosa tanto perniciosa alla repubblica, quanto diminuire la riverenza e l'onore alle leggi. Parmi non senza arroganza chi produce nuovo istituto, e cerca abolire l'ordine già confermato per antico, e per esperienza comprovato. E pure fosse in questi eleganti oratori in su quel pulpito qualche

¹ Iclarchia, lib. 2 e 3.

² Della Tranquillità, lib. 1.

ragione o pensiero conveniente e comodo al pubblico bene! Vero fondamento della prudenza la buona mente, e la ben maturata e ben esaminata ragione; e la pravità devia il giudizio dalla dovuta rettitudine, e le perturbazioni escludono la ragione. Da ciò surgon vizii contrarii alla prudenza, e massimo suo inimico è la falsa opinione. E molto peggiore avversario sarà la iattanza pervicace di chi gli pare intendere quanto bisogna cosa che non intende, e stima il giudizio suo sopra tutti gli altri; e per questo, ostinato, vuol con troppa veemenza quello, che l'opinion sua gli persuade essere buono a sè.¹ »

E quella difesa iniqua, che innanzi fa dire a chi sollevandosi predan gli stati; le loro imprese, cioè, volerle i tempi, la necessità delle cose; egli l'annichila colla potenza stessa del vero. Una e costante la intenzione del buon cittadino: sempre operare alla tranquillità della patria, a ingrandirla, a renderla maestosa; e i rivolgimenti la gittan nelle tempeste e distruzioni, accrescon miserie e vergogne. Il buon cittadino stabile sempre in difendere a tutti l'onore, e la salute, e la Religione; e i rivolgitori infamano quanti non son con essi, e disertano, cercando insieme distrugger quella Religione, in cui è fulminata l'opera loro. Se dunque tali sono gli effetti, siccome sono, e non altro che reità e grandi, e l'uomo da' tempi nè dalle cose può esser forzato al male; in che dunquel'origine? « In prima, mi maraviglio col nostro

¹ Iciarchia, lib. 2 e 3.

Platone principe de' filosofi, e' dice, quale affermava non avvenire mai che nuove ragion di canti si ricevessero al vulgo e in uso, senza qualche prossima perturbazione pubblica, perchè quella e quell'altra armonia sia cagione di pervertire una repubblica. Forse diranno che sia indizio e segno di quello, ch'egli osservarono poi essere seguito? Nè questo ancora mi satisfà. Altre sono le vere cagioni, altri sono i veri giudizi, quali dimostrano le apparecchiate ruine alla repubblica. Tra quali sono la immodestia, l'arroganza, l'audacia de' cittadini, la impunità del peccare, la licenza del soperchiare i minori, le cospirazioni e conventicole di chi vuole poter più che non se li conviene, le volontà ostinate contro a' buoni consigli e simili cose, sono quelle che danno cognizione de'tempi, se seguiranno prosperi o avversi.¹ »

§ 12. — Il terzo libro — *il Padre di famiglia.*

Per la qual cosa, alla vita pubblica, istessamente che all'uomo e alla sua famiglia, non punto le opinioni, ma scienza, e non passioni e licenze, ma Carità. « Chi non sa pensare quanto basta, non saprà fare quel che bisogna; e chi non saprà, non potrà per sé nè per altri. » E anche: « L'ignorante, egli dice, è il peggio trattevole animale che sia; e somma ignoranza, saper lodare altro nulla che la

¹ Della Tranquillità, lib. 1.

pecunia.¹ » E noi si vide, il principe, il reggitore, dover mantenere i popoli in quiete, condurli a felicità; sovrano debito, e che non si può soddisfare senza eccellente virtù, e divina sapienza. E però quell'ardente preghiera del Cicognara, doge, quando Venezia fu davvero grande in Italia: « Tu Gesù Cristo, Iddio e uomo, fa che la mia mente e la mano non si dividano dalla tua Mente, e dalla tua mano.² »

La somma dunque: nel primo e secondo dialogo, la cura interna della famiglia; nel quarto e ciò che spettava al quinto, il bene che può ricevere e recar la famiglia anche agli altri, e all'ordine sociale. E il terzo dialogo, il quale è di mezzo fra le due parti? A conoscere veramente che cosa sia, bisognò dimostrare, siccome ho fatto, quel che fossero gli altri libri; necessità, che quindi a poco anche meglio sarà veduta; e bisogna ora vedere fra chi nacque il primo dialogo, e come seguiti poi nel secondo e quarto il ragionamento. Incomincia Leon Battista. « Mentre che Lorenzo Alberti nostro padre giaceva in Padova grave di quell'ultima infermità, che ce lo tolse di vita, più di aveva grandemente desiderato vedere Ricciardo Alberti suo fratello. Del quale sentendo che subito sarebbe a visitarlo, ne prese grandissimo conforto; e, oltre l'usato, si levò così in sul letto a sedere, mostrando in molti modi esserne lieto. Noi ch'eravamo al continuo préssogli,

¹ Iciarchia, lib. 1 e 2.

² Æneae Sylvii Piccolomini, oratio fun.

insieme pigliammo conforto del piacer suo; ed eraci allegrezza avere donde ricevere buona speranza, qual pareva ci fosse porta, vedendolo più che l'usato rilevato. Ivi erano Adovardo e Lionardo Alberti, uomini umanissimi e molto discreti, a' quali Lorenzo quasi in simili parole disse: Non vi potrei con parole mostrare quanto desideri vedere Ricciardo Alberti nostro fratello; sì per compor seco alcune utilità alla famiglia nostra, sì ancora per raccomandarli questi due figliuoli costì Battista e Carlo. » E detto ciò, sfoga il paterno amore, le sollecitudini sue in educarli; ma la soverchia commozione lo abbatte, e allora i medici vogliono resti solo. Adovardo, Lionardo, e Battista e Carlo scendono in altre stanze; e qui i due primi, coll'animo sempre a Lorenzo, al suo grande affetto in saper educare i figliuoli, entrano a ragionare e seguono sulla educazione. Lorenzo morivasi il 1418, e però questa l'epoca data a' ragionamenti: quando Leon Battista, maggior di Carlo, avea quindici anni; Adovardo, come si vede qui e a' documenti, era di età virile, più giovane Lionardo, e amendue letterati.

E Lionardo, come minore d'anni, si reputa inferiore all'altro anche di scienza. Una volta gli dice: « Adovardo, segui assettarmi queste mie mal composte parole, come se noi in presenza di molti, nelle pubbliche e famose scuole disputassimo.¹ » E più: « Vorrei, gli dice, anche io testè non ritrovarmi senza mo-

¹ Cod. Palatino cit. lib. I, carte 64.

glie e figliuoli; acciocchè in te, Adovardo, non fosse tanto vantaggio più che a me, che io non potessi refutare l'autorità tua per pruova, quanto per argomento.¹ » Formalmente co'sillogimi, cioè, il cui fine, come leggiadramente fu detto dal Metastasio, non era già il vero, ma la vittoria. « Per conferire, sempre fu lecito difendere qualunque opinione, per falsa che sia:² » così Lionardo. Il quale, uomo scientifico, in questo modo rappresentava due grandi bisogni alla scienza: redimerla dall'abuso e pervertimento della scolastica, ond'era lecito, glorioso, opprimere il vero col falso; e giungere al vero mediante la prova, l'esperienza, e non autorità ma ragioni.

E ora, in sul finire il primo dialogo, è annunziato l'arrivo prossimo di Ricciardo; Adovardo gli muove incontro, rimangono gli altri tre, e segue fra loro il secondo dialogo. Battista è maravigliato si fosse Adovardo « disteso in tanti varii luoghi di filosofia, e tanto alla famiglia utilissimi. » Desideroso di andare avanti, Lionardo gli dice: « Ma come faremo? Avete voi che domandarmi, ed io risponderò? O meglio vi pare che io perpetui senza interrompermi il corso del mio recitare? *Battista.* Qual più t'aggrada. A noi solo questo accade a domandare, quali cose facciamo una famiglia felicissima? Tu continua il dir tuo, noi t'ascolteremo.³ » Così fanno. Lionardo discorre del matrimonio, e

¹ Id. carte 88.

² Id. carte 59.

³ Id. lib. 2, carte 75.

degli esercizi poi in generale, che hanno a pigliare i giovani, onde col bene delle famiglie fiorisca il civil consorzio. Quindi: « Poichè, dice, noi così testè abbiamo veduto quali sieno i più utili esercizi, più da pigliare, e in che modo s'abbia a reggersi, ora veggio vorresti spiegassimo, riconoscissimo quali sieno questi esercizi, come sieno chiamati? Se sono que' dell'armi, quegli dell'agricoltura, o quegli delle scienze e arti, o vero pur quelli della mercanzia? E usciti di questi, desidereresti udir della masserizia, la quale dissi testè era delle due l'una a diventar ricco? *Battista*. Sì... Ma pon mente, Carlo, mi par sentire?... *Lionardo*. E anche a me. Ben te lo dissi, *Battista*; e tu vedi che appunto in sul più fermo del nostro ragionare... *Carlo*. Egli è Ricciardo. *Battista*. Sì. *Lionardo*. Andiangli incontro. Poi, dimane per tempo saremo insieme. *Battista*. Sta bene. Va', io ti seguo. »

Il terzo dialogo. Il quale è diretto con un discorso a Francesco Alberti: notabil cosa, però che al primo, dove sarebbe stato più convenevole, e nè al secondo e quarto è premesso indirizzo o dedica alcuna. Di buon mattino si trovano insieme Lionardo, Battista e Carlo, e ritornano a quello che avean discorso il dì avanti; e sono per ripigliare il filo interrotto, quando ecco entrare il vecchio Giannozzo Alberti, loro congiunto, e subito una impensata mutazione. Lionardo, di scienziato e maestro, addi-viene poco più che uditore, i due giovinetti non aprono

più la bocca; Adovardo, che giunge in ultimo, piglia così a braveggiare colla dottrina, ma i suoi argomenti non fanno presa. E come mai tutto ciò? D'una parola in altra, Giannozzo s'impadronisce del campo disposto da Lionardo; e a via di sue esperienze e di belli esempi, tale che tutti ne son colpiti di meraviglia, discorre lucidamente non solo la masserizia, ma e quello che in nuovo modo può dirsi il fiore degli altri libri della Famiglia.

E chi era egli Giannozzo Alberti? Nel proemio della *Tranquillita* leggiamo: « Buon uomo, umanissimo vecchio. Con Agnolo Pandolfini, i due soli uomini ornamento della patria nostra, padri del senato, e moderatori della repubblica. Se a Giannozzo fosse molta cognizione di lettere, quali due uomini altrove si troverebbero sì compiuti di ogni pregio, e sì insieme simili d'ogni laude? » E medesimamente qui nel dialogo: Giannozzo in fama ovunque di buono, pieno d'ogni virtù, religiosissimo; senza lettere, non da sua ripugnanza o poca idoneità, ma per negligenza de'suoi¹. E dunque, se in ogni modo Giannozzo fu illetterato, con che verisimile è qui introdotto a vincer filosofi e letterati? Lionardo, il quale filosofa e sparge fiori di greca e latina letteratura, udito Giannozzo esporre la masserizia, la quale egli era in procinto di rassegnare; e anche entrato in parecchi capi di quello che avean discorso con Adovardo, non appena che questi arriva, gli dice: « Di

¹ Pag. 9, 17, 26.

tutte le cose necessarie al vivere ci ha insegnato esser massai! » E anche: « I suoi detti, quasi oracoli divini, tutti essere necessari a ben reggere ogni famiglia fuori e dentro in casa. » E insieme dice: « Parlando di masserizia, non so chi desiderasse altro stile, nè altro ordine di eloquenza.¹ » Dunque Leon Battista, quasi pentito di sè medesimo, volle rappresentarci che, a condurre bene la vita, alla civiltà, la pratica va preferita alla scienza? Che i fatti, le pratiche verità sdegnino l'arte della parola? L'una cosa nè l'altra. Conciosia che, in quanto è proprio della ragione, se manchi la scienza, inondan le opinioni; e Leon Battista fu acerbo inimico alle opinioni. Nel proemio dice a Francesco Alberti: « Di questo Padre di famiglia, sentirai lo stile suo nudo, semplice, nel quale volli provare quanto io potessi imitare quel greco dolcissimo e soavissimo scrittore Senofonte. » Dunque, imitazione, eccellenza d'arte; propriamente l'opposto di chi discorre senza curare della favella. Giannozzo, come quindi confermeremo, colle sue esperienze, feconde di utile e bene, col suo discorso, tutto vive ragioni, e senno, e amore di verità, rappresentava la scienza redenta dalla scolastica, da' sofismi; e non sopra nessuna autorità, ma invece fondata in prove e certezza. Quello appunto che Lionardo aveva innanzi considerato.

Dante, in che modo pigliò a ritrarre dal fondo

¹ Pag. 141, 155 e 135.

oscuro e fangoso questa infelice Italia? A sollevare le menti alla verità, l'anima al vero amore e beato? Opera trapotente, impossibile senza Dio. Dante in prima destò la coscienza della nuova loro parola agl'Italiani; e però la coscienza di sè medesimi. Il pensiero è l'uomo, e non ha proprio pensiero, non ha sè stesso, chi non ha la parola sua. Questa egli, informandola di ragione e bellezza, inalzava a eloquio, e ne fece vaga la nazione; la nazione fitta a non ammirare che l'ombra già, il cadavere del latino, o il francese. Con tale suo vivo eloquio fulminò l'errore e l'iniquità; e a'sensi no, agl'intelletti vivificava la scienza, e le virtù sante e la Fede, ogni cosa con Cristo, Sapienza eterna, beatitudine. « La dottrina di Cristo, e'diceva, piena è di tutta pace. » La ragione, il sentimento dell'uman genere, convincono sia l'anima nostra immortale: « ma di ciò la dottrina veracissima di Cristo, e' diceva, ne fa certi sopra tutte l'altre ragioni. Però che quella a noi è data da Chi la nostra immortalità vede e misura. E io così credo, così affermo, così certo sono, ad altra vita migliore dopo questa passare.¹ » E poi: « Oh, peggio che morti, e' diceva, che la vista della Sapienza eterna fuggite! Aprite gli occhi, e mirate, che, anzi che voi foste, ella fu amatrice di voi; e poi che voi foste, per voi dirizzare, in vostra similitudine venne a voi.² »

¹ Convito, II, 9 e 15.

² Id. III, 5.

Tale fu Dante. E il nuovo volgare, prezioso e' lo disse, anzi sole novello agl'Italiani, affinchè, aggiungendosi « il bello stile », scorgesse al fonte della bellezza, al Sole della giustizia, a Dio. Il volgare, toscano nell'organo suo naturale, educato poi col sapere a favella italica, egli è da sè stesso, di sua ragione, non obbligato al latino. « Lo latino conosce lo volgare in genere, ma nondistintamente. » Così Dante. E più anche: « Lo latino, e'conchiude, non è conoscente del volgare.¹ » Ma non inteso, impugnato continuamente colle dottrine e co' fatti, ne' letterati cominciò a prevalere doversi il volgare, scrivendolo, intrinsecar col latino. E questo errore divenne gusto, e prese fino il Boccaccio. Del quale notò il Borghini: « Una comune opinione allora regnava (che, quando non fosse da lui, ve l'avrebbe tirato) che il parlare ordinario fosse cosa bassa e vile; onde si gittavano a parlar latino, e a spessi e pomposi epiteti, e a voci strane, e nomi fabulosi.² » E si giunse al punto, da avere assolutamente in dispregio la volgar lingua, e vilipendere chi l'usasse nelle scritture; a insultar follemente lo stesso Dante perchè l'avea adoperata.³

E della seconda cosa, la vita della parola, la verità, Dante che prese a vederla nel suo principio; dov'essa è certamente, in Dio, non ebbe forse aiz-

¹ Id. I, 6.

² MSS. 10, 97.

³ I Manoscritti Palatini, vol. 1, pag. 372 e 611.

zato contro a sè Cecco d'Ascoli? Il qual coll'Acerba, in nome di tutti gli empìi e di quel tempo e futuri, bestemmiano in orride rime, e mascherandosi bassamente, diceva in somma che amar la Sapienza, filosofare, consista in negar la sapienza istessa; chiamava scienza assoluta non altro che la natura, anzi l'io.¹ Sovversioni quindi, stoltezze continuate; così che il Petrarca seguentemente diceva: « Non si reputa oggi filosofo chi non abbaja a Cristo Gesù, contro la sua celeste dottrina.² » E poi: « Cristo, vero Iddio gli è di sapienza, essa Sapienza eterna del Padre.³ » E poi: « Quanti più sono e dicono avversi a Cristo, tanto più in Cristo m'accendo e mi riconfermo.⁴ » E al cardinal Giovanni Colonna: « Cerchiamo filosofare in modo (e ciò importa filosofia) che noi amiamo sapienza; e la vera di Dio Sapienza, egli è Cristo. » E ancora: « Non la terrena filosofia, ma la divina Sapienza, colla sua luce e gli aiuti suoi, guida l'uomo nelle virtù.⁵ » E: « Di virtù in virtù, questo il cammino; il termine poi? *Vedrete il Dio degli dei in Stonne.*⁶ »

§ 13. — Il Cardinal Giovanni Dominici.

Santo Antonino nelle sue Storie, ricordando le opere del cardinal Giovanni Dominici suo maestro,

¹ Id. vol. 2, pag. 257.

² De rebus senilibus. V, 3.

³ Invectiva in medicum, lib. 4.

⁴ De ignorantia sui ipsius et mult.

⁵ De remediis utriusque fort. II, dialog. 104.

⁶ De ocio relig. II, 34.

notò fra le altre una, chiamata Lúcciola della notte, *Lucula noctis*. Dice la indirizzasse a Coluccio Salutati, e vi riprendesse que' Cristiani, che, abbandonato il culto divino, e correndo alle lettere dei Gentili, non facevano quasi più stima, non che dell'opere ecclesiastiche, della Scrittura. Di questo trattato seguentemente non si conobbe che un solo codice o due. Il Quetif, negli Scrittori Domenicani, ricorda quello che si trovava presso i frati di Santa Maria Novella: ma, ne' primi anni di questo secolo, tolta a' frati la biblioteca, e divisa fra quelle pubbliche di Firenze, non si seppe più nulla del manoscritto. Donato Salvi, accademico della Crusca, che nel 1860 stampò, con molte illustrazioni, l'aurea opera in volgare di esso Dominici intitolata Regole di cura familiare, avrebbe non men di altri desiderato vedere il libro; ma, come scrive, riuscirono sempre invano le sue ripetute ricerche.¹ In fine, così volle il Cielo, nella Laurenziana il vice bibliotecario ab. Anziani, alla inaspettata, non è guari tempo mi porse il codice; il quale era appunto fra gli altri di Santa Maria Novella, passati a questa biblioteca.² E l'opera, come notava Santo Antonino, è diretta a Coluccio; ma non già, come da molti fu ripetuto, a combatterlo che nel libro *de Fato*

¹ Pag. LIX.

² B. Joanni Dominici cardinalis *Lucula noctis*. Cod. memb. e cart. in 4° del sec. XV, e 174 de' Conventi soppressi. Precede alla *Lucula* « Liber Chrisostomi, de eo quod nemo laedi etc. » In principio e in fine « Conventus S. M. Novelle ».

seguisse idee gentilesche. Codesto libro non v'è punto accennato, e nè a Coluccio alcuna imputazione. Invece, lodato continuamente per la sua grande scienza e pietà; anzi l'opera scritta col suo consenso, e a lui sottoposta, acciocchè a suo grado la correggesse.¹ Perchè fosse giudice, tra quanti uomini illustri allora vivevano, è detto, e determinasse questa domanda: È egli bene, prima che i giovanetti sien fermi nella verità Cristiana, empier loro il cervello di gentilesimo? E ciò, co' libri antichi di umanità, e specialmente i poeti?

Coluccio di certo amava la poesia, i poeti greci e latini; aveva acremente risposto a un monaco, il quale gridava che gli abbruciasse.² Ma qui appunto il Dominici accenna a codesta lettera, e dice che ha torto il monaco, e lo condanna.³ Chè, non la poesia e l'eloquenza vedeva egli pericolose; ma invece gli errori, le impudicizie, che qua e là ne' Gentili intorbano l'eloquenza e la poesia. E Coluccio riconosceva avere i poeti antichi, Virgilio, cose che offendono l'onestà; ma scusavali, essendo vissuti prima dell'Evangelo. E propriamente era questo: se alla luce dell'Evangelo apparisce il male, che, non veduto innanzi, passò nelle opere de' Gentili, può egli esser lecito dare con queste il primo alimento alla gioventù? Ne' primi anni, quando la volontà non corre

¹ Carte 17 e 42.

² Colucii Salutati Epistolae, Flo. 1741, ep. 26.

³ Carte 33.

che a fantasie, ingorda di quello che più seduce? Ma sotto le allegorie e l'apparenza è celato il sapere. E sia: ma i giovanetti, i maestri stessi, come mai ritrovarlo? E se, ponendolo anche dinanzi agli occhi, soverchia la loro capacità? In somma, sotto dodici capi, esposto quanto si possa dire a difender gli studi classici; e poi, ritornando alla prima età, non altro che una ragione: il Cristiano, innanzi a qualunque cosa, dev'essere avvalorato in ciò che conduce al suo fine, all'eterna beatitudine, o che almeno non la impedisca.

Necessaria ben la grammatica a' giovinetti, egli dice, e la rettorica insieme e la dialettica, indivisi strumenti del vero. E l'eloquenza, la poesia non isplendono forse ne' Padri, greci e latini, in tanti altri Santi? E Boezio? E l'Alighieri, e il Petrarca (non parlava che di latini) nelle egloghe loro? Necessarie anche all'umana vita il di più delle arti, che, insieme colle tre dette, si chiamano liberali. E la filosofia naturale, onde si va alle ragioni di queste cose visibili, e si conosce Iddio creatore; e la quale ci mena alla metafisica, alla certezza, ben oltre di quanto s'agita e scomparisce, d'una sostanza immutabile, eterna.¹ E i Gentili, lo dice Seneca, videro come in sogno una vera filosofia; la quale dovesse nascere d'immacolato intelletto, e spegner dovesse i sofismi, e fiorire onestà perennemente alla vita. E dunque questa, sola vera filosofia, che

¹ Carte 22, 33, 116.

agli antichi, assonnati nella invincibile loro notte, appariva quasi che in sogno, non è forse quella propriamente che fu insegnata, operata da Gesù Cristo? Quella che, nella sua Parola e l'esempio, Egli lasciava al mondo, e la sua luce insieme e la forza a chi avesse amato di seguirla? Filosofia, che tutta, chi ben discerne, è compendiata ne' due sommi precetti di Carità?¹ E intanto oggi i nostri, i quali presumon chiamarsi filosofi, e la cui dialettica e fisica e poesia vengon dal gentilesimo trascinata nei primi anni, è forse altro il loro se non guazzabuglio indigesto di opinioni? E negar la Fede, e ostinarsi a cercare il vero, non in Chi è il vero istesso, ma da sé, col lor sentimento, e coll'odio in cuore e superbi? Destatevi, o genitori! diceva. L'idra, mostro a cui vanamente eran mozzati i capi se non fosse stato arso tutto, agli antichi in immagine fu il verboso sofista; quello che, cieco, inimico della Sapienza, cogli artifici della loquela confonde gli animi, appesta, distrugge da' fondamenti l'ordine sociale.² »

Scriveva questo libro il Dominici, nel 1405.³ Il secolo incominciava da poi che Dante, il Petrarca, avean gridato all'Italia, al mondo, che senza Cristo, Sapienza eterna, lettere umane e filosofia non riproducono che sofisti; e il Dominici non vedeva ripullulare che più inolenti i sofisti. « Chi in amicizia un Tullio, chi

¹ Carte 51.

² Carte 95 e 116.

³ Carte 18 v.

morale con Seneca, chi a non cibarsi che d'erbe con Epicuro, chi con Diogene avere in disprezzo il mondo; chi bravo in sillogizzare con Aristotele, e chi teologo con Platone, e chi con Zenone costante, e chi sereno nelle sventure con Socrate, e chi con Catone aspettar la morte, darsela, come degna d'un grande animo. Ma, con Cristo, chi virtuoso veracemente, e perfetto? Nessuno. Mescolata ogni cosa, nuovo un caos di errori antichissimi e insipienti.¹ » E ben egli scoprì la piaga: i libri, i poeti del paganesimo. L'educarvisi in modo, da poi non curar bellezza che non infiori l'orgoglio e le voluttà; e stoltamente chiamar falso il vero, se opposto all'idea, al sentire antico, scolpito in mente per cima della grandezza. E sapientemente mostrava la medicina: scolpire invece per tempo negl'intelletti la verità Cristiana, la sua bellezza, quanto maravigliosa indicibilmente più ch'è l'Elena greca. Ciò che han di lodevole i libri antichi, darlo innanzi a vedere nella Scrittura; dove nessuna vera grandezza non ci si trova più risplendente; dove il bello veste il sublime, il maraviglioso, e limpido e puro s'accosta in ultimo alla Parola negli Evangeli. Aprire a' giovani, prima che l'opere de' poeti, quelle di Dio, l'universo, le sue fecondità, le sue leggi. Innamorarli dell'armonia ch'è fra il Cielo e la scienza; infiammarli, siccome Dante, della vera beatitudine. E con Dante menarli poi in fondo alla Terra a contemplare la fama del gentile-

¹ Carte 53.

simo non rischiarata che da una fiamma, bastante appena a vincer le tenebre di quel luogo misterioso.

Che rispondesse Coluccio, il qual si morì l'anno dopo, io l'ignoro. Questo so certamente, che respingeva ancor egli il filosofume, rimessiticcio del paganesimo, invece magnificando in Petrarca, come si vide, la vera filosofia, la Sapienza. « La quale introduce agli arcani dell'infinito, e'diceva, e rende l'anima pura e bella, e dispensa il vero a ogni nostro bisogno.¹ » E avrebbe potuto dunque volere che i giovanetti, invece di custodirli incontaminati, gustassero, quasi vezzi di meretrici (a dir con Boezio) le falsità e il lubrico ne' poeti? E che assuefatti a deridere i miti del gentilesimo, nelle scuole maggiori poi, con accresciuta presunzione, empimente schernissero appunto gli arcani della Sapienza, i misteri santissimi della Fede? Non doveva egli desiderare, quanto il Dominici, la riforma assolutamente alle prime istituzioni? Conservare gli studii classici; ma, come nel suo Petrarca, in Dante, in Boezio, conservare sopra gli studii classici l'anima Cristiana. E ora, questo solenne proposito, chiesto non che dalla Fede, dalla ragione, il Dominici lo trasfuse del tutto in Leon Battista; il quale vi consacrò la sua mente, la vita; e i suoi trattati, specialmente i dialoghi, il Padre suo di famiglia, non son veramente che in opera la riforma desiderata. Ma necessario prima veder l'attinenza d'esso Dominici cogli Alberti.

¹ Ep. 1, e 15.

§ 14. — Il Dominici e gli Alberti.

Francesco d'Altobianco degli Alberti,¹ a cui il dialogo qui è mandato, vien detto, incominciando il proemio, nipote di Antonio Alberti. Antonio, fratello d'Altobianco, ebbe in moglie una donna di raro ingegno e di più rara pietà; Bartolomea,² alla quale rimase il nome di veneranda. Le poche sue lettere giunte perfino a noi³ dipingon l'anima sua, lo manifesta il Dominici. Il quale non solo epistole le scriveva,⁴ ma, ripregato da lei, anche libri; e ogni cosa in linguaggio tanto scientifico, e caldo così di Dio, che non avrebbe potuto usarlo con altra donna di levatura comune, e bramosa meno di santa perfezione. E questo scriver libri a una nobil madre, fervida Cristiana, come in antico fecero i Padri, e altri Santi, come chiede la Carità, mirava al bene della persona; ma insieme, acciocchè mediante lo zelo della persona edificassero la famiglia, e per l'influenza della famiglia, fruttificasse l'esempio nella città, rigermogliasse anche lontano. E in Toscana, fin dal secolo XIII, le verginali bellezze della favella

¹ I Manoscritti Palatini, vol. 1, pag. 297.

² Regole del governo di cura familiare, pref. Tavola genealogica.

³ Cod. Riccard. 1414.

⁴ Id. carte 116. Epistole del B. fra Jo. Dominici mandate alla veneranda madonna Bartolomea, donna di messer Antonio Alberti.

non pochi religiosi le usavano in questo assunto; e continuavasi poi, come mostrai dando a luce i libri di Sant'Antonino, quali dettò similmente in Firenze per sue devote madrone.¹ Il Dominici dunque scrisse alla Bartolomea le Regole del governo di cura familiare, accennato innanzi. E il libro col titolo Amore di Carità, stampato guasto, e monco, e rivolto a monache, già dimostrai che, qual'è ne' codici, lo compilasse anche per lei;² e il Salvi poi confermava coi documenti le mie ragioni.³ E per la medesima un altro libro, che accenna in quello di Carità: « Sta disposto in altro trattato il verso del salmo *Aspetto quello che mi farà salvo*.⁴ »

Or nell'Amore di Carità, dichiarate alcune sublimi cose che l'Apostolo tenne occulte, seguita e dice: « Non voglio mi sia reputato a tanta presunzione, che io abbia voluto saper dire quello non volle dire San Paolo; e che io creda non potesse esso avere così buoni uditori, *come penso siano i leggenti di questo mal ordinato libricciuolo*.⁵ » Noi dunque siamo certi che i libri suoi, ardentemente richiesti dalla madrona, eran comuni non solamente al marito, *uomo letteratissimo*,⁶ ma sì agli altri congiunti; parentela di gente *studiosissima, letteratissima e ci-*

¹ Opera a ben vivere, Fir. 1853. — Regola di vita Cristiana, Firenze, 1865.

² I Manoscritti Palatini, vol. 1, pag. 94.

³ Regole cit. prefaz.

⁴ Cod. Palatino, cap. 38.

⁵ Id. cap. 5, § 5.

⁶ Il Padre di Famiglia, proemio.

vilissima, dice Leon Battista.¹ Siamo certi, ripeto, conciosia che sapesse il Dominici l'opere che mandava alla donna averle a legger persone di molta letteratura; e di codesti uomini appunto, e uniti fra loro, si componeva la parentela o consorteria di Antonio Alberti. E fra gli altri principalissimo, dice Leon Battista, era Lorenzo, suo padre;² scienziato, come vedemmo, e tutto inteso alla educazione dei suoi figliuoli. Se dunque noi troviamo Leon Battista ripetere, comentare gl'insegnamenti del libro di Carità e delle Regole, accettarne non meno i sensi che le parole; siamo certi che questi libri, i quali non potevan non essere in grande stima del padre, informaron l'animo suo infino dai primi anni. E questa certezza vedremo giungere al colmo dell'evidenza, in udir lui stesso che, accennando al Dominici, lo magnifica come suo istitutore.

E ben il Dominici queste opere le scriveva intorno al tempo che l'altro nacque. Nelle Regole di cura familiare si fa cenno del capo settimo dell'Amore di Carità;³ il quale perciò è anteriore, e fu dettato circa il 1390, essendovi scritto che avea novant'anni la setta dei Fraticelli.⁴ Le Regole quindi, dopo il libro di Carità, ebbe a scriverle circa il tempo della sua Lucula; le Epistole hanno precisamente la data del 1405. E nelle Regole troviamo anche più dichiarato

¹ Prologo alla Famiglia.

² Il Padre di Famiglia, proemio.

³ Pag. 41.

⁴ Capo 14.

quello ch'è diceva a Coluccio sulla educazione e i poeti. « I nostri antichi, scrive qui, viddono lume dottrinando la puerizia, e i moderni fatti son ciechi, fuor della Fede crescendo i lorò figliuoli. La prima cosa insegnavano era il Salterio, Dottrina sacra. E se gli mandavano più oltre, aveano Moralità di Catone, Fizioni d'Esopo, Dottrina di Boezio, Buona scienza di Prospero tratta di Santo Agostino, un poco di poetizzata Scrittura, con simili libri; dei quali niuno insegnava mal fare. Ora si crescono i moderni figliuoli nel grembo degl' infedeli, nel mezzo degli atti disonesti; insegnando tutti i vituperosi mali si possono pensare nello studio d'Ovidio maggiore, delle Pistole, De Arte amandi, e più meretriciosi suoi libri e carnali scritture. Così si passa per Virgilio tragedia, e altri occupamenti, più insegnanti d'amare secondo carne, che mostratori di buoni costumi; prima diventando pagani che Cristiani, e prima chiamando dio Giove e Saturno, che il sommo Padre, Figliuolo e Spirito Santo. Donde procede, la vera Fede essere dispregiata, Dio non riverito, sconosciuto il vero, fondato il peccato.¹ »

Non odio dunque, ripeto, alla poesia, anzi al male, alle corrottele, all'istruire i fanciulli paganamente. I versi che diconsi di Catone, l'Esopo, libri volgarizzati e più volte infin dal principio della lingua, dimostran che molto fossero adoperati; e questi e altrettali, non perchè favole e versi del Gentilesimo

¹ Parte IV.

però il Dominici non gli approva. E già i poeti e gli altri autori antichi sapeva egli a fondo, come dice Santo Antonino; gli uscivano della penna, simile a San Tommaso,¹ a tanti altri Santi. Nel libro di Carità: « Dice l'usato verso, *Quel che la nuova testa piglia, invecchiata sa.*² » L'usato verso, cioè, di Orazio. Ma che? Se dello stesso Ovidio, che specialmente non avrebbe voluto concedere a' giovanetti, dice: « Le mani della Carità quando aprirebbono Virgilio, Ovidio, Terenzio e anche Lucano? » Lucano non s'avea per poeta. E risponde: « Per certo, se non vedessero divina lode di simil cosa risultare, nollo farebbon mai.³ » E in che maniera da questi libri venir lode a Dio? Mostrando con essi, a chi n'è capace, le tenebre, le sozzure, che soverchiavano anche i più eletti ingegni prima dell' Evangelo, onde a' lampi della Sapienza, della virtù, abbacinavano; e Cristo poi, che a tutti, minimi e grandi concesse infinita la verità, e invitte rende le forze per operarla. E anche, in parlare degl'infortunii e delle venture, egli, come poi Leon Battista, diceva: « In questa parte commendo la dottrina dell'antico Socrate, e de'seguaci suoi Stoici, volenti l'uomo savio non si muti mai di ciò che intervenga.⁴ » Volenti, ma senza mai conseguirlo. E diceva: « Im-

¹ San Tommaso, Aristotele e Dante, Appendice al 3° vol. de'Manuscripti Palatini, pag. 30-1.

² Id. cap. 38.

³ Id. cap. 18.

⁴ Regole, pag. 167.

màginati questa verità, che Dio è in ogni lato. E come disse un antico, e San Paolo poi di quello, *Not siamo generazione di Dio, e in lui ci moviamo, e in Lui siamo.*¹ » E questo antico è Cleante, poeta greco. E dell'antichissimo de' poeti Omero, tocca quella sentenza, che il più degli uomini sono bambini sempre, e dice: « *Maledetto il fanciullo che ha cento anni*, scrive Isaia. Perchè non s'è partito dagli appetiti fanciulleschi, i quali sono solo intorno a sè, e in cose vane.² »

In questi termini dunque egli accettò la scienza e i poeti del gentilesimo. E anche a cagione della bellezza. Armonia, bellezza dell'universo, divino raggio, il solo rimasto all'umanità, perduto il Bene infinito. Il quale, specchiandolo l'uomo nella sua idea e rivagheggiandolo, colla parola e coll'arte quasi che lo ricrea; e mirabilmente in antico, che l'anima se ne investì con tutte le sue potenze. Sicchè a diritto le lodi a Dio, autore di quante sieno meraviglie della natura e dell'anima. E ben egli diceva: « Più lode truova uno biscantatore o leggiadro suonatore, sentendosi lor melodie, non si fa al Signore; il quale e in quegli e negli uccelli e in più altre creature ha posto quelle melodie, e più soavi.³ » E al Salutati diceva, che poi il suo voto di preservare la gioventù, senz'attentare a' poeti, non potevano contradirlo gli am-

¹ Amore di Carità, capo 43.

² Id. cap. 33.

³ Id. cap. 19.

miratori della medesima antichità: conciosia che a preservare anche la gioventù, e conservar la repubblica, fosse ben altrimenti severo il proposito di Platone, il quale volle i poeti in tutto scacciati. « Mi sorprende, e diceva, che il venerando Giovan Boccaccio cerchi con quanto ha vigore difendere i suoi poeti, e fieramente combatta quelli che gli combattono, e covrendosi dello scudo, com'egli reputa, di Platone. Il quale tutti i poeti, e Omero specialmente, volle banditi dalla città. Ma vero egli è che allor non fioriva quell'onorando d'Arezzo, che tu sollevasti in fama di scienza, e che di greco ha volto in latino facondioso il trattato della Repubblica.¹ » Se non che avrebbe dovuto saper Boccaccio, che Cicerone ripete il giudizio, le parole medesime di Platone, e le approva e le riconferma; intanto che spesso ne' libri suoi riferisce, come Platone, sentenze belle di Omero. Il Borghini, che non men del Dominici rimpiangeva gli errori del gentile-simo quali succhiavansi nelle scuole, notò. « Platone non biasima la poesia, ma solamente che Omero nel narrare amori, sdegni, crudeltà, adulterii, insegni cattivi costumi. Non come Dante, che gli biasima, perseguita, dannà e punisce; ma approvandogli e laudandoli, e quasi invitandone, mettendogli nelle persone degl'iddei. E Cicerone, nella 2^a Tusculana, dannà i costumi introdotti da' poeti in ciò che i poeti inducono uomini fortissimi lamen-

¹ Lucula noctis, carte 50 v.

tarsi troppo teneramente, come Ulisse e Ercole nelle tragedie di Sofocle, e Prometeo in quella di Eschilo. E così inteneriscono gli animi nostri, e gli fanno molli e leziosi; e per la loro dolcezza, non si leggono solamente, ma s'imparano a mente. Talchè, aggiungendosi alla vita domestica e morbida quell'autorità de' poeti, e l'esempio o coperta di questi valorosi eroi, si snerva ogni forza e vigore della virtù. Onde soggiunge che con gran ragione furon cacciati da Platone fuor di quella città ch'egli formò, cercando dell'ottimo stato del governo, e de' perfettissimi costumi.¹ »

Che già Platone, come ritrasse Leon Battista, sull'esempio del corpo, in cui diversi i membri fra loro s'accordano insieme alla legge della natura, alla volontà, insegnava che se gli appetiti non sottostanno alla mente, e la mente al vero, cade, perisce l'essere umano. E così il principato, che tiene il luogo della ragione nel corpo della repubblica, se non obbedisce alle leggi eterne della giustizia, entra in battaglia con sè medesimo, e il suo tenzonare si riproduce nelle famiglie, e dentro anche nell'uomo. Quindi i poeti, conciosia che gli vedesse in Grecia, che, sollevando il fantastico, i sensi, le passioni, provocasser quella discordia appunto nell'anima, onde si guasta l'umanità, bandeggiolli. Tirato coll'intelletto a ben altra assoluta necessità: a un Vero eterno, Giustizia e Santità insiemamente, la cui bellezza, infinita

¹ MSS. cit.

nel suo principio, non ha bisogno di nulla fuor di sè stessa perchè s'informi e risplenda. « Bellezza eterna, esclamando in fine, a raggiunger la quale, e per nessuna altra cosa, è desiderabile questa vita. » Arcana aspirazione dell'anima più elevata che mai apparisse nel gentilesimo; spinta dalle ragioni dell'assoluto, senza il quale, per chi ha intelletto, il finito non si comprende. E però San Tommaso, divino, come il Dominici l'addomanda, diceva: « I filosofi antichi, incalzandoli il vero da ogni lato, *quasi che lo sognavano*.¹ » E Dante, il quale non meno avea Tommaso per luce angelica, e in tutto lo seguiva,² ripete, apparentemente di sè: « Per lo mio ingegno, molte cose, *quasi come sognando*, già vedeva; siccome nella Vita Nuova si può intendere.³ » L'apparire in antico a' filosofi, come notammo che scrive Seneca, quella ne' loro *sogni* che veramente è filosofia.

§ 15. — Dante e la nuova letteratura secondo il Dominici.

E ora, innanzi che io venga alla stima, o meglio ammirazione, in che più forse de' suoi congiunti Leon Battista aveva il Dominici; essendo occorso qui Dante, è mestiere di soffermarci, e chiarire un'altra notevole quistione. Imperò che, avendo il Domi-

¹ Exposit. in lib. de anima, lib. 1, lect. IV.

² San Tommaso, Aristotele e Dante, pag. 38 e seg.

³ Convito, II, 13.

nici encomiato a Coluccio unicamente le poesie latine di Dante e Petrarca, imperò che rassegnasse i soli poeti latini e greci del Cristianesimo, nasce da sé la domanda: Ma, e delle rime, quale il concetto che mai ne aveva? Poichè, seduttori anche peggio che non i poeti antichi i nuovi volgari, se idolatravano follemente la donna e la passione.

E ben San Tommaso, de' rimatori che incominciavano a frasccheggiare, disse: « *Non venga dalle tue labbra parola, se non tutta onesta* (*Efesi*, IV). E però non è senza peccato il comporre canzoni vane, anche secondo i filosofi. Chè i poeti amorosi antichi dovean essere discacciati dalle città ». ¹ E il Dominici, dimostrando la Carità informatrice dell' intelletto e della parola, diceva de' romanzieri e de' novellisti, tutta una famiglia co' rimatori: « Il Trojano, Astòre, o ver de' Paladini, le Cento novelle, il Corbaccio, e mille altri libri, che sono o volgarizzati, o fatti pur in volgare a dannazione di molte anime, son libri fracidi, infangati, e d' ogni fastidio pieni. » ² E dunque Dante?

San Tommaso avea scritto: « Orfèò, Esiodo, altri poeti antichi ascosero la dottrina della Divinità nelle finzioni; e dipoi i filosofi, anche celavano il vero sotto aliene parole. Aristotele combatteva in Platone, non la secreta filosofia, ma la falsa apparente. » ³ Con-

¹ De decem praeceptis, X.

² Amor di Carità, cap. 19.

³ In metaphys. Arist. lib. 3, lect. II.

ciosia che fosse quest'apparenza creduta vera da'più. E nel modo stesso il Dominici: conosceva la poesia stata allegorica ne' Gentili, e che fino i Santi non isdegnavan le antiche favole, le applicavano anzi al bisogno; Sant'Ambrosio e' dice, con quella di Anteo, gigante straordinario, rappresentava imagine la posanza del Redentore.¹ Quindi de' nuovi poeti: « Sono anche stati fra noi poeti, egli dice, i quali covertamente, sotto finte figure, cantarono Gesù Cristo e la Fede. E tale in alto volgare italico il nostro Dante, dipinge i tre stati delle anime fuori di questa vita. L' illustre Petrarca nelle bucoliche, rappresentando pastori, cantava mirabilmente Iddio uno e trino, e in tempesta il naviglio ch'e' sormontato da Pietro.² » E già Petrarca da sè medesimo dichiarava, che per essenza la poesia non è che il vero in figura. « Nelle altre scienze una sola fatica, egli dice, cercare la verità; ma il poeta, avuta la verità, la deve ornare, e rappresentarla sotto una diversa sembianza. Grande impresa, e ardua; e quindi assai pochi i veri poeti. Il fine de' quali è la verità e la virtù, a guida e conforto di questa vita, e a raggiunger quella immortale.³ » E anche: « Il vero poeta, se viva ha la Fede colla virtù, si può innalzare sino alle lodi di Cristo.⁴ » E ben egli ci s'innalzò; e le allegorie pastorali, maravigliose al Dominici, non son che mi-

¹ *Lucula noctis*, carte 26.

² *Id. cart. 33.*

³ *De remediis utriusque fortunae*, lib. 1, dial. 46.

⁴ *De rebus senilibus*, XLV, 13.

nimo saggio. Le quali il Borghini accennava nei suoi ricordi, avendole lette in un codice di San Spirito; e allegoriche anche, egli scrive, le pastorali del Sannazaro, ma che la chiave per penetrarvi niuno l'avesse più. E scrive Petrarca anche a Boccaccio, esser Dante non che vero poeta, il sovrano colle sue rime. E nell'esemplare del Paradiso ch'egli trascrisse a mondarlo da manuensi, secondo l'avea dichiarato anche a Boccaccio, segnò di sua propria mano che cosa fosse l'amore, la donna amata, che Dante, vero poeta e sovrano, necessariamente però doveva nascondere sotto l'allegoria. Beatrice? « La Grazia, la sapienza di Dio, in cui tutte le scienze; ne' due aspetti di Beatrice il divino di Cristo e l'umano.¹ »

Ma già Dante, meno che a' ciechi, l'avea posto a tutti dinanzi agli occhi. Avea detto, essere infame l'opinione ch'e' fosse signoreggiato da amor di donna.² Aveva ripetuto non esser poeta chi non adopra l'allegoria, stolto chi fa vedere scoperto il significato; e che però della Vita nuova « non pigliasse alcuna baldanza persona grossa.³ » Esclamava: « Beatrice è un miracolo, la cui radice è la mirabile Trinità.⁴ » Diceva: « Chi volesse consi-

¹ Appendice alle Rime di Dante Alighieri e di Giannozzo Sacchetti, pag. 222 e 230. I Manoscritti Palatini, vol. 2° discorso, e canti 10, 18, 21.

² Vita Nuova §. 25.

³ Convito, III, 15.

⁴ Vita Nuova, §. 30.

derare sottilmente, quella Beatrice chiamerebbe Amore.¹ »

E qual Amore? Certissimamente il Divino Spirito. Poichè Beatrice Amore, la medesima è che procede nella mirabile Trinità. E la quale il Poeta, glorificandola, chiama sua Donna, cioè, signora; intanto che chiama infamia il crederlo dominato da amor donnesco, soggetto a sensibile passione, egli dice. E dunque, il Divino Amore, beatrice Virtù, l'infinita Sapienza che ragionava colla sua mente, come spiegò nel Convito alla sua canzone — Amor che nella mente mi ragiona, — ecco dove miravano tutti i pensieri suoi, come poetizzò nella Vita Nuova — Tutti li miei pensier parlan di amore.² — E avvertiva fosse il Convito luce a veder nel profondo di questo libro,³ negato agl'ingegni grossi; a chi non conosce che sensi, a chi « è morto uomo e vive bestia, » per dir colle sue parole.

E ora che? Il Dominici tenne propriamente che Dante, e nelle liriche e nel poema, cantasse la divina Sapienza; colla quale il divino Amore o la Carità, egli dice, « sono una medesima cosa, come il raso del sole col caldo suo.⁴ » Conciosia che, contrapponendo al vivere sensuale la Carità, questa egli manifestò per l'Amore ch'empì la mente al Poeta; anzi arreca il Poeta medesimo a dichia-

¹ Id. §. 24.

² §. 13.

³ Convito, I, 1.

⁴ Amor di Carità, cap. 45.

rarlo. Scrive : « Chi è di terra, di terra parla. Così, se il cuore è pieno di amore,

« Tutti li suoi pensier parlan d'Amore.¹ »

Il verso stesso di Dante. I pensieri, il vivere della mente, opposto agli uomini sensuali e terreni. E definiva la Carità, dicendo : « La Carità *ogni virtù* è.² » E anche : « Reina coronata *di tutte virtù*.³ » Reina coronata, come re di corona, secondo dicevano, a più dinotare la maestà. E dunque l'istesso che Dante scrive di Beatrice : « In lei *ogni virtù*. — Vedesti al mio parere *ogni valore*.⁴ — Tutto veniva da lei sempre *mirabilmente e virtuosamente*.⁵ » Ciò nella Vita Nuova. E nel poema : « Oh, Donna *di virtù!*⁶ » . Signora tutta virtù, o che ha in signoria la virtù.

Forte il discorso, com' e' diceva ; ma non però da lasciare in dubbio, che, come troppo anche riconfermava, potesse questa eccellenza propria in tutto di Dio, convenire a una donna. « Nel libro di Carità nominato Cantica, diceva il Dominici, non parla altro che il puro Spirito Divino alla pura anima umana, già d'ogni carne per Carità purgata. La quale spirituale dottrina qui non scrivo, temendo questo mio libretto non venga in mano di persona abbi lingua di carne,

¹ Amor di Carità, cap. 4 e 5.

² §. 13.

³ Amor di Carità, cap. 16.

⁴ Id. cap. 45.

⁵ Vita Nuova §. 26.

⁶ Inferno II, v. 76.

udir di carne, e carnale intendimento.¹ » E Dante, e Petrarca, e la loro scuola, temevano forse meno? La medesima margherita, il tesoro medesimo, Cristo in somma, eterna vittoria nostra e beatitudine, Cristo Iddio a cui consacravano, doni suoi, e l'intelletto e la Fede, esporlo ne' loro canti a chi ne' canti non grufola che appetito fantastico e bestiale? E nella Cantica sacra, l'amante, egli dice, non altro desiderare che fiori e mele. « Cioè, soggiungendo, virtù e Dio. Non si possono aver le mele, se prima non vengono i fiori; non abita Iddio in quella mente, la quale non è di virtù ripiena.² » Conciosia che il pomo, col suo ritondo, figuri quello che non ha principio nè fine; e tre ne desiderava l'amante, Iddio uno e trino. I fiori, colla bellezza, colla fragranza, dicono la virtù; e Dante, eccolo con tre rose nelle sue dita, fiore che olisce sugli altri fiori, e la cui forma è rotonda. Le tre sovrumane virtù, che ci uniscono a Dio. Le — Tre Donne — che, discacciate dal mondo, venivano *intorno* al cuor suo; come dice nella canzone, che in questo senso infin da' suoi tempi fu comentata. E stringe il libro sul cuore coll'altro braccio; simbolo ch'era quella la sua dottrina. E ben egli cantò la rosa: e nelle liriche, « Fresca rosa novella, » in sul fiore degli anni suoi, e del suo poetare;³ e nel poema, quando, maturo al Cielo, il Cielo « in forma di candida rosa, » deliziava

¹ Amor di Carità, cap. 19.

² Id. cap. 5.

³ Appendice, cit. pag. 254. I Manoscritti Palatini, vol. 2° discorso.

l'anima sua. E colle tre rose. il dipinse Giotto innanzi all'altare di Dio vivente; e Petrarca notava poi, nel trentesimo del Paradiso: « Esso circolo della forma, che non ha cominciamento nè fine, è la rosa.¹ »

A ragione dunque tenne il Dominici, Dante avere in tutto cantato la Carità. « Pruova il divino e nostro dottore San Tommaso, egli dice, che alla Grazia e la Carità, le quali in fondamento sono una medesima cosa, si vuole sotto Dio imputare la ragione del merito umano.² » Ma la Carità s'immedesima colla Sapienza; e dunque, Carità, Sapienza e Grazia una medesima cosa, nel modo che furono da Petrarca assegnate all'arcano nome di Beatrice, virtù di Dio, essenzialmente beatitudine. E Dante il poeta di Carità, e tali gli altri seguaci suoi, tutti che

« Rime di Amor cantâr dolci e leggiadre ».

Cioè, rime non solo belle, ma di virtù.³ E di questa scuola, anzi il più caro a lui in giovinezza, fu il Cavalcanti; e Guido le prime canzoni sue intitolò a San Tommaso, avendolo per maestro⁴; e San Tommaso insegnava, la poesia veramente essere nell'inflammare a virtù con le vaghe immagini, e allontanare da' vizii con paurose figure.⁵ La verità e la virtù, fine a' veri poeti, ripeteva Petrarca; che, della stessa scuola, fu dopo Dante seconda altezza e finale. Poeti, che

¹ Appendice, cit. pag. 864.

² Amor di Carità, cap. 6.

³ Rime di Dante Alighieri e di Giannozzo Sacchetti, Discorso.

⁴ Id.

⁵ Post. Analit. exposit. lect. I.

nascondevano la virtù in bello ammantò e pudico; intanto che gli altri, vesti che adoperassero o ignudità, offendevano la bellezza e il pudore. E il Divino Amore nel popolo apertamente in Firenze cantavano i Laudesi, e fin da' primi vagiti della favella¹; e con parole, anche in seguito, non riorbite, ma vive, limpide d'ogni miscela di provenzale o francese, o altra che fosse corruzione. E nel libro di Carità, una con Dante, spesso i cantori di sacre laudi. « Amore, Iddio amore — L'amor mi strugge il core.² » E « Chi del vero Amore è infiammato — Di tutte scienze è maestro conventato. — E chi del vero Amore è privato — È isciocco e insensato.³ » E Leon Battista, con nuove sue allegorie, del vero Amore poi ragionava nell'Ecatomfila, come si vide, e in altre sue invenzioni.

§. 16. — Conformità di Leon Battista col Dominici sulla educazione
e gli studi letterarii.

Ma quale proposta fece egli il Dominici al Salutati? E s'attenda che il Salutati, cancelliere della Repubblica, molto avrebbe potuto colla sua autorità, colla fama. « Tu, ottimo sopra gli altri, dicevali, e che studiasti ogni cosa, e sai tutto, e famoso dovunque per la tua scienza, per le virtù. E te i vecchi ascoltano reverenti, e fanno peso le tue parole a tutti i principi della Terra.⁴ » Il Dominici proponeva,

¹ Rime di Dante ecc. Discorso, parte 2^a.

² Capo 30.

³ Capo 20.

⁴ Lucula noctis, capo 18, 43 e 44.

che nello studio delle lettere si finisse una volta di avvelenare da' primi anni la gioventù, cogli errori e le oscenità de' Gentili; che quanto di vero e di grande può esser ne' loro libri, fare che s'ammirasse prima nella Scrittura, dove, una al divino, non è degno esempio che non ci sia più luminoso. E principalmente poi, che i pensieri de' giovinetti invaghisser del bello che invaghi Dante, innanzi al quale svaniscono tutti i bugiardi amori di questa Terra, invaghissero della Sapienza. E già Lionardo Aretino, allievo, anzi in luogo di proprio suo figliuolo a Coluccio, scriveva: « Belle le muse, ma quanto più le veraci Muse? Dilettano, sì, i poeti mediante le finzioni; ma che è ciò a quel diletto, che vien dalla Verità, dalla Parola di Dio? Buoni i consigli, i precetti umani, ma quanto senza misura i divini¹? »

Ora Leon Battista, infin dalle prime regole a costumare, anche a rinvigorire la sanità, che altro fa egli ne' suoi dialoghi, che ridire, porre in esempio quello, che il Dominici aveva inculcato agli Alberti nelle sue Regole? Anzi son queste che, quasi norma, guidano il filo del suo dialogo, in cui il discorso procede come senza apparecchio. « Iddio ha predisposto ciascuno a certo fine, dice il Dominici, non togliendo libero arbitrio, e volendo i genitori sieno dirizzatori di essi negli anni puerili, e poi rimangano

¹ Colucii Salutati Epist., ed. in Fabricii bibl. med. et inf. lati. vol. 2.

nelle mani del consiglio proprio. Avrai cinque considerazioni, secondo cinque termini lecitamente posson pigliare. La prima è, nudricargli a Dio ; la seconda, a' genitori ; la terza, a sè ; la quarta, alla patria ; la quinta, alla fortuna. Al primo si riducono gli altri quattro, senza il quale nullo stato, fatto, detto o pensiero è laudabile.¹ » E dunque, nel primo e terzo dialogo, quanta è l'educazione, ritorna collo stesso ordine a questi capi. Anzi coll'ordine stesso agli stessi capi conduce il discorso in tutti i dialoghi, a vivere degnamente : concio sia che la diritta vita sia in opera essa diritta educazione. Chi secondo Leon Battista l'uomo degno di questo nome ? Chi sa dominare sè stesso. E il Dominici al terzo punto, educati i figliuoli a Dio e a' genitori, educarli per sè medesimi, questo e perchè ? « Affinchè possan dire, egli risponde, *nostri siamo, liberi siamo.* » Oltre alla servitù del peccato, liberi da' concetti intorno alle false grandezze umane, e a' doni insieme e agli oltraggi della fortuna. E quanto alla sanità, alla fatica, diceva : « Si debbono esercitare i fanciulli a correre, sudare, vegghiare; ma tutto con discrezione, cominciando e crescendo di grado in grado. Nutricando a pan grosso, vestimento comune, andare a piè, fortificare il corpo, servir sè stesso, apparecchiando, sparecchiando, calzandosi e vestendosi.² » E ne' dialoghi appunto così : a un fanciullo cresciuto

¹ Regole del governo familiare, parte IV.

² Id. pag. 185.

all'ombra non può la morte aggiunger altra sozzura. E qui nel Padre di famiglia i due giovanetti restano in piè avanti a Giannozzo vecchio; e Lionardo di età virile, che, insistendo Giannozzo perchè sedesse, non cede prima che espressamente non gliel'impone.¹ E il Dominici: « Voglio ti facciano riverenza i tuoi figliuoli con atti corporali. Non sedere senza comandamento alla presenza de' genitori, stare ritti e cortesi.² » Cortesi, senza paura o servilità, come nel paganesimo, in antico i Romani, che il padre poteva la vita e la morte sopra i figliuoli. A' Cristiani uno il Padre, ne' Cieli, fonte di autorità a tutte le maggioranze degli uomini. Onde prosegue: « Quando si coricano e quando si lievano s'inginocchiino con tutta riverenza a' pie' tuoi e del padre, a domandar la benedizione; la quale umilmente dà. E sostieni tale riverenza umilmente, non per te, ma per loro; e come i figliuoli a te, così fa tu al sommo Padre Iddio in ogni cosa. »

Ma e dell'insegnare le lettere, e, come dicesi, istituire in umanità? Noi si vide che, prima e continuamente con esso l'istruzione, a informare il costume egli invochi la legge la Fede di Gesù Cristo. Ne' due ordini della vita, pensare e operare, in tutto, simile a Dante, codesta luce e virtù di Dio, senza cui è impossibile non perire, egli mostra che la partecipa a noi il ministero del Sommo Pontefice, della

¹ Le Regole, pag. 20.

² Id. pag. 166.

Chiesa. I due sacramenti, onde Cristo si compartecipa all'anima e alla famiglia, e a' quali conducono o si collegano gli altri cinque; quello di Carità, o Sacrificio, e quello del matrimonio, questi due Sacramenti sono scolpiti, come vedemmo, nei suoi dialoghi. « Adoriamo il sacrificio, salutiamo il nome e la figura di Dio.¹ » E anche in notabil guisa del matrimonio; e anzi, prima del sacramento, ad aver buona moglie, « pregare Dio, dice, molto pregarlo, con molta religione.² » Così la bellezza dell'anima, l'innocenza, la santità supplicata da Dio a' fanciulli, e, quanto a noi, predisposta, innanzi che fossero concepiti; e dalle fasce poi, vedemmo quanta sollecitudine e zelo richiegga, a custodir ne' fanciulli l'anima immacolata. E dunque, se impauriva che nelle balie una parola, un gesto, non gl'infettasse; avrebbe potuto mai, contradicendosi, e quando in essi vampeggia la fantasia, lasciarli al latte dei libri licenziosi? Egli che, sugli errori dell'intelletto e i costumi, fu rigido, come vedemmo, fino con Aristotele e con Platone? Egli che in esortare allo studio delle lettere, subito aggiunge « ma dilettevoli d'ornarvi l'animo di splendidissimi costumi?³ » E con questo superlativo dell'eccellenza, chi ben intende, volle significare le sovrumane virtù, il Cristiano.

Ma rivolgendoci a quello che, come videsi, egli ad-

¹ Della Tranquillità dell'animo, lib. 2º, Il Padre di famiglia, pag. 9 e 132.

² La Cura della famiglia, lib. 2º.

³ Id. lib. 2º.

domanda ne' giovani, prima che si decidano a un esercizio, a uno stato; quanto alle lettere, in dimostrare le difficoltà, le occorrenze maggiori a chi degnamente si proponesse di esercitarle, inferiva non molti esser quelli a cui le lettere possano convenire. Chè, oltre alla bontà dell'ingegno, dell'intelletto, oltre la robustezza a sopportar le fatiche; aversi a considerare, e'diceva, le spese « quali non poco si convengono allo studio delle lettere.¹ » Laonde inutile, anzi dannoso, avviarci la moltitudine: e a que' pochi eletti, acconci a ben riuscirvi, quali i primi autori in cui apprendere il gusto e l'arte della parola? Nessun poeta. « S' ausino, e' dice, a Tullio, Livio, Sallustio; ne' quali, dal primo ricever di dottrina, attingeranno quella perfettissima e splendidissima aere di eloquenza, con molta gentilezza della lingua latina. E aréte fra Greci Platone, Aristotele, e Xenofonte, Plutarco, Teofrasto, Demostene, Basilio.² » E in San Basilio, non che i casti fiori dell'eloquenza, la guida a carpir negli antichi il bello, senza pur nuocere, anzi magnificandone le virtù Cristiane e la Fede.

E a questa bellezza guardando, e' diceva: « Non è sì diletto e fiorito prato alcuno, quale in sè tanto sia grato, quanto le orazioni di Demostene, o di Tullio, o Livio o Xenofonte. » L'incanto dell'eloquenza, conciosia che sia l'anima che lo spira, vince ogni più vaga vista e diletto della natura. E i poeti?

¹ La Cura della famiglia, lib. I.

² Id.

« Non è sì soave nè sì consonante congiunzione di voci e canti, che possa eguagliare alla dolcezza ed eleganza d'un verso d'Omero e di Virgilio. » La poesia: in cui armonizzandosi la parola, quest'armonia intelligibile, e non disunita dall'eloquenza, avviene che trascenda ogni musica che non investe che il senso. E però l'eloquenza in prima, e quindi la poesia, a commover l'anima, e sollevandola distaccarla dal sensuale. E così nello studio delle lettere, ultimo grado i poeti; e i perfetti a Leon Battista, i quali anzi figuran la poesia, Omero e Virgilio. E già, in egual modo, Platone egli lo reputava principe de' filosofi, come Socrate padre di essa filosofia, dal quale principalmente gli Stoici. Ma in quella guisa che da' filosofi, esaminandoli fuori dell'eloquenza, non accettava che il vero, come si vide, e codesto vero subordinando a quello infinito e infallibile, il quale è Cristo; medesimamente i poeti, a incominciar dal sovrano, da Omero, egli dice: « I libri d'Omero, sono specchio veracissimo della vita umana. Che volle egli fingendo quella sì inaudita e ostinata pazienza in quel suo Ulisse? Se la pazienza ci rende simili a chi nulla cura le offese, non sarà egli più lode al tutto nulla curarne, e lasciare altrui, non solo il giudizio e determinazione, ma ancora la fatica di punire? E punendo, rendere migliore chi teco malvisse? E se la pazienza sarà in noi, qual fu in Ulisse, in dissimulare di sentire quello che ci accuori; non io sono

¹ Della Tranquillità, lib. 1.

colui che tanto approvi è preferisca questo istituto di vendicarsi a vita, che io, per valermi d' un' onta, sostenga più e più strazio di me e di mia dignità.¹ » E ora poteva egli dire più invittamente, che la dottrina del simulare e della vendetta, specchio in Omero del gentilisemo, e che tuttavia degrada e tormenta gli uomini ciechi a Cristo, esser non altro che indegnità, e detestabile? E di faccia il Vangelo, dov'è condannato sin il pensiero della vendetta, e l'offeso incitato a voler che la pena dovuta alle leggi dall' offensore, ne sani l' anima e lo sollevi. E così alla stolta e bassa pazienza del vendicarsi, opposta quella sublime del Cristiano. « La qual si fonda, scrive il Dominici, in una non veduta giustizia, per la quale pare al paziente esser degno di tribulazione e disprezzo. »

§. 17. — La ragion filosofica,
quella stessa che nel Dominici, nell' Alberti.

Queste le lettere veramenté, quali Leon Battista le adoperò, e alle quali esortava. « Voi giovani date opera molta agli studi delle lettere. » Volendo dire, che molto tempo e sudore vi sia richiesto. « Studiate conoscere le cose umane e divine, quali con intera ragione sono accomodate alle lettere.² » Il loro soggetto, cioè, esser non la discordia, l' alleanza del finito con Dio. E tali le lettere, anche il Dominici

¹ Della Tranquillità, lib. 3.

² Della Famiglia, lib. 1.

le lodò all'egregia donna, agli Alberti. « Ciascuna scienza giova, e' le scrive, sollevando l'intelletto dalla bestial carne, e facendolo umano. Se l'attitudine non gliel toglie, la sapienza è il meglio che sia; perchè caperrà (il figliuolo) con Platone venduto in ogni orrevole luogo, e sarà maggiore de' suoi maggiori. Non essendo a questo atto, altro che bene sia.¹ »

E delle scienze, prima la filosofia naturale, e' diceva, alla quale occorron le matematiche, e da attendervi innanzi che non a' poeti. E perchè? A conoscere forse le proprietà delle cose, le leggi della natura, e sapere così discernere il vero nascoso sotto le allegorie? Questal'una delle ragioni, ma non di certo la principale. « La scienza della natura, dicea San Tommaso, inalza l'anima a Dio; siccome quella che, per via degli effetti, mena a conoscere la cagione. E così delle altre scienze, fine loro è di conoscere Dio.² » Ma sentiamo il Dominici. « Fece fare la Carità a Dio, e ora sono conservate, molte cose, tutte maravigliose e incomprensibili; acciocchè la mente si levasse a considerare del maestro sì potente e sapiente. Ma la infedeltà cominciò con suo nuovo linguaggio a dire, queste essere cose naturali, e porre il suo ingegno a considerare della natura; molto più bassa non è Iddio, ovvero null'altro che Iddio autore di quella, se per sè s'intende essere qualche cosa.

¹ Regole, pag. 184.

² In Arist. de Meteoris, lib. IV, lect. I.

In questo nulla o basso infra Dio ha la filosofia tutto il suo mirare; e l'uomo da Dio fatto semplice e dritto, s'è mescolato e involupato in molte quistioni. Poi, e prima, ha l'antico serpente ispronato l'umana fragilità, vogli in colori, figure, sapori, suoni, canti, contraffare la natura quanto può; acciocchè quella mente, la quale per contemplazione delle creature come su per una scala saliva al Creatore, onde la spicca la filosofia mondana torcendola alla natura, ancora più basso posta, la legghi dentro nell'uomo, contemplando le operazioni umane; e l'uomo lodando, pare aver fatto queste varietà, e solo in queste si diletta.¹ »

Tale stupendamente determinata la prima origine, onde il male guasta la scienza, e poi mediante la scienza corrompe la civiltà: sul creato, non altro che la natura o il nulla; delle opere dell'ingegno, la maraviglia, la gloria, non a Dio anzi all'uomo. Contro le quali funeste insanie, che mai? Non fomentar la presunzione ne' primi anni co' libri del gentilesimo, dov'è la natura divinizzata, e l'uomo adorante la propria fama, sè stesso; e invece scolpir negli animi vivamente, che Iddio medesimo il quale ci si rivela infinita Potenza e Sapienza nell'universo, il medesimo è che rivela, che spande l'infinita sua Carità nella Chiesa. Ma sentiamo di nuovo il Dominici. « Molti naturalmente vennero in cognizione d'un sommo Dio: e perchè naturalmente

¹ Amore di Carità, cap. 19.

l'anima desidera Dio, non può non confessare esser Dio; però che appetito naturale non è senza cagione. Il perfetto della Fede è, credere particolarmente certe determinate verità di Dio: questo immediatamente da Dio procede, e altrimenti avere non si possono, e il fine della Fede è Carità. Però si rivela Dio all'umana mente, acciocchè, essendo tanta bontà conosciuta, sia amata. La creatura universale mostra la divina largità, e quanto è utile a noi; la Scrittura dimostra quanto è buona infinitamente; le sue rivelazioni intellettive dimostrano quanto è dolce e soave. Queste tre scritture, materiale, vocale e intellettuale, sono le guidatrici della vera Fede. Gridando la natura Dio è utile, dice ama Dio! Gridando la Scrittura Dio è buono, dice ama Dio! E quando le sante rivelazioni toccano la mente, gridano ama Dio! ¹ » .

Così il Dominici. Che, non contento, di nuovo tornò alle divine beneficenze: la ragione umana e l'altezza dell'intelletto; e l'altra invisibil creazione colla visibile; e lo splendore del rivelato; e la nostra virtù, che Iddio fortifica e rende invitta. In ogni cosa svelando Dio, e rappresentandolo in sette specchi intellettuali, com'egli nomina; conciosia che in tutto questo esponesse mirabilmente il veder noi quaggiù Dio in ispecchio, secondo accenna l'Apostolo. E vederlo, e sentire insieme ch'Esso è quanto mai l'anima nostra naturalmente è tirata a desiderare.

¹ Amore di Carità, cap. 37.

« Conciosia che ciascun'anima ragionevole, e' dice, senza vedere, udire, leggere, e senza volontaria cogitazione, desidera vita e la morte abbi in orrore, concupisca le virtù e de' vizii si vergogni, scienza brami e ignoranza fugga, final bene ami e le pene abbi in odio e tema; certo è essere a essa anima umana queste otto cose, dalle quali si sente tirare e cacciare. Tirare, dico, da vita, virtù, scienza e ultimo fine nel quale si riposi; e cacciare da morte, vizio, ignoranza e finale interminabil pena. Or, se Iddio non fosse prima vita, somma bontà, fontale luce e compiuto riposo e vero, non sarebbe l'anima tratta a questi quattro beni, consustanti in uno non veduto oggetto.¹ » Acumè, ragionamento, il quale udiremo Leon Battista chiamarlo meraviglioso. Ora qui, soffermandoci anche un poco, vediamo in che modo il Dominici tenne questo, e Leon Battista seguentemente, che a noi la scienza è impossibile senza Dio.

« Scienza è cognizione certa delle create cose, egli dice; sapienza è fedele notizia delle divine, per rivelazione posseduta. Il modo di acquistar la scienza in questo mondo, procede o per natura, o per esperienza, o per ragione. La prima, è cognizione di certe cose, le quali non si possono non intendere, quando di loro si pensa dal capace naturale intelletto. Queste cose sono chiamate principii, sopra i quali non si fa comento, perchè sono principii di dimostrazione, e dimostrati esser non possono; dei

¹ Amore di Carità, cap. 40.

quali non si dice avere scienza, ma loro esser principio e fondamento di scienza. Come, ogni tutto è maggiore della sua parte, e simile. Il secondo modo del sapere, è speriienza: così si sa che il fuoco è caldo, l'acqua è fredda, la neve è bianca, l'aria sottilissima. Il terzo modo, procede da ragione e termina in esperienza in molte parti, e così per esperienza si viene alla ragione. Veduto una volta scurare il sole, fu pensato della ragione, e trovato ch'era quando si poneva la luna nel mezzo tra l'occhio nostro e il sole; pensossi poi quando dovesse un altro effetto simile venire, e trovato per ragione il punto suo, per esperienza si vide poi così essere come la ragione mostrava. Così vedi la ragione servire alla esperienza, e l'esperienza alla ragione.¹ » E dunque, nella filosofia naturale e le matematiche, addirittura in esso la scienza umana, l'uomo va co'suoi sentimenti, la ragione co'suoi principii; e però in che modo Iddio?

« Come i sentimenti naturali hanno per suo giudice un sentimento nascosto, egli dice, il qual è nominato comune, discernente infra colore e colore, suono e suono, odore e odore, sapore e sapore, qualità e qualità, senza il quale non si comprende distinguere degli oggetti; così è come un atto e forma, o vero sanità del giudicativo intelletto, perchè sappi discernere infra vero e falso, buono e reo, onesto e non onesto, giocondo e maninconoso, abitevole

¹ Amore di Carità, cap. 84.

(*da ridurre in abito*) e rifiutativo, timido e sicuro, amabile e odioso. » E codesta forma o sanità all'intelletto nel giudicare, egli è Dio medesimo, e' dice. Iddio, nel quale è veramente giusta ogni cosa; e che, Carità infinita, illumina, quando l'anima non sia macchiata, la intelligibil natura. Anzi, se l'attivarsi della ragione è collegato co' sentimenti, a incominciare da questo arcano, dall'anima intrinsecata col corpo, co'sensi, egli dice: « L'uomo è essenzialmente animal ragionevole, animale secondo la sensitiva, ragionevole secondo l'anima. Non basta a dir così, se in qualche modo non s'aggiugne la Carità, per la quale sola si diventa uomo. Fra l'anima e il corpo è tanta differenza, quanta possa essere infra due contrarie sustanze; nobilissima l'anima, vilissima la carne. Queste due contrarie sustanze, se fossero congiunte per forza, l'unione sarebbe penosa, continuo desiderio nell'anima di uscire dal corpo. Adunque, un maraviglioso amore, da Dio massimamente nell'anima riposto, per ligare queste due contrarie nature in dilettona unità sostanziale; per la quale veramente l'uomo è uomo.¹ »

Ma, e la scienza? « E' t'è mandata, egli dice, una paneruzola di rose. Tu vuoi sapere queste rose donde vengono. Dirai: La paneruzola le tiene, il fante ha portato la paneruzola, il fante l'ha mandato l'amico mio, l'amico mio l'ebbe dalla terra, la terra ricevette la virtù generativa dal sole, il sole

¹ Amore di Carità, cap. 38 e 39.

da Dio. Il quale non solo di fare queste cose ha dato virtù, al sole di riscaldare la terra, e alla terra di nutrire il pruno, e al pruno di convertire l'umor terreno in giocondo fiore, e all'uomo ha dato virtù le colga, al fante di portarle, alla paneruzola di tenerle, a te ha virtù concessa di riceverle, odorare, ritenere. Così vedi come la cagion prima, cioè, Dio, non solo è cagione delle altre, ma ancora è cagione in tutte le altre.¹ » E non perchè, come dice altrove, « Iddio fosse anima nè forma alla creatura, ma perchè è quello che conserva in essere ogni cosa che è.² » E dunque, conserva in essere la ragione. Attendiamo. « La materia, e'dice, sopra la quale noi possiamo fondare i pensieri, non possiamo avere altra che quella la quale è creata da Dio. E se tu dicessi: Io posso pensare che in ogni stella sia un mondo d'oro, e v'abbia uomini assai con cento occhi per uno, e questo mai non fu creato nè fatto? Rispondoti, e dico: Il tuo pensiero è sopra la materia, la quale ha creato Dio; cioè, sopra *mondo, più numero, stelle, oro, uomo, occhi*. Tutte queste cose sai tu, però che Iddio le ha fatte; e questo tu raguni insieme, e fa'ne tuo pensiero di quello che non è.³ » Ecco quello che noi possiamo da noi solamente, quel che non è! E così, fin dalle prime mosse, acciocchè in luogo di ragionare non si vaneggi, necessario la

¹ Amore di Carità, cap. 35.

² Id. cap. 41.

³ Id. cap. 24.

ragione sia conservata da Dio nell'esser suo di ragione, che, ribellandosi a Dio, non sia lasciata a se stessa. E però necessariamente: « Possono opinare, e'diceva, ma non sapere, tutti quelli a'quali lo Spirito Divino non comunica la verità della natura posta sopra la creatura.¹ » E altresì: « Vitale atto è cognizione in Carità; e senza Carità è ombra di scienza.² »

Ma l'uomo si ostinerà: mia, dirà, è la forza, mio l'atto della ragione. E il Dominici: « Che sono le forze umane? Come si riducono ad atto? Che è quello onde all'atto ciascuna potenza è ridotta? Nulla è la forza umana, altro che puro potere, attivo e passivo; la quale operare non può se prima non riceve, e però le forze umane nominate sono potenze. Che è mente? È una potenza, per la quale l'anima si può raccordare. Che è la visiva? È una potenza corporea, per la quale l'anima può vedere. Così dico delle altre. Dove vedi, non essere altro l'anima, che una essenza piena di potenze, le quali abbisognano d'altro aiuto per essere menate in atto.³ » La luce, estrinseca alla potenza visiva, quella è che riduce in atto la visione. E alla potenza razionale? Necessaria eziandio una virtù, una luce, che non è essa potenza, e dalla quale menata in atto raggiunge la verità. Da Dio la luce sensibile a veder la crea-

¹ Amore di Carità, cap. 41.

² Id. cap. 35.

³ Id. cap. 43.

zione, da Dio la intelligibile a conoscere e usar la creazione, a conoscer noi stessi. E propria della ragione siffatta luce, in quel modo che il sole è proprio delle pupille; dalla convenienza, cioè, dall'essere la ragione connaturata a parteciparla. E l'essere, il vero sopra natura, che la ragione, simile al cieco, sente e non può vedere, e nè passarlo nell'intelletto, e che intanto se manchi, intendiamo male noi stessi, e nè il nostro fine? All'intelletto lo dona in istante una luce sopra la naturale, una virtù divina, cioè, Dio medesimo. « Allora vede l'intelletto creato per virtù dell'increato » egli dice.¹

Ma qui standoci al razionale, al conseguire la scienza umana, la cognizione delle create cose, e ciò per natura, esperienza e ragione; a questo abbiamo insita in noi certamente la facoltà, ma quale? Di non ripugnare, anzi seguire appunto nell'uso delle potenze le leggi loro, come Iddio le creò, e in essere le conserva; che è quanto dire, la facoltà di non separarci da Dio. E però inseparato Iddio dalla scienza, se questa davvero è scienza; certezza, cioè, e non ombra invece, come in gran parte avviene, e miserabile opinione. Per che il Dominici: « La filosofia o altra scienza naturale, non è propriamente scienza, ma opinione; perchè procede da dubitabili ragioni, e sospetti parlatori, com'è chiaro ne'libri loro. Conciosia che l'uno dice essere ragione dimostrativa, l'altro dice ch'è fallacia e sofisteria, com-

¹ Amore di Carità, cap. 41.

battendo insieme filosofi naturali e morali.¹ » Iddio congiunge in una Carità le universe cose, e le tiene in essere; e noi con tutte le altre, il consustante anima e corpo, e ciascuna nostra potenza, e l'arbitrio. Il quale, poichè all'intelletto ripugna il falso, e il male ripugna alla volontà; non può necessariamente senza disordinarsi, libertà di volere qual esso è, respinger la verità e la bontà, respingere Dio. « Se Iddio è in ogni lato, egli diceva, e in Lui siamo noi, e così è, ed Esso è potenza, verità e Carità; se disposti siamo, per sè stesso ci fortifica, c'illumina, ad amore ci accende. La potenza nostra è Iddio, la verità nostra è Iddio, la Carità nostra è Iddio.² » E questo, nell'ordine naturale evidentemente; e mezzo e non fine, tutto, a incominciare dalla scienza. « La qual non è altro, e' diceva, che un corso per le creature. Se corre infino alla prima cagione Iddio, trova l'Amore, e quello ne gli rimane, mancato il corso tutto. Se non corre tutto il corso, nè la scienza rimane, nè la Carità, la quale mai non ebbe.³ » E ne' confini ciò sempre, ripeto, di questa vita. « Le cogitazioni, e' diceva, le scienze, si nutricano e risolvono nel fuoco della volontà. Se nella volontà, invece di Dio, è quello amore il quale si chiama proprio, ed è infettivo, di qualunque santa materia sieno i pensieri gli farà putire. Questo amore

¹ Amore di Carità, cap. 34.

² Id. cap. 43.

³ Id. cap. 35.

o rea cupidità, radice di tutti i mali, se riceve pensier di Dio, ne cava qualche errore, del mondo vanità, di sè vanagloria ed estollanza.¹ »

E così, disordinato l'amore, la cupidità fatta arbitrio, avvien che la scienza, fosse anche tale, l'uomo la torce a combatter sè stesso e gli altri, a distruggere la vita umana. E però, della Fede era viva ragione in Leon Battista il vedere continuamente che l'uomo, privo di Carità, non filosofa, infanga la scienza. Stupenda armonia del Cristianesimo! Il Dominici, santo religioso e poi cardinale, ministro zelante e onorabile della Chiesa, mostrava scientificamente, col rigor de' principii e colle ragioni, la Carità conservante in essere ogni cosa creata; e Leon Battista, filosofo, letterato a nessun secondo, per dire col Niccolini,² significava la Carità nel sacrosanto Mistero, solo mediante il quale Cristo si unisce all'anima, a tutto l'uomo su questa Terra. E così « la Carità della scienza, » a cui esortava l'Apostolo; e nel Dominici quella ispirata sentenza, che, « facendo verità, cresciamo in Carità.³ »

¹ Amore di Carità, cap. 24.

² Elogio di Leon Battista Alberti, Iscrizione.

³ Amore di Carità, cap. 45.

§ 18. — Singolarità del Padre di Famiglia, diverso dagli altri dialoghi dell'autore, e indipendente nel libro della Famiglia.

E così non può rimanere in dubbio, avere Leon Battista operato quel che il Dominici proponeva, a rifar l'educazione, e lettere insieme e filosofia, ogni cosa con Cristo; schiantate una volta le opinioni, e gli errori e le pestilenze del paganesimo. Assunto, gridato innanzi e mirabilmente messo in effetto dall'Alighieri, e seguito dagli altri di quella scuola, Italiana davvero, perchè Cristiana veracemente; ma il secolo, cieco, ostinato ne' suoi delirii, non intendeva che sempre a vie peggio affogarsi nel paganesimo. Imperò che, sdegnando la propria sua ragione e parola, e il cammino vero e la Fede, si boriava peripatetico senza discorso, latino senza comprendersi, curiale senza giustizia; infellonito a spegner la Fede, se avesse abbattuto il Sommo Pontificato, e mediante l'oscenità de' sofismi, e la nefandezza delle eresie, e colla deità dell'Impero. Questo il secolo, il mondo cioè senza Dio, nel quale nacque Leon Battista. Ma coll'anima egli acceso del vero e della bellezza, educato all'Amore di Carità, spaziandosi penetrava ne' ripostigli, chiusi ad altri

³ Della Tranquillità, lib. 1.

in quel tempo, di ogni greca letteratura e filosofia; come Dante avea fatta sua la latina potentemente, e le nuove poi germinate nel medio evo. E, missione di Provvidenza! l'uno compiva l'altro: riconfermandoci, tale tutta la scienza umana priva di Cristo, lontana tanto dal vero e dal nostro fine, quanto, com'esso il Poeta allegorizzava, il tratto incommensurabile dall'abisso, a correre oltre gli spazii e dei pianeti e del firmamento.

E di questo i dialoghi insino a qui son la prova, eloquente, vittoriosa. Il sapere umano, quello più avuto in pregio, se dee rispondere all'Evangelo, e parte noi s'è veduto, appaga egli o invece svela la sua pochezza, esovante anche la sua fallacia? E poco o fallace co' frutti suoi, nelle imprese e i costumi del gentilesimo. Leon Battista, filosofo, e grande in arte, e grande più dalla Fede, notava quanto sulla bellezza de' templi antichi avesse sublime la maestà il duomo di Arnolfo. « Veggo in questo tempio giunta insieme, e' diceva, una gracilità vezzosa, con una sodezza robusta e piena; tale che da una parte ogni suo membro pare posto ad amenità, e dall'altro comprendo che ogni cosa qui è fermata a perpetuità. » L'immortale beatitudine, la quale sorride all'occhio, ma la intende il pensiero ne' voli incantevoli, e al solenne insieme dell'edificio. E maestri dell'immortale, maravigliosi a Platone, furono i Pittagorici; che intanto alla pace dei loro sonni, facevan che l'anima rimanesse quasi che istupidita. « Solevano

prima che dormissero, e'dice, comporre la mente loro a quiete con qualche armonia musica, e così dormivano senz'agitazione di mente con sonno profondo e quiete. » E accennando a sè stesso poi, come quello che non a parole, anzi in virtù di Fede, l'anima, appunto perchè immortale, l'aveva in sua prima sollecitudine, aggiunge: « Invece chi voi sapete, benchè assiduo applicato, per vendicarsi più frutto del viver suo e del tempo, legge prima che si corichi, e dormendo agita in sè cose onestissime, utilissime, e pertanto e' più vive.¹ » Vita cioè della mente, ch'è a noi vera vita; e in attivo pensare di Carità, frutto immortale del viver nostro nel tempo. E la musica, tutte le arti belle, egli le amava, le coltivava; ma, lo vedemmo, non a malia dell' anima, anzi a commuoverla e rinfiammarla di Dio. E a' Gentili la civiltà, la loro religione dava che, morto l'uomo, i suoi vegliassero banchettando e cantando. » Per distrarre l'animo, e'dice, da que' tristi pensieri del morire. Ma a questi nostri religiosissimi (e il superlativo a significare la nostra Fede) forse parve più utile il ricordarsi d'essere uomo simile a quello morto; e parsegli ufficio più il riconoscersi mortale, e d'ora in ora caduco, che in darsi ad alcune levità e lascivia.² »

A codesto modo ne'suoi dialoghi, le dottrine, gli usi, le leggi del gentilesimo, fatto toccar con mano

¹ Iciarchia, lib. 2.

² Della Tranquillità, lib. 3.

che, maggiore la lor distanza alla Fede, e maggiormente aliena ogni cosa dalla ragione, dall'onestà, dal diritto. E conciosia che dopo Cristo, la scienza che lo ripugni ricaccia gli uomini in quelle anzi più abbominose nefandità; Leon Battista, a confonder la stolta presunzione dell'età sua e di tutte nell'avvenire, noi troviamo con maraviglia che, scienziamente compiva nelle sue opere e trionfante l'apologia del Cristianesimo. San Tommaso, riassunti i trionfi già della Chiesa sulle dottrine pagane, le avea nella Somma, colla potenza dell'intelletto e della parola, nuovamente abbattute; conciosia che, guaste peggio dagli Arabi, fossero ripigliate a guerreggiare la Fede, a corrompere la ragione.¹ Ma San Tommaso, alla cieca si è ripetuto, non leggeva la scienza greca che nel latino de' traduttori?² San Tommaso, anche più ciecamente si è ripetuto, essere stato propugnatore di Fede, e non davvero filosofo? E dunque, ecco Leon Battista, sovrano ingegno, profondo conoscitore di lingua e sapere ellenico, il quale, ne' termini stretti della ragione, rigidissimamente, dimostra i vuoti, gli errori e impotenza assoluta di questa greca filosofia, di là dalla quale mai non andò nessun'altra, e riconfermando sopra di essa la infinita Sapienza, la qual' è Cristo. E San Tommaso avea detto, e Dante poi ripeteva, che la dottrina di Cristo ordina noi alle altre scienze; e Leon Battista cercò

¹ San Tommaso, Aristotele e Dante, § IV.

² Id., § II.

il valore delle altre scienze in quello che conferiscano a conservare l'animo imperturbato. La pace cioè dell'anima; quella pace, lo dice Dante medesimo, che procede dalla dottrina del Redentore. E finalmente Leon Battista, a incoronare l'apologia, e raccogliere in una sola evidenza quanto avea dimostrato, rappresentava nel fatto la scienza umana, che, ordinata dalla divina, unicamente così, genera utilità e bene a' privati, e grandezza al comune: il Padre di famiglia.

« A una famiglia qual desideri esser amplissima, non altro bisogna, e' diceva, se non di essere e parere simile alla nostra Alberti.¹ » E in ispecie: « Riconoscendo i consigli e ricordi degli avoli nostri Alberti, vedrete tutti essere necessarii, perfettissimi, da crederli e soddisfarli. Voi vedrete da loro in che modo si moltiplichì la famiglia; con che arte diventi fortunata e beata; con che ragione s'acquisti grazia, benevolenza, amistà; con che discipline alla famiglia s'accresca e diffonda onore, fama e gloria.² » E il quarto punto, le discipline, se hanno a diffondere alla famiglia, sono dunque intorno a soggetto estrinseco a lei? Il quale conciosia che faccia partecipare fino la gloria, compenso del vero principe, come si vide; necessariamente però egli intese le discipline sul principato, il soggetto del quinto libro. Le quali così, con le altre sull'uomo individuo

¹ Cura della Famiglia, lib. 2.

² Id., Proemio.

e la famiglia, e' diceva che in casa Alberti, pe'tempi addietro giunta al colmo della grandezza, e coooperante non poco a quella della repubblica, dimostrasser di che virtù sia la scienza, quando l'uomo l'adoperi sottordinata alla Fede. Esempii che, qua e là negli altri dialoghi, in questo poi richiamava sotto una sola persona de' vecchi Alberti, Giannozzo. Chè bene il dialogo, somigliante alla poesia, non può esser che invenzione: il caso o l'avvenimento che gli dà origine, le persone, i discorsi loro, verisimile tutto, e non veramente istoria. Noi si vide, il ricorda la Vita anonima, che a volte Leon Battista fa comparire ne'suoi dialoghi ciò ch'è suo, fino le sue scoperte, come cosa di un altro interlocutore. Questa è ragione d'arte, in che lo ammirava, basti uno fra tanti, il Poliziano.

Giannozzo, come lo dice il titolo, il padre di famiglia esso è, compiuto in ogni sua parte, eccellente. E però il dialogo non legato agli altri dialoghi della Cura, i quali invece rassume in sè. E soprattutto poi singolare, e in ordine a questi e a' rimanenti dell'autore: chè in tutti gli altri è la scienza, dove arrivò nell'antichità, esposta da letterati; i quali, conciosia che Cristiani, la mondano degli errori, e accostano all'Evangelo. Il Padre di famiglia apre nuovo cammino. Presenta un Cristiano, non letterato, inconscio d'ogni sapere antico, il quale educato alla Carità, a piacere a Dio, e così conservando pura non viziata la sua ragione, via via adoperandola ai

suoi bisogni, vien a formar di getto la scienza: quella di usare le cose e di essere buono cogli altri uomini, l'opera nostra quaggiù in questa vita. E la nuova scienza fa stupefare i due letterati; e anche perchè confermata dal fatto, dalla prosperità, dal decoro che ne ha raccolto la propria loro famiglia. E in vedere che l'utile, e ciò volendo anche la scienza, concorra alla Carità, a sostener la Religione.

E dunque che altro il Dominici vagheggiava? Non è questa per avventura la Cristiana educazione, ch'egli discorse a Coluccio, e in cui ammaestrò co'suoi libri e con tanto zelo quelli di casa Alberti? Sì, certamente: il Padre di famiglia è un omaggio al grande Religioso. Nel dialogo il maestro di Carità, quegli che desta il giovane a ordinare la scienza, è il Dominici.

Noi si vide, a quel passo che di proposito fu disfatto nel Pandolfini (e apparisce ora più la stoltezza e l'indegnità) alla domanda, se avesse Giannozzo da sè fabbricato que'suoi divini ammaestramenti, rispondere, quella esser luce avuta in sua giovinezza da un sacerdote; e colla quale egli poi ragionò e stabilì i suoi principii a ben governare la vita.¹ Avere inteso da quello « vecchio pieno di costumi e riverenza, tra molti bellissimi ragionamenti, dire de' doni quali Iddio diede a' mortali; e quanto dovea l'uomo di *tanti beneficii* avere grazie a Dio.² »

¹ Pag. XXII.

² Pag. 30.

E dunque non sarebbero questi, fra' tanti bellissimi ragionamenti che ha l'Amore di Carità, i capitoli *sui benefici* di Dio, quali dianzi gli ho riferiti? Ma più: il sacerdote, ivi è soggiunto, aver dimostrato « niuna cosa esser propria nostra, se non solo un certo arbitrio e forza di mente; e se pure alcuna cosa si poteva chiamare nostra, queste erano, *anima, corpo e tempo.* » E dunque non è egli accennato in questo assolutamente il Governo di cura familiare, dove appunto son ragionate siffatte cose? Anzi in un codice Palatino, il libro senz'altro v'è intitolato — Le solenni ammonizioni dell'anima, del corpo, della roba e de' figliuoli.¹ — E nell' altro Riccardiano — Queste sono quattro responsioni del beato Giovanni Dominici a madonna Bartolomea, donna che fu di messer Antonio Alberti, in che modo si debba conservare l'anima, il corpo, i beni temporali e i figliuoli a onore di Dio. — Intanto segue Giannozzo: « Ma io non saprei raccontare queste cose così bene, quanto colui le seppe con maraviglioso ordine dire. E ci tenne, dicendo *molte cose*, le quali messer Benedetto e messer Nicolajo confessarono mai avere udito.² » E dove parlava egli? Propriamente in casa messer Nicolao Alberti, padre di Antonio: cioè, in quella casa dove il Dominici co' suoi libri e le lettere ragionava di *molte cose*, e con *maraviglioso ordine*. E « riposate e dolci e graziosissime le sue

¹ I Manoscritti Palatini, vol. I, pag. 97.

² Pag. 28.

parole », come poi v'è soggiunto. Mutato qui il ragionare scritto, al quale confà piuttosto l'*ordine maraviglioso*, in discorso familiare, e insieme mutato il tempo e le circostanze, per servire all'invenzione. La quale vuol che Giannozzo fosse informato di Carità, di Sapienza, ne' suoi primi anni; e però finto il tempo quello di Nicolajo. Ma velato nella figura del sacerdote egli è il Dominici, la sua santità, la facondia; tali, che, come narra Santo Antonino, in Firenze quando e' predicava, e due volte il dì, a calca traevan le genti e pendevano da' suoi labbri.¹ E qui è fatto dire a Giannozzo: « E' mi piacque tanto quello vecchio, che io l'udii fermo e fiso parecchie ore. » E vecchio, come il dipinse il beato Angelico, « con quella fronte aperta, ornato di modestia e umanità », secondo qui è detto. E bene in sua fanciullezza Leon Battista poté conoscerlo, conciosia che il Dominici si morisse nel 1419, ed egli fa seguitare a Giannozzo: « Nè mai mi dimenticai quelle sue graziosissime parole, sempre mi rimase in animo quella sua dignità e presenza sua, se non mel pare testè vedere! » Potrebbe forse sospender l'animo, essendo qui anche detto « con quella sua barba stesa, e piena di molta gravità »; però che il beato Angelico lo colorì senza barba, e fedele non meno Leon Battista dovea dipingerlo. E io rispondo, che questo passo nel codice Palatino Capponi, il più antico di tutti, appunto non v'è. Ma io ho voluto seguire la

¹ Chronica, part. 3, t. 22, cap. 5.

lezione degli altri codici; principalmente a fuggir l'accusa, che, potendo anco esser mancanza dello scrittore, me ne fossi giovato al mio fine. E appartenga il luogo a Leon Battista: non sarebbe che avere inventato una circostanza, simile a tante altre. E chi potrebbe poi esser certo, che, colorito com'è il Dominici colla barba ne' chiostri di Santa Maria Novella, l'Angelico non l'avesse dipinto raso a meglio manifestar nel sembiante, siccome fece, quel riposato, quella dolcezza, che dice Leon Battista?

Nessuna minima cosa dunque nel sacerdote, che contradica, che non s'aggiusti, e da cui non trapaja il vero significato, il Dominici ispiratore a Leon Battista, come lo documentano i suoi trattati. E in tutti e due gli ordini della vita, del pensare e dell'operare, fra' libri dell'uno e l'altro una mirabile consonanza. Coll'Amore di Carità, sapienza all'anima Cristiana, conviene il libro della Tranquillità, la scienza umana perfetta dalla Sapienza; alle Regole del governo, che la vita domestica e la civile alimenta con esso il principio della vita, con Cristo, risponde la Cura della famiglia, in cui e l'uomo, e la casa e la civiltà, non incominciano e nè conservano nessun bene che in Cristo. E amendue i trattati poi, la Tranquillità e la Cura, rinnovellati in un solo, il Padre di famiglia. Compiuto esempio italiano di quella educazione, e filosofia e letteratura, quale il Dominici provocava; in cui Leon Bat-

tista, senz'altro pensiero di gentilesimo, dimostra, a dir colle sue parole, « supremo ornamento dell'eloquenza la bontà e la verità.¹ »

Imperciocchè, nel modo che cogli altri dialoghi videsi combaciare il libro di Carità, a questo dialogo istessamente le Regole del governo sono, può dirsi, il suo principio e il suo compimento. Conciosia che quello che nelle Regole è rassegnato secondo la Carità e i precetti che ne derivano, nel Padre di famiglia è ragione; ciò che in quelle è peccato, in questo è disordine e danno. « La Carità fa scrivere di virtù, discorrere per le corti, per aiutare lo 'ngannato: ² » così il Dominici. E Leon Battista in che modo fa che Giannozzo capiti di mattino in casa de' suoi parenti? Ecco le sue parole: « Stamane, in sulla prima aurora, *per servire all'onore e utile d'un mio amico, io salii in palagio*. Non fu tempo ivi a quello che io voleva. Venni qua ratto. Se in questo mezzo salutassi Ricciardo, *potrei ire al tempio a vedere il Sacrificio e adorare Iddio, poi tornerei a fare quanto all'amico mio bisognasse*.³ » Nel Dominici, l'avarizia è maledetta come il peccato più abominevole contro la Carità.⁴ E Leon Battista, la prima cosa a reggere la famiglia, questa, di schiantar l'avarizia: « E qual sarà sì chiara e nobile virtù alcuna, la quale non

¹ Iciarchia, lib. 2.

² Amore di Carità, cap. 20.

³ Pag. 3.

⁴ Regole, pag. 112.

stia oscurata e isconosciuta sotto dell'avarizia? ¹ »

E il principio della famiglia, le nozze: e Leon Battista, specialmente in dipinger la nuova moglie, prese qui nel dialogo, più che imitare, siccome dice, a gareggiare con Senofonte; e ne' costumi lasciavalo tanto indietro, quanto è la divina eccellenza del Cristianesimo sugl' istituti e le pratiche de' Gentili. « Fu detto, notò il Niccolini, per esaltare in Senofonte la soavità dello stile, avere dalla sua bocca parlato le muse; nell'opera dell'Alberti s'ode il linguaggio dell'ingenua virtù, non men dolce e più schietto. ² ».

La sposa, avuta in consegna la casa da suo marito, va con lui a un tabernacolino ch'è in camera, e s'inginocchiano e pregano; e anche ripregano, con devotissima mente, egli dice; e la prima cosa, che Iddio conceda loro vivere sempre concordi. Che « il carissimo dono » come il Dominici spiega la Carità, questa pace divina, effetto del Sacramento, gliela conservi nella famiglia; fortificando in essi ogni virtù, fuor delle quali non vivono i doni di Dio. E delle virtù, quella più necessaria alla moglie, e da radicarla ne' suoi pensieri, negl' intimi suoi desiderii, l'onestà. ³ « Or tu, figliuola di Carità, scriveva il Dominici, nel matrimonio non far cosa, della quale t'abbia a vergognare di dire; e fuor di quello non far con altri quello tu non faresti in paese

¹ Pag. 12.

² Elogio.

³ Pag. 101 e seg.

senza vergogna. Monta nel monte dell'onestà, e non cercare di piacere alla creatura, ma di non dispiacere al Creatore. Con gravezza moderata sapere usare tutte le potenze nel debito modo, è somma costumazione. I lisci, i bambagelli, ballare e cantare per piacere allo scostumato, è scostumaggine. Il miglior costume possa la donna avere è l'onestà. Volere questa onestà fare più bella com'ella è buona, è florirla di tutte le circostanze sue: come sono i vestimenti temperati, gli occhi bassi, parlar poco e virtuoso, stare in casa molto, mai non mettere piè dove sospettar si può del male, niuna dimestichezza avere con chi può appetire non bene. Così si fa bella e chiara la castità: però che, come dice il Savio, nulla è abbastanza casta della quale si dubita.¹ »

E così nel Dialogo, fra le tante vaghe pitture, viva, eloquente è quella dell' unione nella famiglia. « Vorrei, dice Giannozzo, tutti i miei albergassero sotto un medesimo tetto, a un medesimo fuoco si scaldassero, a una medesima mensa sedessero.² » E il Dominici: « Nulla religione debbe più convenevolmente vivere a comune che la famiglia, sotto padre e madre, dove la carne è comune. Non permettere alcuno abbia in proprio.³ » Avvedimento, che nel Dialogo è dichiarato, fatti vedere i pericoli del da-

¹ Amor di Carità, cap. 27.

² Pag. 56.

³ Amor di Carità, cap. 19.

naro in mano de' giovanetti. « Procurino i padri che i figliuoli non trascorranò in voglie lascive e disoneste; a chi non arà volontà di spendere, a costui non bisognano denari.¹ » E il Dialogo io dissi rispondere, anche nelle bisogne fuori della famiglia, col libro di Carità, colle Regole. L'ambizioso, peste della repubblica, con che verità non v'è egli rappresentato? « A me non pare buono colui, il quale non vive contento del suo proprio, e colui sarà peggiore il quale desidererà e cercherà quello d'altri; e quello sarà sopra tutti pessimo, il quale bramerà e usurperà le cose pubbliche.² » Verità, che acquista come una nuova luce dalle parole, con che il Dominici tratteggiò vivamente il pessimo ambizioso. « Ama la Carità le creature, e' diceva, e non prenderebbe uso di quelle, di sua perfezione privandole, se non quando l'opportuno bisogno nascesse. L'ambizione fa all'uomo parere esser degno di soggiogare ciascuna creatura, tutte convertire in sè. Pargli essere degno di ciò che può avere, per qualunque modo aver lo possa. Perseguita l'aria uccellando, il mare pescando, la terra cacciando, l'uomo soggiogando e a sè sottomettendo.³ »

¹ Pag. 152.

² Pag. 42.

³ Amor di Carità. cap. 20.

§. 19. — Rinnovamento della filosofia, e delle lettere e dei principii sociali, riassunto ne' capi suoi, come sono in questo dialogo.

Ma dove più chiaro si manifesta il rinnovamento, quale il Dominici lo voleva, tale compiuto in questo dialogo, egli è il ritrovarcisi confermata, senz'altro sentore di paganesimo, in tutto la Cristiana filosofia, ne' termini stessi che l'altro la divisò. Socrate il padre, Platone il principe dei filosofi, dice Leon Battista: e che fu l'uomo a Platone? Mente incarnata, l'anima tutto l'uomo; e vita dell'anima l'ideale, e sua carcere il corpo, e sua morte. Quindi gli Stoici, da Zenone discepolo anche di Socrate, professanti il corpo non compartecipe della nostra natura umana, e che però, come Epitteto sentenziava, non ci appartenga. Quindi liberarsene l'uomo, grandezza d'animo; e in questo il più chiaro infelicamente Catone. E se impossibil che l'anima possa signoreggiarlo (folia miserabile!) la virtù nome vano; disperata conchiusione di Bruto. Ma il Dominici, ministro del Redentore, esponeva agli Alberti, a quanti mai nella Chiesa, come si debba usar l'anima e il corpo a onore di Dio: e Leon Battista poi nel dialogo ragionò essere il corpo insieme e l'arbitrio in tutto proprii dell'uomo; il corpo istrumento dell'anima, egli diceva. E a mostrar coll'esperienza quanto aberrasse in ciò l'antica filosofia, soggiunge di veder noi gli animali tutti voler

disporre di sè medesimi. « Fugge la natura avere il corpo non in balia dell'anima. E sopra tutti l'uomo naturalmente ama libertà, ama esser suo : e questo si trova esser generale appetito in tutti i mortali. Adunque queste due, l'animo e il corpo sono nostre.¹ »

Che dunque fece Leon Battista a raddrizzar la filosofia, a renderla Cristiana, e collegare le sue verità colla Fede? Non fece che compiere fermamente quello ch'è dimandato dalla ragione: non accettare nessuna cosa per realtà, in che è il vero, e dentro e fuori di noi, senza prima certificarci ch'è realtà. E però, quel che Aristotele rinfacciava a tutti i filosofi, e a lui gli altri seguentemente, non ammettendo le opinioni; e nè, ch'è lo stesso, affidandosi al proprio sentimento o coscienza, come hanno fantasticato i moderni. Ma invece, colle verità assiomatiche, cioè, le prime realtà o primi fatti che s'intuiscono indubitati, cardini e lume al racionamento, e insieme l'esperienza e il discorso della ragione, come il Dominici ricordava, in questo modo giungere l'uomo alla verità, alla scienza. E fu in questo modo che poi seguivano le scoperte di Galileo; e tale in tutto e non altrimenti Leon Battista innalzò, liberandola, essa filosofia « a riconoscere le ragioni e l'ordine delle cose. » Cioè, le leggi eterne, Iddio stesso, in cui vivono e le sue leggi e l'universa creazione.

Quindi dal seguire codeste leggi il piacere a

¹ Pag. 23-4.

Dio: e nel dialogo è stabilito doversi piacere a Dio. non mai cedendo alle opinioni, e conservando l'animo puro e semplice, non intorbato e nè sospinto dagli appetiti.¹ » Non son io quello, o' diceva, che voglia da un animo umano cosa alcuna non umana.² » Il detto, apparentemente, Terenziano, la fede del gentilesimo: la cupidine sovraneggiante la volontà per natura. Ma sotto questa apparenza egli intendeva invece l'orgoglio, la vanità dell'antica filosofia. « Gli affetti dell'animo, segue a dire, non si possono con imperio togliere, nè con alcuna filosofia in tutto distendere. » E dunque la cosa umana, ch'ei domandava all'animo umano? La propria nostra natura: corrotta, impotente nel gentilesimo, e in quanti vivono senza Cristo: esso animo umano, quale Iddio lo creava, e poi redense e rigenerò. Il quale di sua natura « fugge la disonestà e il vizio » e' diceva; e affermando « molto in me conosco essere animo e volontà giunta a sola onestà. » Iddio creatore dell'universa natura, egli è che in essere la conserva; e alla nostra (singolare eccellenza!) concorrendovi l'uomo stesso colla sua volontà, rifatta potente sugli appetiti. E in ciò la filosofia Cristiana, che sola sopra quante mai altre raggiunge la realtà, e però sola vera. Iddio creatore, e che, Provvidenza continua, tutto conserva nelle sue leggi: e così l'arbitrio, tale in essere mantenendolo, da avere in sè il con-

¹ Pag. 27.

² Della Tranquillità, lib. 2.

correre o contrastare alla Provvidenza. E però: « Voglio ne' tuoi mali, e' diceva, invochi ajuto da Dio, ma non voglio in questo t'abbandoni, e diati a intendere non potere in te di te quello che tu puoi. Eccita in te la tua virtù. Chiederai ne' tuoi casi avversi dagli dei sapienza e virtù? (Dei, figurata parola, sotto cui Iddio trino, la Fede). Subito ti si presenterà la prudenza, quale a te vieterà perseveranza in questo tuo condolerti, onde a te nessuno resulti profitto. E colla prudenza la temperanza, la giustizia, la fortezza. La fortuna avversa t'insegnerà esser paziente, la pazienza confermerà la virilità, e colla virilità si vince.¹ » Conciosia che le virtù cardinali compian l'umana filosofia; ma segue e lor si congiunge una sovrumana virtù, senza cui non si vince, la Fede. Una più alta pazienza, sublime, su quella che nasce dalla prudenza, perchè da una invisibil giustizia, come si vide; e una nuova virilità sopra quella della fortezza. E donare ciò chi può mai se non Dio, in Gesù Cristo, col quale l'uomo vince il male, e il dolore e la morte?

La quale immortalità nostra in Dio è certissimo vero di Fede: e sorgere a questa Fede, come già Dante, Leon Battista filosofava esser questo il bisogno della ragione, della stessa filosofia, acciocchè l'uomo possa conoscere interamente sè stesso. « Dice Talete filosofo esser difficile il conoscere sè stessi. Non so in qual parte sia da interpretare questo

¹ Della Tranquillità, lib. 2.

suo detto: ma a me non pare difficile conoscermi uomo simile agli altri uomini, tali quali gli describe Apulejo. E chi dubita nell'uomo esser ragione, sentendolo ragionare? Ed étti persuaso che l'animo dell'uomo sia immortale: vedi i suoi membri atti a mancare e perire, conosci quanto sia sua mente lieve e volubile, e quasi mai senza ansietà; affermi, il corpo suo essergli in molti modi nojoso. Discerni infra gli uomini costumi al tutto varii, e molto dissimili; non puoi negare che in loro gli errori sono simili: ardiscono troppo, sperano con pertinacia, affaticansi in cose non certe nè utili. Loro beni caduci a uno a uno muojono, la moltitudine perpetuo vive, mutansi di prole in prole, vola la loro età. Tardi in sapienza, presti a morte, queruli in vita, abitano la Terra. » In sino a qui dunque Apulejo, cioè, i Platonici, la principale filosofia, che al termine del suo corso conosce l'uomo, cosa in principio oscura a Talete: passare rapidamente l'uomo quaggiù, sottoposto sempre alla forza dell'ignoranza e degli appetiti. Premesso questo conoscimento, Leon Battista continua. « Adunque, premeditando e conoscendo noi stessi, ne accoglieremo pensando: a che nacqui io? Venni io in vita forse per tradur mia vita vacua e disoperosa? Questo intelletto, questa cognizione, e ragione e memoria, donde venne in me sì infinita e immortale, se non da Chi sia infinito e immortale? »

¹ Della Tranquillità, lib. I.

E ora il *vacuo* della vita non è egli lo stesso *lieve* ch'è detto innanzi? « Niuno più lieve di colui il quale non ferma il suo volere a qualche certezza. » Vivere a opinione. E il disoperoso? Apparisce dal suo contrario, dall'operoso in Giannozzo: « mai sazio di servire agli amici, sollevare i miseri, sovvenire agli affannati. » La Carità. Colla quale la Fede: quella, diceva Dante,¹ « che vince ogni errore », che annichila in tutto le opinioni. E dipinta anche in Giannozzo, il quale operosamente ama il simile, e in una assiduo « a vedere il Sacrificio e adorare Iddio. » Questa Fede operosa dunque, soprannaturale, divina, questa innegabile realtà, essa è propriamente in noi « intelletto e cognizione, » cioè intellezione assoluta, non punto specie intellettiva cominciata da' sensi. Intellezione, a cui sola può convenire, siccome raggio indiviso dal suo principio, che sia « infinita e immortale, » com'egli dice; e non già questo all'anima per sè stessa, alla propria sua conoscenza; e nè però alla ragione, e nè alla memoria, facoltà che ministrano all'intelletto, secondarie, com'egli le colloca nel discorso. Le quali intanto concorrono a confermare la realtà della intellezione sopra natura, colla certezza de' fatti. Conciosia che la ragione certifichi un ordine non interrotto di avvenimenti, i quali ab antico continuandosi (e ciò la memoria) furono e sono con essa Fede congiunti in modo e contesti, che, veri gli uni, chi non sia irragionevole non può

¹ I, 48.

dubitare che l'altra non sia anche vera, infinita realtà. La quale, e ciò il sublime della filosofia Cristiana, conciosia che nell'intelletto finito una intellezione infinita non possa nascervi, e senza meno ci è; necessariamente però il suo principio fuori e sopra dell' intelletto. E che mai questo principio, avente in sè da sè stesso immortalità e infinità, che è mai se non Dio? Argomento invito. Dalla realtà razionale del fatto, alla realtà intellettibile della Fede, la quale dal fatto in nessun modo può separarsi; dall'essere dell'effetto, l'essere della Cagione. Immortale e infinita la Fede, immortale e infinito Quegli, senza cui non si ha e non si opera. Cristo Gesù luminosamente egli è Iddio.

E questo acume potente dell'inventiva, questa infuocata religione alla verità, continuamente la vita nuova, onde Leon Battista rianimò la filosofia agli Italiani. E prima scacciando, siccome videsi, l'arte sottilizzata, la sillogistica. Non quella ingenua, consistente colla ragione, che le scoperte dell'inventiva, e in certa guisa le verità rivelate, chiarifica e ribadisce, e a cui limpido specchio fu la parola di San Tommaso; ma la formale, nel volgo degli Scolastici, inceppamento, e le più volte artificio ai danni della ragione. « Niuna cosa si truova tanto certa, dice Giannozzo, niuna si manifesta, niuna si chiara, la quale voi litterati co' vostri argomenti non facciate essere dubbia, incerta, oscurissima.¹ »

¹ Pag. 137.

E innanzi avea condannato, una all'argomentare disputativo, l'autorità magistrale; l'imporre un nome, quel d'Aristotile soprattutto (come poi Galileo rinfacciava agli Aristotelici)¹ in luogo delle ragioni, con che Aristotile il primo avea dimostrata, e non asserita e non imposta, la scienza. « E perchè uno di questi i quali leggono tutto il dì a me dicesse così sta, io non gli credo però, se io già non veggo aperta ragione; la quale piuttosto mi dimostri così essere, che convinca a confessarlo.² » E per aperta ragione dimostrasi Iddio Gesù Cristo. Platone, il principe dei filosofi, tenne essere il bene e il vero una medesima cosa; anzi, nell'assoluto, questo e non altro l'Essere, questo Iddio. Medesimità, ch'è altresì nel finito: la ragione, l'esperienza continuamente ci manifestano, veraci i buoni, in tutte le cose non procedere il bene se non dal vero. Veracissima dunque la Fede, poichè solo la manifesta e accerta la Carità, cioè, il bene senza misura. Fatto, il quale è certissimo alla ragione; e certissimo fatto insieme, la Carità, a quanti furono e sono alieni a Cristo, impossibile, abominata. Per aperta ragione dunque Cristo uomo Dio, e la quale propose Egli stesso. Nella sua divinità, la Parola: « Io sono il Vero.³ » Nella sua umanità: « Credetemi, che Iddio mi ha mandato.⁴ » In

¹ Dialoghi intorno a' due massimi sistemi del mondo. Giornata 1, 2 e 3.

² Pag. 17.

³ Ioan. XIV, 1.

⁴ Id. X, 18.

una persona dunque uomo e Dio. Intendimento sopra natura, Fede; la quale è splendore che dona Iddio, e arreca in sé la certezza, più che in sé non l'arreca sensibilmente la luce che vien dal sole. Non hai tu questa Fede? Ebbene, continua il Redentore, « credetemi a quel che io fo. » Conciossia che le sue opere, lasciamo quelle miracolose sulla natura, ma quelle prodigiose di Carità, e che fece in Terra, e che continua, Egli il Capo invisibile, ne' suoi membri, nella sua Chiesa; queste opere, questi fatti, non sono aperta ragione dunque che Cristo, fonte immortale di Carità, la qual'è infinito bene, sia in una la immortal fonte e infinita di verità? Se dunque volete voi la certezza della ragione, e non siete certi che Cristo è Iddio, non questa certezza no, manca piuttosto a voi la ragione, mancano i sensi; lo dice il Signore, nè l'orecchie vi giovano e nè la vista, e nè il toccar colle mani stesse.¹

Letteratura.

« La Carità ha tre lingue, notò il Dominici: mentale, vocale, e operante; pensiero, voce, atto, che da Carità procede.² » La mente, la parola e la mano, indiviso trino ond'è l'uomo; e in che, penetrazione del Vico, spiegossi il giure, il sogno della giustizia, a usar la figura di San Tommaso. Ora in Leon Battista, siccome in Dante, filosofia vedemmo esser

¹ Psalm. CXIII, 5-7. CXXXIV, 15-16. Sap. XV, 15. Matth. XIII, 13-14.

² Amore di Carità, cap. 6.

pensiero di Carità. E la parola? Condegnamente voce di Carità. Qui nel dialogo dice: « Prima cerco, scrivendo, giovare a molti, che piacere a pochi; chè sai quanto siano pochissimi a questi di i letterati.¹ » E quasi che tutti, i quali usurpavano questo nome, noi si vide inferivano contro chi coltivasse il volgare eloquio; non reputando dottrina e nè bello, se non il loro, latino no, anzi arido bastardume. E come Dante chiamava già prezioso il nuovo volgare, Leon Battista a quelli avversì diceva: « Sento io questo, chi fosse tale, quale molti vogliono essere reputati, costui in questa oggi comune lingua ritroverebbe non meno ornamenti che in quella, qual essi tanto prepongono, e tanto in altri desiderano. E sia quanto dicono quella antica appresso di tutte le genti piena di autorità, solo perchè in essa molti dotti scrissero; simile certo sarà la nostra, se i dotti la vorranno molto con suo studio e vigilie fare e limata e pulita.² » Limata, del grosso e rozzo col quale nasce. « Non vediamo noi, egli dice, quanto sia difficile a' servi nostri proferire le dizioni in modo che sieno intesi? Solo perchè non sanno, nè per uso possono variare i casi, i tempi, e concordare quanto, come già la latina, ancora la nostra oggi richiede.³ » E il pulire, nel coglierne il più bel fiore, motto dell'Accademia; e questo, vivo e

¹ Pag. 4.

² Pag. 5.

³ Pag. 3.

rigermogliante, e reso lucido dallo stile e dall'eloquenza.

« E chi dubita, diceva il Borghini, che e Guittone d'Arezzo, e messer Cino, e più d'ogni altro Dante si partissino assai dall'uso del volgo, e ingentilissimo maravigliosamente la lingua? » E sì di certo, Dante lo dichiarava egli stesso, dovere a Virgilio il bello stile. « Due cose sostanziali nelle lingue, notava anche il Borghini, le parole e i modi, quelle il corpo, questi l'anima. E certo l'uno non può senza l'altro, e non è dubbio che il secondo ha a dominare principalmente. Ora, sebbene la lingua nostra ha, per la vicinà, per l'uso della Religione, degli studii, delle traduzioni, infinite voci latine, i modi però sono più lontani dalla latina assai che dalla greca. Nella nostra il latino ci è come in presto, non appropriandosi quel nesso e sapore e uso di quella lingua.¹ »

E tale qui nel dialogo. Meno assai che negli altri, qualche parola talune volte chiesta al latino, e o in uso già o introdotta dall'autore, se di bisogno a cognizione, a cosa intellettuale; ma nel resto, fior di lingua toscana. E quanto allo stile poi, Dante mirò a' Latini, i quali significava in Virgilio; Leon Battista, avendone avuto il modo, s'attenne alla forma greca, accennata qui in Senofonte. E la finezza squisita nell'imitare, senza punta alterazione del proprio sentimento, dell'indole italiana, del Cristiano, gara piuttosto, siccome dissi; questo lo può vedere

¹ MSS. cit.

con maraviglia chi cerchi paragonare l'antico al rinnovellato. E soprattutto le sue pitture, gli esempi, non mai imitati o presi negli autori, anzi dipinti sulla stessa natura.¹ Negli altri suoi libri, il profondo e nascosto, non può di certo invaghire i più; ma non intendere il meditato egli è pecca di chi non vede, non dello stile nè della lingua.

« Dubitano alcuni, dicea il Landino, la lingua toscana non esser capace di esprimere degne e nobili cose. Ma uomo che più industria abbia messo in ampliare questa lingua che Battista Alberti, certo credo che nessuno si trova. Leggete i suoi libri, e molti, e di varie cose composti.² » Anzi non solamente co' libri, col fatto anche cercò destare gli animi qui in Toscana a coltivar la favella. Il dì 22 ottobre 1441 si recitavano in duomo accademicamente rime sull'amicizia: premio, una corona d'argento a chi superasse gli altri, e deputati a giudici i segretarii di Papa Eugenio IV, che si trovava allora in Firenze. Ne' codici si conservano alcune di queste rime, e fra gli altri in uno Riccardiano, descritto dal Lami,³ dove si legge: « Leon Battista e Pier di Cosimo Medici indussero gli ufficiali dello studio a far bandire, che chiunque volea trattare dell'amicizia in duomo volgarmente, desse il nome. » Si è ripetuto che la cagione fosse, a sollevare gli

¹ Pag. 91.

² Orazione alla lettura del Petrarca.

³ Cod. O. 11, Lami Catalogo, sotto Alberti Francesco.

animi de' Fiorentini, venuti meno alla guerra contro Milano, e che la corona non l'ebbe nessuno de' concorrenti, fu invece offerta a una sacra immagine. Nondimeno quello che avesse in mente Leon Battista, la vera cagione dell'accademia, e come fosse contrariata, questo si legge in un codice Palatino, secondo già riferii.¹ Michele del Gigante, l'un dei poeti, scriveva questa fra le altre ottave:

Oh, elevata, o gloriosa impresa!
Oh, spirito superno, oh chiaro ingegno,
Oh, ripien tutto di Carità accesa,
E di quest'opra colonna e sostegno!
Oh, inventor, che ti muovi a difesa
Del vulgare idioma d'onor degno,
In varii stili, in diverse maniere,
Sien benedette le tue *cagion vere*!

E segue a lodarlo dottissimo in ogni facoltà; e come intendesse, « con questa congregazione », dice, alla perfezion del volgare, acciocchè servisse condegnamente alla scienza. E perchè nessuno restasse in dubbio di questo « superno spirito acceso di Carità », a un tratto lo nomina — Quest'è messer Battista degli Alberti.² Ma intanto le ottave fu proibito di recitarle, e nel codice è scritto accanto: « Chi fu cagione che non si recitasse in duomo queste venticinque stanze, Dio gliel perdoni.³ » Guerra a Leon Battista, a quella luce e fecondità che avrebbe voluto infondere negli studii, nella vita. Lo dice egli

¹ I Manoscritti Palatini, vol. I, pag. 894, cod. 215.

² Stanza 7.

³ I Manoscritti Palatini, vol. I, pag. 306.

stesso. Nel secondo libro della Tranquillità, dov'è discorsa l'invidia, si fa diriger queste parole: « Come ne scrive Leonardo tragico, uomo integerrimo e tuo amatissimo, Battista, in quel suo Hiensale, qual egli apparecchiò per questo vostro secondo certame coronario. Istituzione ottima, utile al nome e dignità della patria, atta ad esercitare preclarissimi ingegni, accomodata a ogni culto di buoni costumi e di virtù. Oh, lume de' tempi nostri, ornamento della lingua toscana ! Quinci fioriva ogni pregio e gloria de' nostri cittadini ; ma dubito non potrete, Battista, recitare vostra opera. »

E la cieca animosità de' nimici e l'invidia, non paga a impedirgli i proponimenti, se in una, come fu sempre, non avesse con arti sozze cercato oscurargli il merito, la virtù. A Dante, foggiano i suoi nemici e gli attribuivano indegne epistole e versi, a infamare la sua memoria, come già dimostrai;¹ oscenità, ricadute quindi nel fango e dimenticate, se razzolando i Dantisti non le avessero raccattate, e come scoperte onorifiche aggiunte alle opere del Poeta. Diverso il modo, ma in sostanza la stessa cosa a Leon Battista. Leonardo Dati, uomo di molta scienza. siccom'è noto, fu degli amici suoi più dilette. Lo introduce nel dialogo della Cifra, a parlare di quel Tedesco, come vi è detto, che allora avea inventato la stampa; e poi, quanto a sè, fa vedere Leon Battista che a Leonardo era nota l'indole dei

¹ Appendice alle Rime di Dante, §. X e XVI.

suoi studii, il ricercare i segreti, dice, della natura, e nascondere i suoi concetti. Intanto in un codice Laurenziano, copia della fine del secol XV, sono fra l'altre cose talune epistole sotto il nome di Leonardo Dati, e il Mehus, senz'altro esame, le pubblicò. Delle quali la tredicesima, colla data in ultimo di Firenze 15 giugno 1443, è indirizzata a Battista Alberti; e, notabil cosa, la scrivono due persone, Leonardo Dati, e Tommaso Ceffi: così nel titolo. Chi questo Tommaso Ceffi, e avrebbe a essere, come or vedremo, notevole letterato, non si conosce; nè libri di quella età, a penna o stampa con questo nome, nè rammentato da' coetanei. E la lettera suona così.

« E l'abbiamo promesso, e anche senza promettere, egli era debito nostro, in rivedere il tuo libro, far ciò che colla tua lettera ci addomandi. Adunque abbiamo tra mano esso libro, e attentamente l'abbiamo considerato, e con diligenza, infine così, che la tua Famiglia prima d'essere ben riveduta, quanto è in noi, e corretta, non battesse le ali per la Sicilia. Errori proprii del copista ve n'eran molti, e questi gli abbiamo emendati. Quanto ai tuoi, se s'ha a dire fra noi, ci pare sien due i capitali: l'uno, lo stile, grandioso un po troppo e duro, specialmente il proemio, più che il parlar fiorentino, e il giudizio de' non Fiorentini sembra potessero tollerare. Ma lasciamo correre: tanto più che il discorso in procedere sempre più ammorvidisce, e riempie più le orecchie. L'altro poi, e questo non par di certo sia lieve, che tu

alle sentenze le quali arrechi e agli esempi non poni il nome de' loro autori, ma lasci uno spazio bianco, mostrando o che tu nol sai, o che voglia foggiarvi cosa di capo tuo. E pure potevi evitare ciò facilmente, in quel modo che spesso fa Cicerone; il quale non sovvenendosi d'una cosa, piglia un certo suo giro da non lasciare accorger nessuno ch'egli la salti per ignoranza o per negligenza, ma quasi non voglia stare a ripeter quello ch'è manifesto, e annoiare chi legge. Ora fa di risponderci subito cosa vuoi che facciamo in questa seconda bisogna: cioè, se dobbiamo spedire il libro tale qual è, o invece se a ogni modo dobbiamo noi risarcirlo. E noi lo riteremo fintanto che non si riceva una tua lettera, che ci dica l'animo tuo. »

E io non credo ci voglia molto a veder l'insolenza non meno che la stoltezza di queste ciarle: e mi è stata necessità riferirle, concio sia che lo storico della nostra letteratura citi siffatta epistola e ci s'uniforma¹; e dietro a lui chi sa quanti altri. Nè vo fondarmi, che al 1443, data che ha la lettera, già erano molti anni che, col ritorno di Cosimo al reggimento della repubblica rimpatriati gli Alberti, Leon Battista dimorava in Firenze: lo ripete ne' suoi dialoghi, il suo andare a S. Miniato al monte, nel duomo, l'accademia del 1441, l'altra che apparecchiava appunto in quel torno del 1443. Come dunque parlargli quasi fosse in altro paese,

¹ Tiraboschi, II, p. 2, lib. 2, § XIII.

e ammonirlo di ciò che conviene e no alla lingua de' Fiorentini? Ma nel terzo della Famiglia, la quale è il soggetto di questa lettera, non dice egli di scrivere fiorentino? Dunque ignorante della sua lingua, e mendace in attribuirselà? E il giudizio de' non Fiorentini, non potendo cader sulla lingua, dovea cadere sul grandioso, di ch'è accusato il proemio: ma chi forestiere, se capace di giudicare lo stile, non avrebbe saputo che nel proemio, dove parla da sè l'autore, lo stile dee più sollevarsi che nel dialogo, il quale imita il discorso familiare? E Leon Battista, quando avea già fatta eseguir la copia, per mandarla in Sicilia, ai non Fiorentini, chiedeva che il libro fosse disaminato? Ma scritta l'opera a utilità degli Alberti, indirizzato il terzo libro a Francesco, prima di spedirla in Sicilia, i suoi di certo l'aveano avuta, era stata già messa in luce: e dunque, anche più, mandarla a correggere dopo che l'avea pubblicata? E la copia, questa per la Sicilia, e necessariamente anche le prime, seminata di spazi bianchi, imperfetta? E i censori non sanno il perchè, se fosse stata ignoranza o altra idea, e gli ricordan l'astuzia, da loro scoperta, di Cicerone. Ma il bianco a ogni sentenza antica, a ogni esempio, avrebbe forse potuto averlo una qualche copia, per imperizia del copista, artifatto malignamente, impossibile fosse stato mai originale. Se invece Leon Battista nel riferir le dottrine antiche cita gli autori a nome, secondo

abbiamo veduto, e o sia che accetti ovvero che le condanni? Ma le sentenze, gli esempi storici, senza citare il libro e la carta in cui si ritrovano? Ma il dialogo dunque, ammuccchiando citazioni, avrebbe dovuto cangiare la sua natura, non essere più dialogo? Siffatte citazioni come dire che fossero tralasciate, se il discorso non le pativa? E dunque in che modo avrebbe potuto Leon Battista lasciare il luogo allato a ogni sentenza, a ogni esempio? E dunque evidentemente la lettera è una sciocca impostura. E poi come se poco sufficiente il Dati a giudicare egli solo, affibbiatoli per compagno non si sa chi. Quando già l'impostore ignorantemente non iscambiasse in Tommaso il notaio Filippo Ceffi, che molto e bene volgarizzò in fiorentino, ma due secoli quasi prima di questa lettera.

E or mi sia lecito anche considerare. Leon Battista qui nel proemio abbatte l'opinione nata a' suoi tempi, che in Roma sin ab antico il popolo non intendesse il latino degli scrittori, e che questo latino fosse una lingua artificiale. Pazzia, imputata a Leonardo Bruni, e che tuttavia segue a essergli attribuita. Ma se Leonardo avesse impazzato a costesto modo, l'avrebbe Leon Battista chiamato *luce de' nostri tempi*? No, Leonardo anch'egli fu stolta-mente franteso, o calunniato. Il quale scriveva a Flavio di Forlì: « Tu dici il latino, quel che si legge negli scrittori, sia stato comune al popolo e a' let-

terati; io ritengo che, qual oggi tale in antico, fosse la lingua volgare e la letteraria. ¹ » E dunque oggi la lingua de' letterati è ella diversa dalla volgare perchè inventata da loro e composta artificialmente? E non invece perchè la lingua comune o volgare che si domandi, divien letteraria, come dice Leon Battista, dopo ch'è dirozzata e raggentilita con molto studio? L'equivoco, se non la malignità, cade sulla parola appunto *volgare*: la quale usò Lionardo qui chiaramente non già a dire il genere, la favella ch'è succeduta al latino, ma in ispecie la parlatura del volgo, senza grammatica e senza stile, e ciò ne' Latini egualmente che appresso gl'Italiani. E il Tiraboschi cita del Bruni anche un' epistola, in cui direbbe a Leon Battista che fosse meno accanito co' suoi nimici; ² e la quale, non meno che quella innanzi, non può non essere stolta e perfida invenzione.

Ordine sociale.

Chè una co' latinai e gli scolastici, dovean certo astiare, calunniare Leon Battista non pochi altri, e quelli in ispecie che confidavano tuttavia nell'impero, giuristi che fossero o setteggianti. Imperò che a sbarbicare il Cesare, idolatria anch'essa riconficcata dal gentilesimo, e paganamente tenuta origine del diritto, del sommo bene civile; Leon

¹ Epist. cit. lib. 6. ep. 10.

² Id. §. XLIII.

Battista all'ordine sociale rivendicò, fondamento proprio, la famiglia; e vita delle famiglie e consonanza fra loro insieme nel principato, la Carità. Anzi con filial carità qui nel proemio riferisce queste parole del padre: « A noi popoli italici così trovarci privati della quasi dovuta a noi, per la nostra virtù, da tutte le genti riverenza e obbedienza, molto essere minore infelicità, che vederci così spogliati di quella emendatissima lingua latina. » Conciosia che alla virtù latina, e non punto all'uomo, all'imperial monarcato, e' riferisse l'impero; e l'obbedire degli altri popoli *quasi dovuto a noi*, conciosia che fosse dovuto veracemente agli uomini no, alla virtù, che negli uomini risplendeva. E questa, e non altro, l'imperio giusta la mente dell'Alighieri: la virtù nuova, profonda sua allegoria, Cristo; al quale ardentemente coll'anima supplicava « Risurgi e vinci ». Cristo, la Carità, ch'è il medesimo, e non insensatamente l'umano orgoglio, l'imperadore. E Carità, ripeteva Leon Battista. E nel proemio della Famiglia: « Chi è che speri più mai ricuperare il perduto nostro imperiale scettro, la porpora, il diadema? » Condanna acerba agl'imperiali; e il proemio appunto della Famiglia accusato di stile gonfio nell'impostura del Ceffi.

Pensiero di Carità la filosofia, voce le lettere, atto l'ordine sociale. Le due prime cose informano la ragione, l'uomo; la terza crea la famiglia in principio, e alla famiglia collega gli altri uomini, e tutti insieme

armonizza col principato. Quale dunque nell'edificio, da' fondamenti alle mura, e poi sulle mura il tetto, tale nell'ordine sociale: le prime cure son domandate a perfezionar noi medesimi, la famiglia; e le seconde, propriamente com'è del tetto, mercè lo stato, a difendere il bene che si coltiva. Il che nella Iciar-
chia è discorso dottrinalmente, e qui nel Dialogo vien da sè, per esperienza. O piuttosto, com'è dell'esperienza, dipinto il danno del non seguire il cammino conveniente. E riducendolo quasi a due capi: l'uno, di quegli che dello stato si fan bottega, lo stimano come loro possesso; lo stato che è, dice Leon Battista, « simile a un patrocínio, a una tutela.¹ » Ed egli invece « per arricchire, estirpan pecunia, sotto diversi nomi, coll'autorità pubblica, a' cittadini.² » E anche a sfogarvi l'ambizione: « non potendo vivere, dice, senza sforzare i minori.³ » E l'altro capo, ulcerosa piaga, e col quale si lega il primo, sono poi le licenze, in cui tempestano sempre i comuni a popolo. « Secondo la natura, e' diceva, in que'che più sanno sta come debito, curare e condurre que'che sono meno istrutti. Noi, vinti da innata Carità, pronti, e non senza imperio, revochiamo quello e quell'altro incauto, qual è nella via sotto la ruina del tetto, contro l'offesa di qualche fera malefica, e mostrianli il pericolo ch'egli non iscorgeva. E per

¹ Iciarchia, lib. 3.

² Pag. 41.

³ Iciarchia, id.

questo pare che, da natura, l'ufficio del moderare la moltitudine stia ne' vecchi: perchè l'uso e l'esperienza delle cose non s'acquista senza spazio e processo di tempo. Ma cosa ridicola se non mostri l'uomo che il numero degli anni. Testimonio dei giorni bene adoprati, voglio che sieno la grande cognizione di molte cose, la prudenza acquistata a sè, le opere dello ingegno prodotte a utile altrui. Tanto ogni impero è perfetto, quanto il principe farà bene a' suoi, e quanto i suoi ameranno lui: degl'imperii niuno da natura perfetto più che il paterno.¹ » Il qual non toglie, anzi richiede in tutto che, come nella famiglia, ingranditi e savii i figliuoli, concorrano sotto il padre, e non servilmente, alle provvidenze; tale e più nel comune. Se questo nient'altro è che ordine di famiglie, i più cospicui delle famiglie devono degnamente concorrere allo splendore del principato. Ed è ciò che dice qui nel dialogo. « Allè cose pubbliche vi darete, non quanto l'ambizione e l'arroganza v'alletterà, ma quanto la virtù vostra e grazia de' cittadini vi darà luogo.² » Ma intanto, « vuolsi prima cercar la grazia di Dio, egli dice, che desiderare essere agli uomini grati e accetti.³ » E fulminando così gli uni e gli altri, e quelli che, nobili e ricchi, senza virtù presumono comandare; e quelli che ci s'innalzano col sedurre

¹ Iciarchia, lib. 3.

² Pag. 48.

³ Pag. 131.

o comprare la moltitudine. « Se al timone d'una nave segga chi non sa dirigerla, e' dice, posto quivi per sorte, o per favore della moltitudine, e presso a lui circuspetti, pronti, esercitati nella navigazione seconda o avversa; quale di costoro sarà più eccellente o gioverà? Quelli più fortunati? No. I veri e primarii principi? E chi ne dubita. » E vero e primario principe, e' conchiude, nessuno, che prima non sia « modestissimo, dotto, costumato, osservantissimo della Religione, e degl' istituti de'suoi maggiori.¹ »

Non dunque lo stato, a nessuno che vi comandi e amministri, dover esser col danno de' cittadini origine di ricchezza; questa invece l'hanno a cercare gli uomini nelle arti, l'agricoltura principalmente, e sì l'industria e il commercio; cose qui nel dialogo sotto la imagine della villa e del mercatare. E le arti rendono utilità, se le guida la scienza, e vi si pone sollecitudine e previdenza; ma il frutto loro, ch'è il fine perchè s'adoprano, vano in tutto e nocivo senza la masserizia, e questa impossibile senza la Carità. E prima, in usare bene co'lavoranti, e rimeritarli; con che si congiungon gl'animi, in quel che si favorisce e rende più bella e stabile la ricchezza. E insieme la Carità in promuover « quegli esercizi, a' quali, dice, s'adoprina molte mani, giovando così a molti poveri.² » Imperò che la povertà,

¹ Iciarchia, 3.

² Pag. 75.

come tutte le altre privazioni, non separabile dal finito, sempre sarà fra gli uomini sulla Terra: lo dice il Signore stesso, intanto che impone a tutti il dovere di sollevarla. E primo sollievo? Lo indicò nell'unguento sparso sopra i suoi piedi: la Carità e culto a Dio, che veramente è il sollevatore. E il culto a Dio chi lo nega, se non la superba e nefanda brutalità? E negandolo, inseparato ligame, in una egli è spento l'amore all'uomo, spenta l'umanità: non rimane se non il computo e il senso. E si disumana il povero e il ricco spietatamente; e sotto diverse forme lo stesso sempre, l'uno vede il suo dritto nella persona dell'affamato, e l'altro il vede nella ricchezza del facoltoso « Tutti i poveri sono nimici de' ricchi: perchè ogni povero cerca arricchire, e niun povero arricchisce, se già non gli nascessero sotto terra le ricchezze, se a qualche altro non scemano le sue ricchezze. E i poveri sono quasi infiniti; e tutti si argomentano d'avere più roba, ciascuno con sua arte, con inganni, fraude, rapine, non meno che con industria.¹ »

Tali gli uomini senza Cristo. E quali invece gli uomini, e le famiglie, e i comuni e i regni che seguon Cristo, che si congiungono veramente con Dio nella Chiesa? Più viva immagine nè più certa di questo dialogo. In cui le parole ultime sono: « Siate giusti, veritieri e massai; così sarete fortunati, amati e onorati. » Giusti? Il Dominici:

¹ Pag. 154.

« Tanto manca giustizia quanto manca Carità, e come cresce Carità, così la giustizia santa cresce.¹ » Veritieri? « Facendo verità, cresciamo in Carità », diceva anche il Dominici, come si riferì. E Leon Battista: « Precetto che approvano gli antichi a vivere in pura tranquillità e quiete d'animo, che mai pur pensi far cose che tu non facessi, presenti gli amici e i nemici tuoi. Ma a me par potere affermar questo, che chi vivrà disposto di mai dir parole non verissime, a costui mai verrà in mente cose, non che volerle far palese in mezzo della moltitudine, in teatro.² » Massai? « Prima essere massaio delle sue proprie cose, reggere e moderare le affezioni dell'animo, frenare e contenere gli appetiti del corpo, adattarsi e usufruttare il tempo, governare la famiglia, mantenere la roba, conservare la casa, coltivare la possessione, guidar la bottega. Cose collegate insieme in modo, che, guidandone bene una, tutte l'altre seguano pure bene.³ »

§. 20. — Sentenze Pitagoriche.

Questo dunque il dialogo: l'uomo che, illuminato dalla dottrina di Cristo, confermato nella divina sua Carità, vien colla propria ragione a rialzar la scienza dell'ordine nella vita. E questa novella scienza, fattiva, di spiriti Cristiani, si lascia indietro quella del

¹ Amor di Carità, cap. 45.

² Della Tranquillità, lib. 3.

³ Pag. 89-90.

gentilissimo, e avviva eziandio la parola, l'educa a originale e più serena bellezza. Quanto gli antichi videro lume di verità, ci s'incontra, e gli riconferma; lasciandoli indietro poi quasi nebbia, in quello che innalzandosi la ragione, va e si congiunge alla Fede. Le quali cose, perchè specchiassero riassunte ne' loro capi, egli in età matura dettava una breve somma, dono a' nepoti, e che intitolò — Sentenze Pitagoriche, raccolte e parte imitate.

La filosofia Pitagorica speculava principalmente il divino, e fu presso gli antichi in arcana religione. I loro libri, come ricorda Leon Battista,¹ erano da Platone, il principe de' filosofi, avuti in luogo di suo tesoro. Dunque, sentenze Pitagoriche, quasi ch'è fiori di quest'antica filosofia? Francesco Cattani, il quale in Firenze, poco dopo Leon Battista, notabilmente fra gli altri lo seguì, nel suo proemio a' Tre Libri d'amore, dice: « Molti saranno per condannarmi, per avere in lingua volgare trattato de' profondi misteri dell'amore; opponendo il decreto de' Pittagorici, secondo il quale non era lecito comunicare al volgo, come inetto, le cose divine. » E risponde, non aversi a guardare già le parole, se volgari o latine, ma invece al modo di essa trattazione. E accenna gli Egiziani, i quali trattavan la loro scienza colle figure degli animali; e i Pitagorici mediante i numeri; e i più vetusti teologi, che l'amor divino nascosero sotto immagini mostruose. E

¹ Della Tranquillità, lib. 2.

conchiude: « Tu dunque leggerai de' misteri d'amore. E penserai, le cose divine tanto superare le menti nostre, che spesso ci sia necessario altrimenti parlare di esse, altrimenti intendere. » E di questa ragione, ripeto, la Ecatomfila di Leon Battista, e la Deifira di suo fratello. Ma ora qui, Pitagoriche le sentenze, conciosia che il divino amore ne sia fondamento, e principio e fine. E sentenze, dappoichè le verità principali esse sieno a ordinare la vita, a degnamente pensare e operare. E raccolte, come dicesse ridotte insieme; e parte imitato il fare de' Pitagorici, non chiuse in tutto, cioè, da non averne sentore alcuno, e nè in tutto palesi. Composto il discorso in modo, com'è solito l'autore, che solo vi passi, e a forza di molto chiedere, l'intelletto: onde in fine « Rileggimi. » Siccome innanzi, e questo anche de' Pitagorici, che le cose tenevano bene a mente, « Mandatelo a memoria. » Concio sia che male conosca il vero chi non l'ha pronto nelle occorrenze. E laddove resti l'uomo alla lettera, e intenda, che parte delle sentenze fosse dottrina de' Pitagorici, e parte a imitazione, questo che altro vorrebbe dire, se non di essere qui il più degno sapere antico, in accordo con quello che, sul medesimo andare, ci venne unito per compimento dall'autore?

La qual cosa, a mostrarla in sè stessa, e a vedere insieme come mirabilmente queste sentenze si leghino fra di loro, riassumendo le verità che sono in tutti i dialoghi; cercherò, alla guida dell'autore,

di esporle; e seguendo i numeri sotto i quali, ristampanole ora, le ho divise.

L'umana beatitudine sulla Terra è nella pace dell'anima; dono celeste, concesso a chi vive bene e dirittamente. E la rettitudine della vita nasce dal retto amare; e retto l'amore se aggiustato dall'anima come esige l'ordine delle cose. In prima a Dio, somma origine e vita non che dell'ordine, di noi stessi, e del bene. Amare Dio sommamente: e in che modo? Con adempiere la sua volontà, a noi manifesta nelle sue Leggi, e nella propria sua Parola; onorandolo, con quel vero e unico culto fin da principio stabilito, secondo la sua volontà, nella Chiesa (I). E ne segue, che le istituzioni e le leggi patrie, intese a confermar l'osservanza di questo debito principale, sien per ciò da obbedire non solo, ma più, dentro di noi e co'fatti, da grandemente stimarle (II). Onore a Dio, operoso rispetto alle leggi umane, in quanto onorano Dio. E da questo procede e vi s'armonizza l'amore al simile. Atteso, prima nell'unione della città: i vicini gratificarli. Nella congiunzione della famiglia, beneficii continuati. Co' maggiori, di età o merito o stato, essere ossequioso. Degli altri, a quanti più, a tutti, giovar coll'esempio, nulla porgere di sè stesso che non sia degno. E co' migliori poi stringersi in amicizia (III). E l'amicizia ha la sua prima origine fra' consorti, nella famiglia, e di qui si collega gli altri. Ed è veramente reciproca Carità: non chiede se non il

bene, e punto la passione e nè l'utile. In chi non è viva la Carità, non può vivere l'amicizia (IV). Laonde la Carità, nella quale ogni virtù ha radice, e in cui s'appalesa Iddio, dobbiamo adorarla (V). Di esse virtù, stente o impossibili senza la Carità, la prudenza o sia previdenza, continuamente; e così la giustizia, e la fortezza e la temperanza. E ciò a discacciar da noi l'ignoranza, a dominar l'appetito irascibile, e l'appetito concupiscibile. Luce e vigore in noi le virtù; ma, di nuovo, poco adoprano e male, se Iddio non coopera. Necessario quindi invocarlo sempre: « Iddio ottimo » cioè, nella sua Carità; « Iddio padre, » cioè, colla Fede, per Gesù Cristo. In questo modo il divino ajuto fa che non solo fuggiamo il male, anzi e più che l'abbiamo in abborrimento (VI). E ciò il Cristiano. Non mai superbo nè ambizioso; l'irascibile non lo commuove che contro i suoi propri falli, e a combattere il male (VII). E dal concupiscibile il Cristiano non è trasportato che al bene. E buono in siffatto modo, riceve anche il divino ajuto nel procacciarsi i beni che diconsi temporali: e principalmente, affinchè s'accordino sottoposti al bene dell'anima, e rispondano al loro fine, conservarli senz'avarizia, e usarli senza prodigalità (VIII). E regolato il corpo, al quale servono questi beni: la parsimonia, la temperanza negli elementi e negli esercizi (IX). Intanto, ordinata l'anima, e la persona, e gli averi, abbiamo la dritta vita individuale, che si compisce e conserva nella fami-

glia, e coll'amicizia insieme, l'altre benevolenze. Segue la vita pubblica, il partecipar del comune: obbligo a'buoni e sufficienti, ma l'opera loro, appunto acciocchè possa concorrere al bene, necessario sia domandata, che ve li chiami la grazia degli onesti e de' principali. Nessun fondamento nel volgo, facile a malignare e all'invidia. « Vendetta maggiore non potrai fare, che con opere buone render bugiardo chi di te parli male. E vince l'invidia, chi la fugge. « Pestilenza essa è, che nasce da inette opinioni, e immoderata libidine » (X). Conciosia che il favore degli uomini, e i gradi, e gli averi, e la sanità, e quanti, simile a questi, chiamansi doni della fortuna; tutto ciò, veduto nell'esser suo, non è che legge e condizione del transitorio. Alta legge, a'cui fini mirabilmente congiungesi il nostro bene (XI). Tre cose in nostro dominio: l'anima, il corpo, il tempo. Il corpo, istrumento all'anima, colla quale coesiste; il tempo, successione della loro coesistenza, onde il vivere temporale. E vivere veramente, non è che successione di bene, il quale termina in Dio. Vive l'uomo male? Non vive: il coesistere anima e corpo non giova a lui, è danno agli altri; la morte è il suo meglio. E l'uomo che vive bene, che danno può mai ricevere dalla morte, giungendo al termine, a Dio, vita e bene immortale? (XII) Ma in che il vivere bene? Operare la Fede, e sperare in Dio (XIII). E combattendo così le nostre pruove nel tempo, vigilantissimi, senza intermissione. E a ogni vittoria che otten-

ghiamo sul male, offerire il nostro giubilo a Dio; e quando si venga meno, gemere, e offrire a Dio il pentimento. Due offerte, accettevoli a Dio sulle altre nel culto de' Cristiani (XIV). Insomma, affaticarsi sempre nel bene, colle azioni, colla parola e i pensieri. Il corpo fortificare all'obbedienza dell'anima, spegnervi ogni puzzo di voluttà, e questo appartiene al concupiscibile; signoreggiare noi stessi nell'irascibile. Così quella misura e pace celeste, la quale principalmente fiorisce nella concordia della famiglia, e della città, (XV). E così in tutti i momenti, sempre questo pensiero: l'anima nostra immortale. Nulla volere quaggiù che sia non degno dell'immortale, nulla in cui non risplenda la Carità, Cristo, Iddio.

Terminerò col Dominici. « Hai veduto il famelico fanciullo succhiare il dito quando gli è messo in bocca? Credendo succiarsi il petto pien di latte, d'onde solo riceve suo nutrimento, e nel dito succhiato si consuma, più lasciandone del suo che non ne cava. Non desidera che Dio l'affamata mente: il qual cercando, e non cercando bene, succhia e morde l'arido mondo, e per sé nulla ne cava, ma a poco a poco si consuma sua virtù e manca. Conosci, animuccia, che tu se'ingannata: leva la bocca dall'ingannevol pasto, e polla alla fonte della Deità beata.¹ »

¹ Amor di Carità, cap. 30.

§ 21. Leon Battista, i suoi tempi e i consecutivi. Conclusione.

Adunque le umane cose, quale nell'esser loro son ordinate colle divine, tale a quest'ordine, a questa scienza Leon Battista inalzò le lettere italiane. Stupenda impresa: con che a' suoi, a tutti nella penisola, infiammato già dal Dominici, mostrò la Sapienza del Cristianesimo quella, che, dove manchi, educazione, lettere, scienze, il vivere umano in somma, non altro mai conseguire che vanità, e danni e morte. Ma come fu egli inteso da'suoi, e dagli altri insieme che non gli fossero, lo notammo, invidiosi e nimici? La Vita anonima riferisce che, pubblicati i primi tre libri della Famiglia, i suoi non ne fecero punto caso, e ch'egli, tocco alla non curanza, avea risoluto bruciarli. Ma chi non sente esser questa una favola, indegnamente a lui riferita? Conciosia che, pubblicata l'opera, poteva sibbene gittar nel fuoco il suo originale, ma non distruggerla. Colla quale, se, come dice qui nel proemio, volle giovare agl'Italiani, e ciò ripete la Vita anonima, in che modo poi, anche e i suoi l'avessero disprezzata, poteva egli pensare di vendicarsene irosamente con tutti gli altri? E ben afferma anche la Vita, che, letti questi dialoghi, molti in Firenze poco istruiti invaghirono degli studii, e che il libro fosse cercato da'forestieri: e dunque i soli congiunti non ne fecero alcuna stima, insensati e cattivi? Ma noi il primo de' suoi

congiunti, il fratello, vedemmo che l'ammirava. E non meno Francesco Alberti ritroviamo che ne seguì la dottrina, la quale compendìava in questo verso di un suo sonetto — Chi vince sè non può far miglior prova. — E avendo accennato innanzi essere fuor di strada il cammin degli uomini, e però necessario di coltivar la ragione più saldamente, e dirigerla al vero e sublime termine della vita.¹

E appunto questo: rinnovellare colla perfetta ragione del Cristianesimo gl'istituti e del sapere e del vivere, come a lungo si è divisato, questo, in che è tutto Leon Battista, fu egli inteso e cercato di effettuare? Mirabile Provvidenza! Vicino il secolo a impelagarsi nella latina e greca erudizione, Leon Battista, avendo già corso e riconosciuto siffatto mare, e in modo che nessuno poi quanto lui, premuniva, e con vigorosi ragionamenti, bella assai più che l'Elena greca la dottrina di Cristo. E in quel tempo anche in Firenze Ambrogio Traversari, nel suo convento degli Angeli, o meglio scuola, accademia, non che delle sacre scienze, di greca, e latina e toscana letteratura. Alle insistenze di Cosimo, Ambrogio voltò ripugnante in latino il Laerzio; conciosia che quelle Vite e dommi filosofali sentisse che povertà mai si erano a petto dell'Evangelo e de' Santi. Cionondimeno, l'opinione che l'opere de' Gentili, e omai de' Greci specialmente, avessero ogni eccellenza, e necessarie alla vita, questo

¹ Cod. Riccard. cit.

invadeva gli animi anche di molti fra quelli, i quali intendevan essere Cristiani. Cosimo istesso, che rifacendo San Marco vi si lasciava una cella, a suoi ritiri e devozioni, chiedeva intanto a Marsilio Ficino gli rendesse latino il Xenocrate sulla Morte, volendosi apparecchiare a morir degnamente: lo ricorda Marsilio stesso a Piero de' Medici, ponendo a stampa la versione.¹ E Matteo Palmieri, nel proemio alla Vita Civile, usciva anche allora in questa sentenza: « Gli autori Latini e Greci essere stati lasciati per la salute del mondo. » E dunque simil concetto non era egli l'opposto di quel che Leon Battista scientificamente avea confermato? Che la salute del mondo fu la Sapienza, fu Cristo, luce all'oscurità lasciata da tutto il sapere del gentilesimo? E anche il Palmieri: « De' miei cittadini molti ne vidi, che desiderosi di bene e virtuosamente vivere, per non aver notizia della lingua latina, mancarono d' innumerabili precetti, che molto avrebbero giovato al loro proposito. » E dunque contraddetto Leon Battista, il quale in Giannozzo qui mostra falsa una simile opinione? Conciosia che il Palmieri, morto nel 1475, finga il dialogo fosse il 1430; e certamente però scriveva quando i dialoghi della Famiglia erano già pubblicati. E diè mano al dialogo, « non avendo, dice, la nostra lingua autori atti a inviare al ben vivere. » E dunque, escluso, negato ricisamente Leon Battista.

¹ Praef. in traductionem libri Xenocratis de Morte, Flor. 1492.

Il quale, come vedemmo, conciosiachè intenda a distruggere le opinioni, e a confermar l'assoluto vero, la scienza; e sottile il suo ragionare, e limato, com'è lo nomina, il suo discorso; avviene esser codeste quattro sue proprie cose che lo distinguono, e in che dopo Dante fu singolare. E il Palmieri? A chi voglia intenderlo, dice scriver la Vita civile per far l'opposto. « Lasciando, dice, *la limata sottigliezza dell' assoluta verità*, senza assottigliare la verità propria, adattiamo le parole alla *comune opinione*.¹ » Ecco dunque diviso il campo, e due insegne: contro a Leon Battista, il Palmieri. E nel secol loro, e seguentemente in Italia, letteratura insieme e filosofia, e vita privata e pubblica, i più col secondo: Gentilità e opinione. E l'opinione comune che mai? Il Palmieri continua: « In buona parte la moltitudine è fatta di uomini ignoranti e grossi; e tanto giudicano esser vero, quanto i costumi e opere, a che secondo i loro appetiti si danno, gli certificano. » Ma forse egli mirava a una moltitudine stata a scuola? « Io non credo il leggere, e' dice, ci faccia meglio vivere, nè anche più virtuosi. »² E in questo puntualmente e' ripeteva gli antichi, e fra gli altri Cebete. E riformava poi sopra i Romani, con Livio, nel modo che seguitò Machiavelli, lo stato della Repubblica, la milizia. Se non che, fabbricata così la perfezione civile e beatitudine, conchiudeva: « Pregare Iddio,

¹ Lib. 4.

² Lib. 1.

che tanto tempo conceda la potenza a' buoni, quanto noi desideriamo che la città durasse felice; sapendo che quantunque volte sia la potenza ne' tristi, a qualunque esercizi siano dati, sempre saranno senza riparo pericolosi e nocivi.¹ » E dunque il vero assoluto in Leon Battista, che il principato si fonda sull'iciarca, il comune sull'ordine e il bene delle famiglie, questo vero assoluto, ch'è Carità, ch'è legge e voler di Dio, fuggiremo, seguendo invece i Gentili e l'opinione, e innalzato poi l'edificio, pregheremo, acciocchè Iddio felicitì il fatto contro la sua volontà?

E il Palmieri anche, nel suo proemio: « Boccaccio, se avesse scritto cose morali e precetti di ben vivere, non meriterebbe esser chiamato boccaccia, ma boccadoro; dove in questo modo i suoi libri credo abbiano nociuto e nuocano a molti. » E dunque nei libri del gentilesimo, quello ch'è disonesto, e talvolta più oscenamente che nel Boccaccio, gli errori, che anche peggio avvelenano l'intelletto, siffatte pesti furono elle lasciate per la salute del mondo? E qui ritornando al Governo della famiglia, è impossibil che questo oltraggio non appartenga alla scuola medesima del Palmieri. Nella Vita civile Agnolo Pandolfini « *l'ammaestrato* cittadino egli è, il quale espone l'ordine e il virtuoso vivere degli *approvati civili*; » e nel Governo della famiglia ecco Agnolo Pandolfini surrogato a Giannozzo, uomo privo di lettere, senza ammaestramento. E il vero

¹ Lib. 4.

civile in Giannozzo, fiorente tutto di pace e prosperità, non è che operata sapienza del Cristiane-
simo; e nel Governo, sparito il divin principio,
come cosa da non *approvati civili*. La Carità, che
incomincia col Sacramento nel matrimonio, e si
diffonde poi nelle altre benevolenze e nel principato;
questa divina bellezza, dipinta in Giannozzo col sim-
bolo del pregare indiviso ne' due consorti e reiterato;
nel Governo, ch'è dotta civiltà, fu bandita. E spaz-
zata così di camera insieme la immagin sacra.
E così Giannozzo, che, avendola innanzi agl'occhi,
v'adatta una leggiadra similitudine;¹ Agnolo, a
copiar la similitudine, non potendo mostrare la
statuetta, che fa egli? Ricorre avventatamente alla
statua di una chiesa, e v'applica il paragone; il
quale non calza più, però che esige cosa che sia
presente, e che ci appartenga.

Io conchiudo. In sullo scorcio del secol XIII, na-
scea la nostra letteratura, quando gl'ingegni più
eletti della penisola, desti dal Guinicelli, si collega-
vano a cantare in figura Cristo e la Fede; e in mezzo
a loro, sommo e principe, Dante. Il quale, infiam-
mato da San Tommaso, con altezza latina, ripigliò
da Virgilio il verso, che medesimamente Virgilio
avea pigliato da Omero — Iddio, principio d'ogni
sapere, di Dio ripiene tutte le cose — Sentimento
continuato nell'uman genere, voce di chi s'eleva
da' sensi. E con questo Dio ignoto non già, ma con

¹ P. g. 105.

Quello che poi l'Apostolo annunciava all'oriente e a' Latini, con Cristo, Dante informò in Italia la parola, e la scienza, e la civiltà. Sovrano epico Dante, fu confermato, e non meno sapientemente, dal Lirico: amendue, Dante e Petrarca, l'antica filosofia, e la bellezza, e il senno e l'opere antiche purificando colla Sapienza. Amendue non intesi. Terzo, Leon Battista: il quale, arrecando viva la scienza greca, ralluminava, con acuto suo ragionare e potente, quel vero istesso: gli uomini senza Cristo, anfanar colle opinioni, la scienza a loro impossibile, o infruttuosa e distruggimento. E Leon Battista in fama d'architetto, ricantato miracoloso in ogni sapere; ma e i suoi Dialoghi? Combattuti o ignorati. Il Padre di famiglia? Scomposto a Governo. A galla sempre le opinioni e la vita del gentilesimo. Sorge poi Galileo: il qual raccogliendo ne' moti della natura, nell'ordine delle sfere, le leggi del Creatore, meditandole, dichiarava ai discepoli il cantico del Profeta — I cieli narrano la gloria di Dio ¹ — E nella sua scuola poi si ridestan gli spiriti dell'Alighieri, la luce di San Tommaso. E principale in questo fra gli altri Orazio Ricasoli Rucellai, col rigore scientifico del maestro, disaminava nei suoi Dialoghi tutta l'antica filosofia,² e riusciva trionfalmente al termine stesso di Dante e Leon Battista: la nostra virtù intellettuale e la volontà, senza Cristo,

¹ I Manoscritti Palatini, vol. 3^o, pag. XX.

² Id I dialoghi di Orazio Ricasoli Rucellai.

esseré onninamente imperfezione e impotenza. E intendeva allora Cartesio a rifondare lo scibile, e illusoriamente sull'io; e il Rucellai gridò a' pericoli, a'danni, che ne sarebbero derivati. E i suoi Dialoghi figurò che seguissero quivi su' colli d' intorno a Roma; degnamente così le lettere italiane, che riflorivan da Galileo, appresso alla Fede, il cui loco santo volle Iddio fosse su tutti i popoli Roma. Ultimo il Vico: il quale filosofava il corso e il finir delle nazioni, il giure, la Provvidenza, essa Parola eterna; Parola, alla cui presenza già ne' Profeti, impallidiscono, egli dice, i Platoni e gli Omeri, e la cui nuova luce e giustizia non è concessuta alla Terra che mediante i Pontefici e Roma.¹ E due cose prevede funeste nell'avvenire: col nome di scienza, una vota e insana negazione, di cui sarebbe stata per esser feconda la novità di Cartesio; una sovversione del dritto, una nuova barbarie, conciosia che vedesse, alla giustizia vera di Dio nei Pontefici, succedere un dritto di natura e di genti, fabbricato col giure e le opinioni del gentilesimo, e sull'eresia di Lutero.

Ma qui finisce il mio assunto. E dico: i maggiori intelletti che, per sei secoli, continuando l'un l'altro, fecero e fanno echeggiare Italia ovunque è in pregio il sapere, e ai quali può l'uomo aggiungere mille altri, famosi anche di scienza, tutti in una concordia, e vi consuona l'antichità,

¹ Principii di una scienza nuova, II, 17 — Scienza nuova, IV, X e XI — De vero universi juris principio.

questa: il sapere umano ha suo principio, e corso e termine in Dio. E dico: a tanto armonizzar di ragione e la più sovrana, di contro, siccome al sole, può sollevarsi che mai, se non le tenebre e la follia? A tanta luce di scienza, la Fede, luminosissima nei suoi fatti, che sono il bene, aggiunge egli altro, se non che Iddio all'anima nostra, allo scibile, non lo concede che Cristo? Ma il dialogo, meglio che colla forza degli argomenti, dipingerà nel sereno e nei torbidi d'una vita, immagine che nessuno può non imitare, dipingerà, io diceva, la verità, la certezza di questa conclusione.

IL PADRE DI FAMIGLIA

IL PADRE DI FAMIGLIA

COMPILATO

PER LEON BATTISTA ALBERTI FIORENTINO

E DIRETTO

A FRANCESCO ALBERTI SUO CONSORTE

COMINCIA IL PROEMIO

Messer Antonio Alberti uomo letteratissimo, tuo zio, Francesco, quanto nostro padre Lorenzo Alberti a noi spesso riferiva, non raro solea co'suoi studiosi amici in quei vostri bellissimi orti passeggiando disputare, quale fosse stata perdita maggiore, o quella dell'antico amplissimo nostro imperio, o dell'antica nostra gentilissima lingua latina. Nè dubitava nostro padre, a noi popoli italici così trovarci privati della quasi dovuta a noi, per le nostre virtù, da tutte le genti riverenza e obbedienza, molto esser minore infelicità che vederci così spogliati di quella emendatissima lingua, nella quale tanti nobilissimi scrittori notarono tutte le buone arti a bene e beato vivere.


Avea certo in sè l'antico nostro imperio dignità e maestà maravigliosa, ove a tutte le genti amministrava intera giustizia, e somma equità; ma tenea non forse minore ornamento e autorità in un principe la perizia della lingua e lettere latine, che qualunque fosse altro sommo grado a lui concesso dalla fortuna. E forse non era da molto maravigliarsi, se le genti, tutte da natura cupide di libertà, sottrassero sè e contumaci sdegnarono e fuggirono i detti nostri e leggi. Ma chi stimasse tanto sia stato se non per propria nostra infelicità, così perdere quello che niuno ce lo sottrasse, niuno se lo rapì? E pare a me non prima fosse estinto lo splendore del nostro imperio, che occecato quasi ogni lume e notizia della lingua e lettere latine. Cosa maravigliosa intanto, trovarsi corrotto o mancato quello, che per uso si conserva, e a tutti in quei tempi certo era in uso; forse potrebbesi giudicare questo conseguisse la nostra suprema calamità. Fu Italia più volte occupata e posseduta da varie nazioni, Gallici, Goti, Vandali, Longombardi, e altre simili barbare e molto asprissime genti: e come o necessità o volontà induca i popoli, parte per essere ben intesi, parte per più ragionando piacere a chi essi obbedivano, così apprendevano quella o quell'altra lingua forestiera; e quegli strani e avventizi uomini il simile si consuefaceano alla nostra, credo con molti barbarismi e corruttela del proferire. Onde, per questa mistura, di dì in dì insalvatichi e viziosi la nostra prima

cultissima ed emendatissima lingua. Nè a me qui pare da udir coloro, i quali di tanta perdita maravigliandosi affermano, in quei tempi e prima sempre in Italia essere stata questa una, quale oggi adopriamo, lingua comune. E dicono non potere credere, che in quei tempi le femmine sapessero quante cose oggi sono in quella lingua latina, molto a' bene dot-tissimi difficili e oscure; e per questo concludono, la lingua nella quale scrissero i dotti, essere una quasi arte ed invenzione scolastica, piuttosto intesa che saputa da'molti. A'quali, se qui fusse luogo da disputare, dimanderei: chi appresso gli antichi, non dico in arti scolastiche e scienze, ma di cose ben volgari e domestiche mai scrivesse alla moglie, ai figliuoli, a'servi, in altro idioma che solo in latino? E domanderei: chi in pubblico o privato alcuno ragionamento mai usasse, se non quella una, la quale perchè a tutti era comune, però in quella tutti scrivevano, quando e al popolo e tra gli amici proferivano? E ancora domanderei, se credono meno alle strane genti essere difficile, netto e sincero proferire questa oggi nostra, quale usiamo, lingua, che a noi quella quale usavano gli antichi? Non vediamo noi quanto sia difficile a'servi nostri proferire le dizioni in modo, che sieno intesi? Solo perchè non sanno, nè per uso possono variare i casi, i tempi, e concordare quanto ancora la nostra lingua oggi richiede. E quante si trovarono femmine a que'tempi, in ben proferire la lingua latina molto lodate; anzi quasi

di tutte più si lodava la lingua che degli uomini, come dalla conversazione delle altre genti meno contaminata. E quanti furono oratori, in ogni erudizione imperiti al tutto, e senza niuna lettera? E con che ragione gli antichi scrittori arebbono cerco, con così lunga fatica, essere utili a tutti i suoi cittadini, scrivendo in lingua da pochi conosciuta? Ma non par luogo qui stenderci in questa materia; forse altrove più appieno di questo disputeremo. Benché stimo niuno dotto negare quanto a me pare qui da credere, che tutti gli antichi scrittori scrivessero in modo, che da tutti i suoi molto voleano essere intesi. Se adunque così era, e tu, Francesco, uomo eruditissimo, così reputi, qual giudizio di chi si sia ignorante sarà appresso di noi da temere? E chi sarà quello temerario che pure mi perseguiti, biasimando che io scrivo in modo che lui non m'intenda? Piuttosto forse i prudenti mi loderanno, se io scrivendo in modo che ciascuno m'intenda, prima cerco giovare a molti che piacere a pochi: chè sai quanti siano pochissimi a questi di i letterati. E molto qui a me piacerebbe, se chi sa biasimare, ancora altanto sapesse, dicendo, farsi lodare. Ben confesso quell' antica latina lingua esser copiosa molto, e ornatissima; ma non però veggio in che sia la nostra oggi toscana tanto da averla in odio, che in essa qualunque benché ottima cosa scritta ci dispiaccia. A me pare assai di presso dire quello che io voglio, e in modo ch' io sono pure inteso: ove

questi biasimatori, in quella antica sanno se non tacere, e in questa moderna sanno se non biasimare e vituperare chi non taccia. E sento io questo, chi fosse più di me dotto, o tale, quale molti vogliono essere reputati, costui in questa oggi comune troverebbe non meno ornamenti che in quella, quale essi tanto prepongono, e tanto in altri desiderano. Nè posso io patire che a molti dispiaccia quel che pure usano, e pur lodino quello che non intendono, nè in sè curano d'intendere. Troppo biasimo chi richiede in altri quello, che in sè stesso ricusa. E sia quanto dicono, quella antica appresso di tutte le genti piena di autorità, solo perchè in essa molti dotti scrissero: simile certo sarà la nostra, se i dotti la vorranno molto con suo studio e vigilie fare e limata e pulita. E se io non fuggo essere come inteso, così giudicato da tutti i nostri cittadini, piaccia quando che sia a chi mi biasima, o deponere l'invidia, o pigliare più utile materia, nella quale si dimostrino eloquenti. Usino quando che sia la perizia sua in altro, che in vituperare chi non marcisce in ozio. Io non aspetto essere commendato se non della volontà quale mi muove, a (quanto in me sia ingegno, opera e industria) porgermi utile a' nostri Alberti: e parmi più utile così scrivendo esercitarmi, che tacendo fuggire il giudizio de' detrattori. Però, Francesco mio, come vedesti, di sopra scrissi due libri: nel primo de' quali avesti quanto nelle ben costumate famiglie sieno i maggiori verso la gioventù desti e

prudenti, e quanto a' minori verso de' vecchi sia debito e officio fare; e ancora trovasti quanta diligenza sia richiesta da' padri e dalle madri in allevare i figliuoli, e farli costumati e virtuosi. Nel secondo libro, recito quali cose si avessero a considerare maritandosi, e narro quanto all'esercizio de' giovani si appartiene. In sino a qui adunque abbiamo fatta la famiglia popolosa, e avviata a diventar fortunata. Ora, perchè la masserizia si dice essere utilissima al ben godere le ricchezze, in questo terzo libro troverai descritto un Padre di famiglia, il quale credo ti sarà non fastidioso a leggere: chè sentirai lo stile suo nudo, semplice; e nel quale tu possa comprendere, ch'io volli provare quanto io potessi imitare quel greco dolcissimo e soavissimo scrittore Senofonte. Tu adunque, Francesco, perchè sempre amasti me, sempre a te piacquero le cose mie, leggerai questo buono Padre di famiglia: da cui vedrai come prima sè stesso, e poi ciascuna sua cosa ben governi e conservi. E stimerai, ch'io desidero non soddisfare a' meriti tuoi verso di me, mandandoti questo libro, quasi come pegno o segno della nostra amicizia; ma giudicherai me molto più a te rendermi obbligato, ove io dimanderò da te, che tu duri fatica in emendarmi; acciocchè noi lasciamo a' detrattori tanto meno materia d'incolparci. Leggimi, Francesco mio soavissimo, e, quanto fai, amami.



Avea già datoci a più cose risposta Lionardo, delle quali Carlo e io circa i detti di sopra ragionamenti o dubitavamo, o non bene ci ricordavamo; e avea cominciato grandemente a lodarci della diligenza, la quale Carlo e io avàno* tenuta la notte passata, in trascrivere in brevissimi commentarii quanto il di sopra nelle udite sue disputazioni tenevamo. In questo, Giannozzo Alberti, uomo per sua grandissima umanità, per suoi interissimi costumi, da tutti chiamato e reputato, come veramente era, buono, sopraggiunse. Venia per vedere Ricciardo. Salutocci, e domandò quanto si sentisse bene Lorenzo, e quanto si fusse confortato per la giunta del fratello. Lionardo lo ricevè con molta riverenza, e disse: Bene vorrei, Giannozzo, voi fossi qui ieri da sera stato, quando Ricciardo qui giunse.

GIANNOZZO. Bene arei così voluto; nullo seppi in tempo.

LIONARDO. Sarebbevi l'animo, credo, tutto intene-

rito. Stavasi Lorenzo pur grave, a dire il vero, pur debole, Giannozzo. Questo suo male verso la sera il preme, e più lo tiene la notte grave che il dì. Senti Lorenzo, e conobbe la voce del fratello. Quasi come lasso si destasse, alzò su gli occhi, insieme elevò alquanto una mano con tutto il braccio scoperto, e lasciollo um* poco più là ricadere, e sospirò; e volgendosi verso il fratello, lo mirava ben fiso; e in tutto che fosse debolissimo, pur s'aiutava a onorarlo. Porse gli la mano, Ricciardo se gli accostò; e così, presi, si tennero non piccolo spazio abbracciati. L'uno e l'altro pareva volesse salutarsi, e dire più cose, ma nulla potesse profferire; lacrimarono.

GIANNOZZO. Ah, carità!

LIONARDO. Poi si lasciarono l'uno l'altro. Ricciardo si sforzava molto non parere piangioso* Lorenzo, dopo un poco, le prime sue parole furono queste: Fratello mio, Battista costì e Carlo ormai saranno tuoi. Non fu tra noi chi più potesse tenere le lacrime.

GIANNOZZO. Oh, pietà! E Ricciardo?

LIONARDO. Pensatelo voi.

GIANNOZZO. Oh, fortuna nostra! Ma come si sente Ricciardo?

LIONARDO. Pur bene, di quello ch'io veggia.

GIANNOZZO. Io venia per vederlo.

LIONARDO. Credo io lui testè si posa.

GIANNOZZO. Non suol Ricciardo così essere pigro e sonnolento: mai mi sta in mente vidi uomo più che Ricciardo desto, e sempre adoperarsi.

LIONARDO. Non vi maravigliate, Giannozzo, se Ricciardo soprastà alquanto ricreandosi: stanotte molto si riposò tardi, rotto pe'l camminare, e forse con l'animo da molti pensieri stracco e convinto.

GIANNOZZO. Troppo bene a noi vecchiacciuoli ogni piccolo travaglio nuoce. Questo pruovo io testè in me. Stamane in sulla prima aurora, per servire all'onore e utile di uno mio amico, io salì in palagio. Non fu tempo ivi a quello ch'io voleva. Venni quarratto; se in questo mezzo salutassi Ricciardo, potrei ire al tempio a vedere il sacrificio, e adorare Iddio, poi tornerei a fare quanto all'amico mio bisognasse. Ora qui a me pare esser tutto rotto, tutto sono lasso. Per certo questi dì serotini fanno a noi il contrario che agli alberi: sogliono i dì serotini alleggerire, spogliare e difrondare gli alberi, vero? A noi vecchietti e* dì serotini, nell'età nostra, ci caricano e vestono di molta ombra e affanno. E così, figliuoli miei, chi più ci vive, più ci piagne in questo mondo. Quello mio amico anche lui si sente carico d'anni, e di povertà; se io non traprendessi parte de' suoi incarichi, sallo Iddio in quanta miseria giacerebbe.

LIONARDO. Adunque non senza cagione da' nostri e dagli altri tutti vi sento, Giannozzo, appellar buono. Poichè per molte altre ragioni, e per questa ancora, così meritate; chè mai vi sentite sazio di molto servire agli amici, sollevare e* miseri, sovvenire agli affannati. Ma sedete, Giannozzo; voi siete stracco, e a questa età così si conviene. Sedete.

GIANNOZZO. Orsì, farò. Intendi però, Lionardo, questo m'interviene da non molti anni in quà; non posso affaticarmi a gran parte, quanto io soleva.

LIONARDO. E quante ancora cose a voi era consuetudine far giovane, quale ora non faresti vecchio; e piacervi testè quante altre, che allora forse non vi parevano grate.

GIANNOZZO. Molte, Lionardo mio. E mi ricorda, quando io era giovane, se si faceva (come spesso in quelli tempi, in quello buono stato della Terra nostra si faceva) giostre o simile alcuno pubblico giuoco, la maggiore contenzione tra' miei vecchi e me era quest'una; però che io insieme con gli altri, al tutto volea uscire in mezzo a farmi valere. Tornavano quelli di casa nostra sempre con molta lode e pregio; io di questo godea tra me stessi*; ma pur e' mi dolea non essere stato di quelli uno in affannarmi, e come gli altri meritare. Oh, famiglia Alberta, che sempre vedevi, altrettanti più che di tutte le maggior famiglie di Firenze, nostra gioventù Alberta al mezzo il campo trascorrere lieta, animosa, atta nelle armi! Tutto il popolo pareva non avesse cura ad altri, che a' nostri Alberti; non sapea il popolo lodare chi non era Alberto; pareva a ciascuno frodare de' meriti nostri, se ivi si lodava altri che noi Alberti. Io pensa come dall'uno lato godea della tanta grazia, in quale giustamente erano e* nostri Alberti; e dall'altro lato stima tu, Lionardo, uno giovane che abbia l'animo desto e virile, quale in quelli tempi era il mio,

gli sarà troppa molestia non potendo, come desidera, essere tra quelli suoi, farsi mirare da tutti e lodare. Così a me intervenia: io aodiava chiunque me ne stoglieva, e ogni parola di quelli nostri vecchi allora mi pareva veramente alle orecchie mie, Lionardo, una sassata. Non poteva ascoltarli, quando e' mi sgomentavano tutti insieme; e dicevano la giostra esser giuoco pericoloso, di niun utile, di molta spesa, atto adacquista rsi più invidia che amistà, più biasimo che lode, esservi troppe sciagure, nascervi quistioni; avermi più caro che io non pensava, nè forse meritava. E io queto, accigliato. Poi appresso, quelli pur numeravano molte storie di quanti erano usciti di quelle armi, parte morti, parte in tutto il resto della vita inutili e guasti. Fareiti ridere, se io ti contassi con quante astuzie più volte cercai ottenere licenza da' miei maggiori, senza la cui volontà arei nè in quello, nè in altra cosa mai fatto nulla. Interposi pregatori, parenti, amici, e amici degli amici. Dissi averlo promesso; eravi chi affermava me averlo giurato a' compagni. Nulla giovava. Pertanto fu volta che io voleva loro non quanto io soleva bene. Ben conosceva io tutto farsi perchè io era loro pur troppo caro; e perchè amorevoli, temevano a me non intervenisse qualche sciagura, come spesso a' ben robusti e a' molto valenti interviene, o in la persona, o in l'onore; ma purè e' mi parevano odiosi in tanto dissuadermi, e così essere contro a questa mia virile voglia troppo ostinati. E

molto più mi dispiacevano, quando io stimava lo facessero per masserizia; com'egli erano pur sai buoni massaiotti, quale io testè sono diventato; e in quelli tempi era giovane, spendeva e largheggiava.

LIONARDO. Testeso?

GIANNOZZO. Testè, Lionardo mio, sono io prudente, e conosco* chi getta via il suo esser pazzo. Chi non ha provato quanto sia duolo e fallace, a' bisogni andare per le mercè altrui, non sa quanto sia utile il danaio; e chi non pruova con quanta fatica si acquisti, facilmente spende; e chi non serva misura allo spendere, suole bene presto impoverire. E chi vive povero, figliuoli miei, in questo mondo, sofferà* molte necessità, e molti stenti; e meglio forse sarà morire, che stentando vivere in miseria. Sicchè, Lionardo mio, quello proverbio de' nostri contadini, credi a me, come a chi in questo possa per pruova e conoscenza non più esserne certo, così comprendo ch'egli è verissimo: « Chi non truova il danaio nella sua scarsella, molto manco il troverà in quella d'altrui. » Figliuoli miei, e' si vuol essere massaio, e quanto da uno mortale inimico guardarsi dalle superflue spese.

LIONARDO. Non credo però, Giannozzo, in questo tanto fuggire le spese a voi piaccia nè essere, nè parere avaro?

GIANNOZZO. Dio me ne guardi! Avaro sia chi male ci vuole. Nulla si truova tanto contrario alla fama e grazia degli uomini, quanto l'avarizia. E qual




sarà sì chiara e nobile virtù alcuna, la quale non stia oscurata e isconosciuta sotto dell'avarizia ? Ed è cosa odiosissima. Quanto al continuo abita in l'animo degli uomini troppo stretti e avari gran rodimento, e grieva molestia ! Ora affannati in congregare, ora addolorati per qualche fatta spesa ; le quali cose, pessime sempre, vengono agli avari. Mai gli veggio lieti, mai godeno parte alcuna delle sue fortune.

LIONARDO. Chi non vuole parere avaro, lo tiene necessità essere spendente.

GIANNOZZO. E anche a chi vuole parere non pazzo, gli sta necessità esser massaio. Ma, se Dio t'aiuti, perchè non è egli da volere prima esser massaio che spendente ? Queste spese, credete a me, il quale omai per uso e pruova intendo qualche cosa, queste simili spese non molto necessarie, tra'savi sono non lodate ; e mai vidi, e così stimo voi vederete mai fatta sì grande nè sì abbondante spesa, nè sì magnifica, ch'ella non sia da infiniti, per infiniti mancamenti, biasimata : sempre v'è stato, o troppo quella, o manco quell'altra cosa. Vedetelo, se uno apparecchia un convito. Benchè il convito sia spesa civilissima, e quasi censo e tributo a conservare la benivolenzia, e contenere familiarità tra gli amici. Lasciamo a dietro il tumulto, la sollecitudine, gli altri affanni ; quello si vorrà, questo bisognerà, anzi quest'altro ; il trambusto, la seccaggine, che prima ti senti stracco, che tu abbi cominciato a disporre alcuno apparecchio. E anche passiamo il gittar via la roba, scia-

•

lacquamenti, scrucchiamenti* per tutta la casa, nulla può stare serrato, perdesi questo, domandasi quest'altro, cerca di qua, accatta da colui, compera, spendi, rispendi, getta via. Aggiugni qui dipoi e* ripetii, e* molti pentimenti, quali tu, e col fatto e dopo, nell'animo porti; che sono affanni e stracchezze inestimabili, e troppo dannose. Delle quali tutte, spentone il fumo alla cucina, spentane ogni grazia, Lionardo, ogni grazia; e appena ne se'guatato in fronte. E se la cosa è ita alquanto assettata, pochi ti lodano di veruna tua pompa, e molti ti biasimano di poca larghezza. E hanno questi molto bene ragione. Ogni spesa non molto necessaria, non veggio io possa venire se non da pazzia; e chi in cosa alcuna diventa pazzo, gli fa mestiero ivi in tutto esser pazzo. Imperò che il volere essere con qualche ragione pazzo, sempre fu doppia e incredibile pazzia. Ma lasciamo andare tutte queste cose, quali sono piccole a petto a quest'altre, le quali testè diremo. Queste simili spese del convivere e onorare gli amici, possono una o due volte l'anno venire, e seco portano ottima medicina; chè chi una volta le pruova, se già costui non sarà fuori di sè, credo fuggirà la seconda. Vieni tu stessi, Lionardo, qui appresso un poco pensando: pon mente, che niuna cosa più sarà atta a far ruinare, non solo una famiglia, ma un comune, un paese, quanto sono questi... come li chiamate voi ne'vostri libri? Questi, e* quali spendono senza ragione?



LIONARDO. Prodighi.

GIANNOZZO. Chiamali come tu vuoi, s'io avessi di nuovo a imporli nome, che potre'io chiamarli se non molto male che Iddio loro dia? Sviati ch'e' sono da sè molto, e sviano altrui. L'altra gioventù, com'e'l corrotto ingegno de' giovani trar piuttosto ai sollazzosi luoghi che alla bottega, ridursi piuttosto tra' giovani spendenti che tra' vecchi massai, veggono questi tuoi prodighi abbondare d'ogni sollazzo? Subito vi s'accostano; dännosi co* llo loro alle lascivie, alle delicatezze, all'ozio; fuggono e* lodati esercizi, pongono la lor gloria e felicità in gittar via, non amano essere quanto si richiede virtuosi, poco stimano ogni masserizia. Vero, eh? E chi di loro mai potesse diventare virtuoso, vivendo assediato da tanti assentatori, ghiotti, bugiardi, e da tutte le turme de' vilissimi e disonestissimi uomini, trombettisti, sonatori, danzatori, buffoni, ruffiani, frastagli, livree e frange? E forse che tutta questa brigatina non concorre a fare cerchio in su l'uscio a chi sia prodigo, come ad una scuola e fabbrica de' vizii? Onde e* giovani, usati a tale vita, non sanno uscirne; e per continuarvi, Dio buono, che non fanno egli di male! Rubano il padre, parenti, amici; impegnano, vendono. E chi mai potrebbe di tanta perversità dirne a mezzo? Ogni dì senti nuovi richiami, ognora vi cresce fresca infamia; al continuo si stende maggiore odio, e invidia, e nimistà e biasimo. Alla fine, Lionardo mio, questi prodighi si trovano poveri in

molta età, senza lode, con pochissimi, anzi con niun amico. Imperò che quelli goditori lecconi, quali e' riputavano, in quelle grandi spese, essere amici; e quelli assentatori bugiardi, i quali lodavano e chiamavano virtù lo spendere, cioè il diventare povero, e col bicchiere in mano giuravano e promettevano versare la vita; tutti questi sono fatti, come tu vedi i pesci. Mentre che l'esca nuota a galla, i pesci in grande quantità germugliano; dileguata l'esca, solitudine, deserto. Non mi voglio stendere in questi ragionamenti, nè dartene esempi, o raccontarti quanti io n'abbia con questi occhi veduti, prima ricchissimi, poi, per sua poca masserizia, stentare, Lionardo; chè sarebbe lunga narrazione, non ci basterebbe il dì. Sicchè, per esser breve, dico così: quanto la prodigalità è cosa mala, così è buona, utile e lodevole la masserizia. La masserizia nuoce a niuno, giova alla famiglia; e dicoti, conosco la masserizia sola esser sofficiente a mantenerti, che mai arai bisogno d'alcuno. Santa cosa la masserizia! E quante voglie lascive, e quanti disonesti appetiti ributta indietro la masserizia! La gioventù prodiga e lasciva, Lionardo mio, non dubbiare, sempre fu attissima a ruinare ogni famiglia; i vecchi massai e modesti sono la salute della famiglia. E'si vuol esser massaio; non fosse questo per altro, se non che a te stesso resta nell'animo una consolazione maravigliosa, di viverti bellamente con quello che la fortuna a te concesse. E chi vive contento di quello che

possiede, a mio parere non merita essere riputato avaro. Questispendenti veramente sono avari; i quali, perchè non sanno saziarsi di spendere, così mai si sentono pieni d'acquistare, e da ogni parte predare questo e quello. Non stimassi tu però essermi grata alcuna superchia strettezza. Ben confesso questo, a me par da dislodare troppo uno padre di famiglia, se non vive piuttosto massaio che godereccio.

LIONARDO. Se gli spenditori dispiacciono, Giannozzo, chi non spenderà vi dovrà piacere? L'avarizia benchè la stia, come dicono questi savi, in troppo desiderare, ella ancora sta in non spendere.

GIANNOZZO. Ben dici il vero.

LIONARDO. E l'avarizia dispiace.

GIANNOZZO. Sì, troppo.

LIONARDO. Adunque questa vostra masserizia che cosa sarà?

GIANNOZZO. Tu sai, Lionardo, che io non so lettere. Io mi sono in vita ingegnato conoscere le cose, più colla pruova mia che col dire d'altrui; e quello che io intendo, piuttosto lo compresi dalla verità, che dall'argomentar d'altrui. E perchè uno di questi i quali leggono tutto il dì a me dicesse così sta; io non gli credo però, se io già non veggo aperta ragione, la quale piuttosto mi dimostri così essere, che convinca a confessarlo. E se un altro non letterato mi adduce quella medesima ragione, così crederò io a lui senza allegarvi autorità, come a chi mi dia testimonianza del libro: chè stimo chi scrisse

pur fu come io uomo. Sicchè forse io testè non saprò così a te rispondere ordinato, quanto faresti tu a me, che tutto il dì stai col libro in mano. Ma vedi tu, Lionardo: quelli spenditori, de' quali io ti dissi testè, dispiacciono a me perchè eglino spendono senza ragione; e quelli avari ancora mi sono a noia, perchè essi non usano le cose quanto bisogna, e anche perchè quelli medesimi desiderano troppo. Sa' tu quali mi piaceranno? Quelli, i quali a' bisogni usano le cose quanto basta e non più, l'avanzo serbano. E questi chiamo io massai.

LIONARDO. Ben v'intendo: quelli che sanno tenere il mezzo tra il poco e il troppo.

GIANNOZZO. Sì, sì.

LIONARDO. Ma in che modo si conosce egli quale sia troppo, quale sia poco?

GIANNOZZO. Leggiermente, colla misura in mano.

LIONARDO. Aspetto e desidero questa misura.

GIANNOZZO. Cosa brevissima, e utilissima, Lionardo. Questa: in ogni spesa prevedere che ella non sia maggiore, non pesi più, non sia di più numero che dimandi la necessità, nè sia meno quanto richiede la onestà.

LIONARDO. Oh, Giannozzo, quanto giova più nelle cose di questo mondo uno simile sperto e pratico, che uno rozzo litterato!

GIANNOZZO. Che dici tu? Non avete voi queste cose tutte ne' libri vostri? E pur si dice nelle lettere si truova ogni cosa.

LIONARDO. Così può essere; ma io non mi ricordo altrove avelle trovate. E se voi sapessi, Giannozzo, quanto ci siate utile, e bene accaduto a proposito, voi ve ne maraviglieresti.

GIANNOZZO. Dici tu il vero? Io godo, se io vi sono utile in cosa alcuna.

LIONARDO. Utilissimo. Questi giovani qui, Battista e Carlo, desideravano udire della masserizia qualche buono documento, e io insieme co lloro bramava il simile. Ora da chi poteriamo noi udirne più a pieno, e con più verità, che da voi? Il quale siete tra' nostri riputato nè sì spendente, che in voi non sia onestissima masserizia; nè sì sete massaio, che uomo vi possa riputare non liberale. Però voglio avervi pregato, poichè la masserizia è sì utilissima, non vogliate noi non la conosciamo più tosto da voi, da cui l'udiremo con più fede e con più verità che da altri; il quale c' insegnerebbe essere più tosto avaro, che vero massaio. Seguite, Giannozzo, dirci quello sentite di questa santa masserizia; che spero udiremo da voi, come sino a qui così del resto, cose elettissime.

GIANNOZZO. Io non saprei dirvi di no per rispetto alcuno, pregandomi tu, Lionardo. E' m' è debito fare cose piacciono a' miei. E tanto più voglio essere facile a narrarvi quello, quale per pruova alla masserizia conosco, quanto voi avete voglia, e quanto a voi sarà utilissimo avermi udito; nè voi avete più desiderio di udirmi, che io di farvi massai. E dicovi, tanto a me questo giova la masserizia, che se io mi

truovo in fortuna alcuna (come mi truovo, grazia di Dio, mezzanamente ben posto) io vi posso dire avermivi più per masserizia, che per altra industria alcuna. Vero!... Ma sedete. Siedi, Lionardo; questi garzoni staranno in piè.

LIONARDO. Sto bene.

GIANNOZZO. Siedi.

LIONARDO. Sedete voi. Sapete il costume nostro di casa; in presenza di più attempati fu mai chi sedessi?

GIANNOZZO. Sì, fuori in pubblico. Questi saranno ragionamenti tra noi in casa, utili a noi. Siedi; egli è meglio lasciarsi vincere ubidendo, che voler fare a suo modo, stimando parere costumato. Siedi. Or bene, che diciavamo noi della masserizia? Ch'ella era utile. Io non so quelli vostri libri quello se ne vogliano: io vi dirò di me, che masserizia sia la mia, di che cose, e in che modo. Che la masserizia sia utile, necessaria, onesta e lodata, stimo niuno dubita. Che se ne dice appresso de' vostri libri?

LIONARDO. Che stimate voi, Giannozzo, se none, come voi dicesti, quelli antichi scrittori fussero uomini, come testè siete voi?

GIANNOZZO. Sì, ma più dotti. E se così non fosse, l'opere loro non viverebbono tante età.

LIONARDO. Confessolo. Ma, a mio parere, e' non dicono però di queste simili altro, che quello se ne vegga per ogni diligente padre di famiglia. Che potrebbero essi dire più, che voi in sul fatto stessi* ve ne vediate con l'occhio, e colla pruova? Troppo

dicono, se non fusse chi serbasse, sarebbe stultizia portare in casa il guadagnato. E anche sarebbe non manco da ridere, se uno volesse serbare quello, che non li fosse a* recato.

GIANNOZZO. Sì, oh, quanto e'dicono bene! Che giova guadagnare, se non se ne fa masserizia? L'uomo s' affatica guadagnando, per avello a' bisogni; procaccia nella santà, pell'infermità; e come la formica, la state pel verno. A' bisogni adunque si vuole adoperare le cose; non bisognando, serballe. E così hai, tutta la masserizia sta non tanto in serbare le cose, quanto in usarle a' bisogni. Intendi?

LIONARDO. Sì bene: però che non usare a' bisogni, sarebbe avarizia e biasimo.

GIANNOZZO. Ancora e danno.

LIONARDO. Danno!

GIANNOZZO. Grande. Ha' tu mai posto mente a queste donnicciuole vedovette? Elle ricolgono le mele, e le altre frutta; tengolle serrate, serballe; nè prima le guaterebbono, s' elle non fossoro magagnate e guaste. Fanne conto, troverai' ch'ella n' averà gittati e* tre quarti pelle finestre, e puoi dire averle serbate per gittarle. Non era meglio, stolta vecchiarella, gittare quelle poche prime, prendere le buone pella tua mensa, donarle? Non si chiama serbare questo, ma gittare via.

LIONARDO. E quanto meglio! Arebbene qualche utile; o ver glie ne sarebbe renduto pur qualche grazia.

GIANNOZZO. Ancora, e' cominciò a piovere una goc-

ciola in sulla trave; l'avaro aspettava domani, e di nuovo posdimane. Pioveva ancora; l'avaro non volle entrare in ispesa. Di nuovo ancora ripiove. All'ultimo il trave, corroso dalle piovè e frolo, si troncò; e quello che costava uno soldo, ora costa dieci. Vero?

LIONARDO. Spesso.

GIANNOZZO. Però vedi tu ch'egli è danno questo non spendere, e non sapere usare le cose al bisogno. Ma poichè la masserizia sta in usare e serbare le cose, veggiamo quali cose s'abbino a usare e serbare. E qui in prima a me pare, che volere usare e serbare le cose altrui, sarebbe o arroganza, o violenza al tutto, o ingiustizia. Dico io bene?

LIONARDO. Molto.

GIANNOZZO. Però conviene le cose, di che noi abbiamo a essere veri e solleciti massai, veramente siano nostre. Ora, quali saranno elleno?

LIONARDO. Io odo dire, la moglie mia, e' figliuoli miei, la casa mia. Forse queste?

GIANNOZZO. Oh! queste, Lionardo mio, non sono nostre. Quello che io ti posso torre a ogni mia posta, di chi sarà? Tuo?

LIONARDO. Più vostro.

GIANNOZZO. La fortuna può ella a ogni sua posta torci moglie, figliuoli, roba e simili cose?

LIONARDO. Può certo, sì.

GIANNOZZO. Dunque sono elle più sue, che nostre. E quello che a te mai può essere tolto in modo alcuno, di chi sarà?

LIONARDO. Mio.

GIANNOZZO. Può egli a te essere tolto questo, che a tua posta tu ami, desideri, appetisca, sdegni, e simili cose?

LIONARDO. Certo, no.

GIANNOZZO. Adunque simili cose sono tue proprie.

LIONARDO. Vero dite.

GIANNOZZO. Ma, per dirti brieve, tre cose sono quelle le quali uomo può chiamare sue proprie: e sono in tanto, che, dal primo dì che tu venisti in luce, la natura te le diede con questa libertà, che tu l'adoperi e bene e male, quanto a te pare e piace. E comandò la natura a quelle, sempre stiano prèssoti, nè mai sino all'ultimo dì si dipartano d'insieme da te. L'una di queste, sappi ch'ell'è quello mutamento d'animo, col quale noi appetiamo e ci crucciamo tra noi: voglia questo la fortuna o no, pure sta in noi. L'altro, vedi ch'egli è il corpo. Questo la natura l'asubiettò come istrumento, come uno carriuolo, sul quale si muova l'anima; e comandògli la natura, mai patisse ubidire ad altri, che all'anima propria. Così si vede in qualunque animale si sia: rinchiuso e subietto ad altri, mai requia per liberarsi, e rendersi proprio a sè; per adoperare sue ali, o piè, o altri membri, non a posta d'altri, ma con sua libertà, a sua voglia. Fugge la natura avere il corpo non in balia dell'anima. E sopra tutti l'uomo, naturalmente ama libertà, ama vivere a sè stessi, ama essere suo: e questo si truova essere generale appe-

tito in tutti e* mortali. Adunque queste due, l'animo e il corpo sono nostre.

LIONARDO. La terza qual sarà?

GIANNOZZO. Ah, cosa preziosissima! Non tanto sono mie queste mani e questi occhi.

LIONARDO. Maraviglia! Che cosa sia questa?

GIANNOZZO. Non si può legare, non diminuirla, non in modo alcuno può quella essere non tua, pur che tu la voglia essere tua.

LIONARDO. E a mia posta, sarà di altrui?

GIANNOZZO. E quando vorrai, sarà non tua. El tempo, Lionardo mio, el tempo, figliuoli miei.

LIONARDO. Bene dite il vero! Ma non mi venia in mente possedere cosa alcuna, qualè io non potessi trasferire in altrui. Anzi mi pareva, tutte le operazioni dell'animo mio potelle dare ad altri, per modo che più non fussino mie: amare, odiare, e a persuasione d'altrui commovermi, e a volontà d'altrui volere, non volere, ridere e piangere.

GIANNOZZO. Se tu avessi te in una barchetta, e navigassi alla seconda per mezzo del nostro fiume Arno, e, come alcuna volta a' pescatori accade, avessi le mani e il viso tinti e infangati; non sarebbe tua quell'acqua tutta, ove tu l'adoperassi in lavarti e mondarti? Vero? Così, se tu nolla adoperassi?

LIONARDO. Certo, non sarebbe mia.

GIANNOZZO. Così proprio interviene del tempo. Se egli è chi l'adoperi in lavarsi il sucidume e fango, quale a noi tiene l'ingegno e l'intelletto immondo,

quale sono l'ignoranza, e le laide volontà e i brutti appetiti, e adoperi il tempo in imparare, pensare ed esercitare cose lodevoli, costui fa il tempo essere suo proprio; e chi lascia trascorrere l'una ora dopo l'altra oziosa, senza alcuno onesto esercizio, costui certo lo perde. Perdesi adunque il tempo, nullo adoperando; e di colui sarà il tempo, che saprà adoperarlo. Ora avete voi, figliuoli miei, l'operazioni dell'animo, il corpo e il tempo, tre cose da natura vostre proprie; e sapete quanto le sieno preziose e care. Per rimedire e saziare il corpo, ogni cosa preziosa si spone; e per rendere l'anima virtuosa, quieta e felice, s'abbandona tutti gli appetiti e desiderii del corpo. Ma il tempo, quanto e a' beni del corpo, e alla felicità dell'anima sia necessario, voi stessi potete ripensarvi; e troverete, il tempo essere cosa molto preziosissima. Di queste adunque si vuole essere massai, tanto e più diligente, quanto elle più sono nostre che altra cosa alcuna.

LIONARDO. Mandate a memoria, Battista e tu Carlo, questi non detti de' filosofi, ma come oracoli di Apolline, ottimi e santissimi documenti, quali non troverrete in su' nostri libri. Troppo vi siamo obbligati, Giannozzo; seguite.

GIANNOZZO. Dissi, che la masserizia stava ancora in usare e in serbare le cose. Parmi da investigare di queste tre, corpo, anima e tempo, in che modo s'abbino a conservare, e poi appresso s'abbino a usare. Ma io dispongo essere brevissimo; uditemi.

E prima dell'animo. Del quale io così fo masserizia, Lionardo mio: io l'adopro in cose necessarie a me e a' miei, e cerco conservallo in modo, che piaccia a Dio.

LIONARDO. Quali sono le cose necessarie a voi, e ai vostri?

GIANNOZZO. La virtù, la umanità, la facilità. Non mi detti alle lettere quando io era giovane; e questo venne più tosto da negligenza dei miei, che da mio alcuno mancamento. E* miei misero me ad altri esercizi, quanto a quelli tempi parse loro necessario (forse desiderando prima da me utile che laude) quali nè seppi nè potei facilmente lasciarli. Ma io per me sempre mi sono adoperato in farmi bene volere, con ogni quale si possa ingegno e arte; e soprattutto con essere e volere parere buono, giusto e quieto, e non mai dispiacere, non ingiuriare alcuno; non in detti nè in fatti mai alcuno, nè presente nè assente, molestai. E sono queste le operazioni dell'animo veramente ottime. Alle quali sono simili, fare come testè fo io, insegnare quello che l'uomo sa di bene, ammonire chi errasse, tutto porgerli pieno di fede e carità, emendando come padre, consigliando con diligenza, verità e amore; e così, adoperare lo 'ngegno, l'industria, l'intelletto in onore di me e de' miei. Sono ancora operazioni dell'animo, quali io di sopra dissi, amare, odiare, sdegnarsi, sperare, desiderare, e simili. Adunque si vuol queste bene saperle usare e contenere; amare

e* buoni, odiare e* viziosi, sdegnarti contro a' maligni, sperare cose amplissime, desiderare cose ottime e lodatissime.

LIONARDO. Santamente. E queste parole di Giannozzo, Battista e Carlo, vedete voi quanto abbino in sè nervo o polso. Ma seguite, Giannozzo. Poi, per conservare l'animo a Dio, che modo tenete voi?

GIANNOZZO. Due modi tengo. L'uno, in cercare e fare quanto possa in me stessi l'animo lieto, nè mai averlo turbato d'ira, o cupidità, o alcun altro superchio appetito. Questo sempre stimai essere ottimo modo; l'animo puro e semplice, troppo mi pare che piaccia a Dio. L'altro modo a piacere a Dio, a me pare sia, fare mai cosa della quale dubiti s'ella sia bene fatta, o male fatta.

LIONARDO. E questo credete voi che basti?

GIANNOZZO. Credo certo sì, che basti assai, secondo che io mi ricordo avere inteso. E, figliuoli miei, sapete voi perchè dissi, fare mai se tu dubiti? Imperò che le cose vere e buone stanno da sè alluminate, chiare, allegre, scorgonsi in istanti, vogliono fare: ma le cose non buone, sempre giacciono adombrate di qualche vile o sozzo diletto, o di che viziosa opinione si sia. Non adunque si vogliono fare, ma fuggille; seguire la luce, fuggire le tenebre. La luce delle operazioni nostre sta nella verità, stendesi co* llode e fama; e niuna cosa è più tenebrosa nella vita degli uomini, quanto l'errore e la infamia.

LIONARDO. Niuna masserizia tanto sarà mai, quanto questa vostra perfettissima. Oggi impariamo non solo quale sia la vera masserizia, ma insieme l'ottimo civilissimo vivere: diventare virtuoso, adoperare la virtù, vivere lieto, e fare cose delle quali non dubiti. Ma, Giannozzo, s'egli è lecito il domandare, questi prestantissimi e divini ammaestramenti fabbrica- stegli voi stesso da voi, o vero gli avete, quanto mi parse testè diceste, imparati da altrui?

GIANNOZZO. Ben vi paiono belli, che? figliuoli miei. Tenetegli a mente.

LIONARDO. Così faremo: chè nulla* più potrebbe esserci grata, e a perpetua memoria commendata.

GIANNOZZO. Egli è quanto. L'anno dopo al quarantotto.... dico io bene? Anzi fu l'anno dopo, in casa di messer Nicolajo Alberti, padre di messer Antonio; al quale Nicolajo messer Benedetto, padre di messer Andrea e di Ricciardo, e di Lorenzo vostro padre, Lorenzo e tu Carlo, fu fratello cugino. Però che Iacopo, padre di messer Nicolajo, e Nerozzo vostro bisavolo, padre di tuo avolo, Lionardo, e padre di messer Benedetto, e Francesco avo di Bivigliano, furono fratelli nati di Alberto, fratello di Lapo e Neri, figliuoli di messer Iacopo jureconsulto, nato di messer Benci jureconsulto. E fu questo Lapo avolo di messer Iacopo cavaliere. Il quale messer Iacopo fu fratello di Tommaso nostro padre, e fu padre del vescovo Paolo nostro cugino, e cugino di messer Cipriano, al quale testè vive il nipote messer Alberto.

E quello Neri di sopra, fratello di Lapo e Alberto, fu padre di messer Agnolo. Mai sì !

LIONARDO. E tutta questa moltitudine di nostri avi chiamati messeri, furono eglino cavalieri, o pur così per età o altra dignità chiamati ?

GIANNOZZO. Furono e notabilissimi cavalieri, quasi tutti fatti con qualche loro singolarissimo merito. E questo messer Nicolajo nostro, uomo d'animo e costumi nobilissimo, uno di quelli sedendo in magistrato, tenendo il supremo luogo a ministrare giustizia fra il collegio di quelli pochi, i quali reggono tutta la repubblica, porgendo l'insegna e vessillo militare al guidatore del nostro esercito contro all'oste di Pisa, non senza grande letizia di tutti i nostri cittadini e merito della famiglia nostra, li fu donato grado e onoranza di cavalleria. Sulla porta di quel palagio, di quello pubblico seggio e ridotto dei nostri magistrati, al quale, fondato e principiato dai nostri Alberti, sempre fu ogni sua dignità e maestà, con quanta mai potemmo opera e spesa, per noi conservata e amplificata. Come sapete, i primi fondamenti del nostro pubblico palagio furono imposti sendo Alberto, figliuolo di messer Iacopo jureconsulto, collega priore nell'amministrazione della repubblica. E io spesso fra me stesso pongo mente che, da grandissimo tempo sino a qui, mai fu in casa nostra Alberta alcuno del sangue nostro, il quale non fosse padre o figliuolo, zio o nipote di cavalieri, nati di noi Alberti. Ma lasciamo andare questa genealogia, la quale non

sarebbe al proposito nostro della masserizia, nè a quello di che tu mi addomandi, se quelli precetti quali io recitava erano da me fabbricati, o pur intesi da altri. Dico, che in casa di messer Nicolajo, sendovi messer Benedetto Alberto, come era loro usanza mai ragionare di cose infime, sempre di cose magnifiche, sempre fra loro in casa conferendo quanto appartenesse all'utile della famiglia, all'onore e comodo di ciascuno; sempre stavano o leggendo questi vostri libri, sempre o in palagio a consigliare la patria, e in qualunque luogo disputando con valenti uomini, mostrando la virtù loro, e reddendo* virtuoso chi gli ascoltava; così soleano al continuo esercitarsi. Onde per questo, io e gli altri nostri giovani Alberti, quanto dall'altre faccende a noi era lecito, al continuo eravamo con loro, per imparare, e per onorarli. E fra le altre volte, come degli altri tuttora, in casa di messer Nicolajo capitò un sacerdote vecchio, canuto tutto, ornato di modestia e umanità, con quella sua barba stesa e piena di molta gravità, con quella fronte aperta, pieno di costumi e riverenza. Il quale fra molti bellissimi ragionamenti, cominciò ivi narrare di queste cose; non della masserizia, no, ma diceva de' doni, quali Iddio diede a' mortali. E seguiva narrando, quanto dovea l'uomo di tanti benefici averne grazia a Dio; e molto dimostrava quanto sarebbe l'uomo ingrato, non riguardando e non adoperando bene la grazia, quale avesse ricevuta da Dio. Ma

diceva, niuna cosa era propria nostra, se non solo un certo albitrio e forza di mente: e se pure alcuna si poteva chiamare nostra, queste erano le soli* tre, quali dissi, anima, corpo e tempo. E benchè il corpo fosse sottoposto a molti morbi, a molti casi e miserie, pure il dimostrava in tanto essere nostro, quanto sofferendo con virilità, e con pazienza vincendo le cose avverse e moleste, noi meritavamo non meno che adoperando le membra in cose liete e ben grate. Ma io non saprei raccontare queste cose così bene, quanto colui le seppe con maraviglioso ordine dire. Stesisi* in uno grande ragionamento, disputando quale di queste tre dette cose più fosse propria de' mortali; e se io bene mi ricordo, fece non piccolo dubbio, se il tempo era più o meno nostro che l'animo. E così ci tenne dicendo molte cose, le quali messer Benedetto e messer Nicolajo confessorono mai aver udite. E mi piacque tanto quello vecchio, ch'io l'udi' fermo e fiso parecchi* ore, senza tedio alcuno. Nè mai mi dimenticai quelle sue graziosissime parole, sempre mi rimase in animo quella dignità e presenza sua; se non mèl pare testè vedere, modesto, grazioso, e nel ragionare riposato e dolce! Poi, come vedi, da me a me addussi quei suo' detti al mio proposito nel vivere.

LIONARDO. Dio gli renda premio a quel vecchio, e a voi mercè, che sì bene avete quei suo' detti recitati. Ma poi che così al vostro ragionare consegue dire, detto dell'animo, ora del corpo che masserizia ne fate voi?

GIANNOZZO. Buona, grande, simile a quella dell'animo. Io l'adopero in cose oneste, utili e nobili, quanto posso; e cerco conservarlo lungo tempo sano, robusto, bello. Tengomi petto, pulito, civile. E sopra tutto cerco d'adoperare così le mani, la lingua e ogni membro, come l'ingegno e ogni mia cosa, in onore e fama della patria mia, della famiglia nostra e di me stessi; sempre m'affatico in cose utili e oneste.

LIONARDO. Certo, meritate grazia e lode; e con queste parole date a noi buono ricordo, a seguire quanto ci solete mostrare con vostra opera ed esempio. Ma poi, Giannozzo, alla sanità che trovate voi essere utile? A voi crederrò io; perchè mai mi rammenta vedere più fresco, più ritto, e da ogni parte più bello vecchio di voi. La voce, la vista, e* nervi, tutti netti, liberi e puri. Cosa meravigliosa, e troppo rara in questa età.

GIANNOZZO. Eh, 'n grazia di Dio, così! Mi sento assai sano, ma manco gagliardo che io non solea. Benchè a questa età non si richiede gagliardia, ma prudenzia e discrezione, pure vorrei almanco potere camminare come io solea. Nè dubitare, per questo pur lascio a drieto molte faccende, e miei* e degli amici miei, ove io non posso essere per altrui opera sollecito, quanto farei per la mia. Ma, lodato Iddio, pur mi reputo parte di lodo* in questa mia età, essere come io sono, più che molti altri meno vecchi di me, libero e leggiere da ogni infermità.

La sanità in uno vecchio suole essere testimonianza della continenza avuta nella gioventù. E vuolsi avere cura della sanità in ogni età, e tanto avella più cara, quanto ella è maggiore; e delle cose care dobbiamo esserne riguardatori e buoni massai.

LIONARDO. Così confesso, si vuole esserne massaio. Ma che cose trovate voi in prima utilissime alla sanità?

GIANNOZZO. L'esercizio, temperato e piacevole.

LIONARDO. Dopo questo?

GIANNOZZO. L'esercizio piacevole.

LIONARDO. E appresso?

GIANNOZZO. L'esercizio, Lionardo mio, l'esercitarsi, figliuoli miei, sempre fu maestro e medico della sanità.

LIONARDO. E non facendo esercizio?

GIANNOZZO. Rare volte m'accade, che io non possa darmi a qualche esercitazione. Ma pur se mai m'interviene, per altre occupazioni, che io manco mi eserciti che l'usato, truovo che molto mi giova la dieta. Non mangiare, se tu non senti fame; non bere, se tu non hai sete. E truovo in me questo, per cruda che sia cosa a digestire, vecchio come io sono soglio da l'uno sole a l'altro averla digestita. Ma, figliuoli miei, prendete questa regola, brieve, generale, molto perfetta: ponete diligenza in conoscere qual cosa a voi suole essere nociva, e da quella molto vi guardate; quale vi giova, e voi quella seguite.

LIONARDO. Sta bene. Adunque la pulitezza, l'esercizio, la dieta, guardarsi da' contrarii, conservano la sanità.

GIANNOZZO. E anche la gioventù, e la bellezza. In questo mi pare differenza tra 'l vecchio e 'l giovane, perchè l'uno è debole, l'altro robusto, l'uno è fresco, l'altro sta vincido e passo. Adunque chi conserva la sanità, conserva le forze, e la gioventù insieme e le bellezze*. E pare a me stieno le bellezze in molta parte giunte al buono colore, e freschezza del viso: e niuna cosa tanto conserva all'uomo buono sangue, e bene vigoroso colore, quanto l'esercizio, insieme colla sobrietà del vivere.

LIONARDO. Avete detto della masserizia, quale fate dell'animo, e di quella del corpo; resta a dire del tempo. E di questo, Giannozzo, che masserizia ne fate voi? Il tempo al continuo fugge, nè puossi conservare.

GIANNOZZO. Dissi io la masserizia sta in bene adoperare le cose, non manco che in conservalle; vero? Adunque io, quanto al tempo, cerco adoperallo bene, e studio di perderne mai nulla. Adopero tempo quanto più posso in esercizi lodati, non l'adopero in cose vili; non spendo più tempo alle cose, che vi si richiegga a farle bene. E per non perdere di cosa sì preziosa punto, io pongo in me questa regola, mai mi lascio stare in ozio, fuggo il sonno, nè giaccio se non vinto dalla stracchezza. Chè sozza cosa mi pare, senza ripugnare, cadere e giacere vinto;

o come molti, prima aversi vinti che certatori.* Così adunque fo; fuggo il sonno e l'ozio, sempre facendo qualche cosa. E perchè una faccenda non mi confonda l'altra, e a quello modo poi mi truovi averne cominciate parecchie e fornitone niuna; o forse pure in quello modo m'abbatta avere solo fatte le piggiori, e lasciate a dietro le migliori; sapete voi, figliuoli miei, quello che io fo? La mattina, prima quando io mi levo, così fra me stessi io penso: Oggi in che arò io da fare? Tante cose. Annoverole, pensovi, e a ciascuna assegno il tempo suo: questo stamane, quello oggi, quell'altro stasera. E a quello modo mi viene fatto con ordine ogni faccenda, quasi con niuna fatica. Soleva dire messer Nicolaio Alberto, uomo destissimo e faccentissimo, che mai vide uomo diligente andare se non adagio. Forse pare il contrario; ma certo, quanto io pruovo in me, e'dice il vero. All'uomo negligente fugge il tempo; segue che il bisogno, o pur la volontà il sollecita; allora, quasi perduta la stagione, gli sta necessità fare in furia e con fatica quello, che in sua stagione prima era facile a fare. E abbiate a mente, figliuoli miei, che di cosa alcuna mai sarà tanta copia, nè tanta abilità ad averla, che a noi non sia difficilissimo quella medesima fuori di stagione trovarla. La sementa, le piante, e* nesti, fiori, frutti e ogni cosa, alla stagione sua pronto si ti porge; fuori di stagione, non senza grandissima fatica si ritruovano. Per questo, figliuoli miei, si

vuole osservare il tempo, e secondo il tempo distribuire le cose; darsi alle faccende, mai perdere una ora di tempo. Potrei dirvi quanto sia preziosa cosa il tempo; ma altrove sia da dirne con più eliminata eloquenza, con più copia di dottrina che la mia. Solo vi ricordo, a non perdere tempo così facciate come fo io. La mattina, ordino me a tutto il dì; il giorno, seguo quanto mi si richiede; e poi la sera, innanzi ch'io mi riposi, ricolgo in me quanto feci il dì. Ivi, se fui in cosa alcuna negligente, alla quale testè possa rimediarvi, subito vi supplisco; e prima voglio perdere il sonno che il tempo, cioè la stagione delle faccende. Il sonno, il mangiare, e queste altre simili, posso io recuperare domane e soddisfarle; ma le stagioni del tempo, no. Benchè a me rarissimo avvienne, se io arò bene distribuito le faccende mie a ciascuno tempo, e ordinato, nè sarò stato dipoi negligente; dico, rarissimo e quasi mai m' accade, che io mi abbia ivi o perdere o sopratendere mia necessità alcuna; e se egli accade che io per allora nulla possa rimediarvi, vengo insegnando a me stessi come per l'avvenire abbia non simile a perdere tempo. Fò adunque di queste tre cose quanto avete udito: adopero l'animo, e il corpo e il tempo non se non bene, cerco di conservalle assai, curo non perderne punto; e a questo mi porgo sollecitissimo, e quanto più posso desto e operoso. Imperò che elle a me paiono, quanto le sono, preziosissime; e molto più proprie mie, che altra al-

cuna cosa. Ricchezze, potenze, stati, sono non degli uomini, no, della fortuna sì; e tanto sono degli uomini, quanto la fortuna gli permette usare.

LIONARDO. E di queste cose a voi concesse per la fortuna, fatene voi masserizia alcuna?

GIANNOZZO. Lionardo mio, non facendo masserizia di quello che, usandolo, diventa mio, sarebbe negligenza ed errore. Tanto sono le cose della fortuna nostre, sinquanto ella ce le permette, e ancora quanto noi le sappiamo usare. Benchè a noi Alberti, in queste nostre calamità, la fortuna ci sta pure troppo contraria e molesta, non facile e liberale delle cose sue, ma iniqua e malvagia a turbarci qualunque nostra ben propria cosa; e possiamo, a dirti il vero, male essere veri massai. In questo nostro esilio sempre siamo stati in quella aspettazione di ritornare alla patria, riaverci in casa nostra, riposarci tra' nostri. La qual cosa quanto più speravamo e desideravamo, tanto più c'era dolore a noi insieme e danno: imperò che mai sapemmo fermare l'animo nè il vivere nostro ad alcuno stabile ordine. E se io avessi potuto il primo dì, non dico in me credere, fingere quanto infortunio e quanta miseria abbia la famiglia nostra Alberta già tanto tempo sofferta; se io giovane avessi creduto quel ch'io pruovo vecchio, diventare fuori di casa mia canuto; figliuoli miei, forse arei tenuto altri modi.

LIONARDO. Però dice Batista, rammentati quel Terenziano Demifo. « Ciascuno quando le cose gli

secondano, allora molto gli è mestiero fra sè pensare in che modo, accadendo, e' sofferisca l'avversa signoria della fortuna, pericoli, danni, esilii. Tornando di viaggio, sempre pensi qualche malfatto de' figliuoli, o della moglie, o qualche sinestro a' suoi; cose possibili, quali tutto il dì avvengono; acciò che all' animo nulla sopravenga non preveduto. Suole meno ferire il visto prima dardo.* E così ciò che truovi salvo, meglio che non avevi teco pensato, stimalo a guadagno. » Se così dobbiamo fare nei tempi felici, molto più quando le cose cominciano a declinare e ruinare.

GIANNOZZO. O Lionardo mio, in che modoarei così potuto stimare in altrui durezza nelle ingiurie nostre, più che in me stesso? Come potevo io, figliuoli miei, stimare che quelli i quali avevano per qual che si fosse o non onesta o poco licita cagione, offesa la famiglia nostra, più fossero ostinati in malivolenza e odio, che noi, i quali ogni di più sentivamo l'offese e le ingiurie loro? E io pur sono uno di quelli, quale già più anni dell'animo mio cancellai il nome e memoria di ciascuno, da chi noi perfino testè sentiamo tanta iniquità e tanto dolore. Nè mi parse mai in uomo alcuno durare, quanto in costoro, animo al tutto inumano e crudelissimo; ingiusti a cacciarci, crudeli a perseguitarci. Nè loro basta tenerci in tanta miseria vivi; ancora porgono premio a chi ci accresca l'ultime nostre miserie. Ma Dio di questo sia in-

verso di noi giudice più pietoso, che severo verso chi erra. E dico, figliuoli miei, che buono per me, se io già più anni in me avessi auta altra opinione.

LIONARDO. E che aresti voi fatto? Come areste voi ordinata la masserizia?

GIANNOZZO. Meglio del mondo: una vita quieta, senza grave alcuna sollecitudine. Areimi così pensato: vien qua, Giannozzo; mostra qui che cosa ti concede la fortuna. Truovomi da lei avere in casa la famiglia, la roba; vero. E altro? sì. Che? l'onore, e l'amistà di fuori.

LIONARDO. Chiamate voi forse, come questi nostri cittadini, onore trovarsi nelli uffici, e nello stato?

GIANNOZZO. Niuna cosa manco, Lionardo mio, niuna cosa manco, figliuoli miei; niuna cosa a me pare in un uomo meno degna da riputarsela ad onore, che ritrovarsi in questi stati. E questo, figliuoli miei, sapete voi perchè? Sì perchè noi Alberti ce ne siamo fuori di questi fummi; sì anche perchè io sono uno di quelli che mai gli pregiati. Ogni altra vita a me sempre piacque più troppo, che quella delli così diremo statuali. E a chi non dovesse quella al tutto dispiacere? Vita molestissima, piena di sospetti, di fatiche, pienissima di servitù. Che vedi tu da questi, i quali si travagliano agli stati, esser differenza a' pubblici servi? Pratica qui, riprega quivi, scappucciati a questo, gareggia con quello, ingiuria quell'altro; molti sospetti, mille invidie, infinite nimistà, niuna ferma

amicizia, abbondanti promesse, copiose proferte; ogni cosa piena di finzione, vanità e bugie. E quanto a te più bisogna, tanto manco truovi chi a te serbi o promessa, o fede: e così ogni tua fatica e ogni speranza a un tratto, con tuo danno, con dolore e non senza tua ruina, rimane perduta. E se a te pure con infinite preghiere accade qualche ventura, che però truovi tu averti acquistato? Ecoti sedere in officio. Che ne hai tu di utile, se none uno solo, potere rubare e sforzare con qualche licenza? Òdivi continui richiami, innumerabili accuse, grandissimi tumulti; e intorno a te sempre s'avviluppano litigiosi, avari, ingiustissimi uomini; empionti le orecchie di sospetti, l'animo di cupidità, la mente di paura e perturbazioni. Convienti abandonare e* fatti tuoi propii, per distrigare la stultizia degli altri. Ora si richiede dare ordine alle gabelle, alle spese; ora provvedere alle guerre; ora confermare e rinnovare le leggie*. Sempre sono collegate le molte pratiche e faccende, alle quali nè tu solo puoi, nè con gli altri mai t'è lecito fare quanto vorresti. Ciascuno giudica la volontà sua essere onesta, e il giudizio suo essere lodato, e l'openione sua migliore che quella degli altri. Tu, seguendo l'errore comune, e l'arroganza d'altrui, acquisti propria infamia; e se pure t'adoperi in servire, compiacci a uno, dispiaci a cento. Ahi, furia non conosciuta, miseria non fuggita, male non odiato da ciascuno quanto e' merita! La quale cosa

a me pare che avvenga solo, perchè questa una sola servitù pare vestita di qualche onore. Oh, pazzia degli uomini ! I quali tanto stimano l'andare colle trombe inanzi e col fucello in mano, che a loro non piace più il proprio riposo domestico, e la vera quiete dell'animo. Oh, pazzi fummosi, superbi, propri tiranneschi, che date scusa al vizio vostro ! Non potete soffrire e gli altri, meno ricchi ma forse più antichi cittadini di voi, essere pari a voi quanto si richiede ; non potete vivere senza sforzare i minori, però desiderate lo stato. E per avere lo stato, stolti, che fate voi ? Pazzi, che vi sponete a ogni pericolo, porgetevi alla morte ; bestiali, che chiamate onore così essere assediato da tutti e* cattivi, nè sapete vivere cogli altri buoni, Convienvi servire e confratellarvi a tutti i ladroncelli, i quali, perchè sono vili, così poco stimano la vita in seguire le volontà vostre. E chiamate onore essere nel numero de' rapinatori ; chiamate onore convenire, e pascere e servire gli uomini servili. Oh, bestialità ! Uomini degni di odio, se così pigliate a piacere tanta perversità e travaglio, quanto trabocca a dosso a chi sia in questi uffici e amministrazioni pubbliche. E che piacere d'animo mai può avere costui, se già e' non sia di natura feroce e bestiale, il quale al continuo abbia a prestare orecchie a doglianze, lamenti, pianti di pupilli, di vedove, e di uomini calamitosi e miseri ? Che contentamento avrà colui, il quale tutto il dì arà a porgere fronte

e guardarsi insieme da mille turme di ribaldi, barattieri, spioni, detrattori, rapinatori, e commettitori d'ogni falsità e scandalo? E che recreamento avrà colui, al quale ogni sera sia necessario torcere le braccia e le membra agli uomini, sentirli con quella dolorosa voce gridare misericordia, e pur convenilli usare molte altre orribili crudeltà, essere beccaio e squarciatore delle membra umane? Ahi, cosa abbominevole a chi pur vi pensa, cosa da fuggilla! Tu adunque, uomo crudelissimo, chiederai li stati? Dirai tu: Certo sì, perchè e' mi sarà lode soffrire quelle gravezze per gastigare i mali, sollevare e ornare e* buoni. Adunque, per castigare i mali, tu primo diventi pessimo? A me non pare buonq colui, il quale non vive contento del suo propio; e colui sarà piggior, il quale desidererà e cercherà quello d'altri; e quello sarà sopra tutti pessimo, il quale bramerà e usurperà le cose pubbliche. Non ti biasimerò, se di te porgerai tanta virtù e tanta fama, che la patria ti riceva, e impongati parte degl'incarichi suoi; e chiamerò onore essere così pregiato da' tuoi cittadini. Ma che io volessi fare, come molti fanno, gitarmi sotto questo, fare coda a quell'altro, e servendo cercare di signoreggiare; o vero, ch'io mi dessi a diservire o ingiuriare alcuno, per compiacere a costui, col favore del quale io aspettassi salire in istato; o vero che io volessi, come quasi fanno tutti, ascrivermi lo stato quasi per mia ricchezza,

riputarlo mia bottega; ch'io pregiassi lo stato tra le dote delle mie fanciulle; ch'io in modo alcuno facessi del pubblico privato, quello che la patria mi permette a dignità trasferendolo a guadagno, a preda; non punto, Lionardo mio, non punto figliuoli miei. E' si vuole vivere a sè, non al comune; essere sollecito per gli amici, vero, ove tu non interlasci e* fatti tuoi, e ove a te non risulti danno troppo grande. A noi non sarà amico colui, il quale non fugga ogni danno e vergogna nostra. Vorassi per gli amici lasciare a drieto parte delle faccende tue, ove a te sia dipoi renduto, non dico premio, ma grado e grazia. Starsi così, sai, mezzanamente, sempre fu cosa felice. Voi altri che avete lette le molte storie, di questo più di me potete ramentare esempli assai, ne' quali mai troverrete mai caduto alcuno giacere, se none chi saliva troppo alto. Basti a me essere e parere buono e giusto, colla quale cosa mai sarò disonorato; questa sola onoranza sta meco e in esilio, e si starà mentre che io non l'abandonerò. Abbiansi gli altri le pompe e' venti; gonfino quanto la fortuna gliele concede; godansi infra gli stati, dolgansi non l'avendo, piangano dubitando perdello, addolorino quando l'abbino perduto; chè a noi, i quali siamo contenti del nostro privato, e mai desideramo* quello d'altrui, non sarà mai dispiacere non avere quello che sia pubblico, o perdere quello di che noi non facciamo stima. E chi facesse stima di quelle servitù, fatiche e innu-

merabili martirii d'animo, lasciamoli a lui, figliuoli miei; stiamoci in sul piano, e diamo opera d'essere buoni e giusti massai. Stianci lieti colla famiglia nostra, godianci quelli beni ci largisce la fortuna, facendone parte alli amici nostri: chè assai si truova onorato chi vive senza vizi e senza disonestà.

LIONARDO. Quanto a me pare comprendere del dire vostro, Giannozzo, in voi sta quella magnifica e animosa volontà, la quale sempre a me parse maggiore e più degna di animo virile, che qualunque altra qualesiasi volontà e appetito de' mortali. Veggo proporre il vivere a sè stessi, proposito degno e proprio d'animo reale; stare in vita, non avendo bisogno di alcuno; vivere contento di quello, che la fortuna ti fa partefice. Sono alcuni, e* quali io con voi insieme posso giustamente riprendere, ov'essi stimano grandezza e amplitudine d'animo, prendere ogni dura e difficile impresa, ogni laboriosissima e molestissima opera, per potere nelle cose più che gli altri cittadini. De' quali uomini, come altrove, così alla Terra nostra si truovano non pochi. Perché, cresciuti in antichissima libertà della patria, e con animo troppo pieno d'odio acerbissimo contro a ogni tiranno, non contenti della comune libertà, vorrebbero* più che gli altri libertà e licenzia. E certo, Giannozzo, chi s'immetterà a volere sedere in mezzo a' magistrati per guidare le cose pubbliche, non con volontà e ragione di

meritare lode e grazia da' buoni, ma con appetito immoderato solo di principare ed essere ubidito; costui, non vi nego, sarà da esser molto biasimato, e come dite, dimostrerà sè essere non buono cittadino. E affermovi, che il buono cittadino amerà la tranquillità, ma non tanto la sua propria, quanto quella degli altri buoni; goderà negli ozii privati, ma non manco in quello degli altri cittadini suoi: desidererà l'unione, quiete, pace e tranquillità della casa sua propria, ma molto più quella della patria sua e della repubblica. Le quali cose non si possono mantenere, se chi si sia ricco, o saggio o nobile fra' cittadini, darà opera di potere più che gli altri liberi ma meno fortunati cittadini. Ma nè anche quelle medesime si potranno bene conservare, ove tutti e* buoni siano solo del suo ozio privato contenti. Dicono e* savi, che e* buoni cittadini debbono traprendere la repubblica, e soffrire le fatiche della patria, e non curare le inezie degli uomini, per servire al pubblico ozio e mantenere el bene di tutti i cittadini, e per non cedere luogo a' viziosi. I quali, per negligenza de' buoni e per loro improbità, perverterebbono ogni cosa; onde le cose nè pubbliche nè private più potrebbono bene sostenersi. E poi vedete, Giannozzo, che questo vostro lodatissimo proposito e regola, del vivere con privata onestà qui solo, benché in sè sia prestante e generoso, non però a' cupidi animi di gloria in tutto sia da seguirlo. Non in mezzo agli ozii privati, ma

intra le pubbliche isperienze nasce la fama; nelle pubbliche piazze surge la gloria, in mezzo de' popoli si nutrisce le lode*, con voce e giudizio di molti onorati. Fugge la fama ogni solitudine e luogo privato, e volentieri siede e dimora sopra i teatri, presente alle contenzioni e celebrità. Ivi si collustra e alluma il nome di chi, con molto sudore e assiduo studio di buone cose, sè stesso tradusse fuori di taciturnità e tenebre d'ignoranza e vizii. Pertanto a me mai parebbe da biasimare colui, el quale come coll'altre virtuose opere e studii, così con ogni religione e osservanza di buoni costumi procacciasse essere in grazia di qualunque onestissimo e interissimo cittadino. Nè chiamerei servire quello che a me fosse debito fare, quanto senza dubbio a' giovani sempre fu debito riverire e* maggiori, e appresso di loro molto cercare quella fama e dignità, in quale i maggiori si truovano amati e riveriti. Nè anche chiamerei appetito tirannesco in colui, nel quale fosse sollicitudine e cura delle cose laboriose e generose; poichè con quella s'acquista onore e gloria. Ma perchè forse testè, di quelli e quali tengono occupati i magistrati nella Terra nostra, niuno vi pare d'ingegno non furioso, e d'animo non servile, però tanto biasimate chi desiderasse essere ascritto nel numero di quelli così fatti, non buoni anzi pessimi cittadini. Io pure sono in questo desiderio, Giannozzo, che per meritare fama, per acquistare grazia e nome, per tro-

varmi onorato, amato, e ornato d' autorità e di grazia fra' mie' cittadini, nella patria mia, mai fuggirei, Giannozzo, mai alcuna inimistà di quale si fusse malvagio e iniquo cittadino. E dove bene bisognasse eseguire qualche estrema severità, a me certo parebbe cosa piissima estermiare e spegnere i ladroni, e ciascuno vizioso insieme, e ciascuna fiamma d' ingiusta cupidità, per sino col sangue mio. Ma poi che questo per ancora a noi non lice, restiamo di richiedere quello, quale, non come voi dite si debba stimare poco, chè a me l'onore e la fama sempre fu da stimare più che ogni altra fortuna; ma dicovi, seguiamo con desiderio quello che per ancora non accade potere con opera ottenere. Facciamo come voi c' insegnate, aspettiamo la stagione sua: chè forse quando che sia la pazienza e modestia nostra troverà qualche premio; e l'ingiustizia e iniquità de' maligni e furiosi, i quali ancora non restano di trascorrere ogni spazio d' ingiuria e crudeltà contro di noi, forse, giustizia di Dio, s' intopperà in qualche degna e meritata vendetta. Noi in questo mezzo, Batista e tu Carlo, seguiamo con virtù, con ogni studio, con ogni arte a meritar lode e fama; e così apparecchianci esser utili alla repubblica, alla patria nostra. Acciò che quando la stagione interverrà, noi ci porghiamo tali, che, Giannozzo, nè questi temperatissimi e modestissimi vecchi ci reputino indegni vederci tra' primi luoghi pubblici onorati.

GIANNOZZO. Così mi piacerà facciate, figliuoli miei; così spero e aspetto farete, e a quel modo acquisterete e conserverete onore assai. Ma bene vi rammento, che mai, non dico per acquistare onore (chè per onore si vogliono molte cose lasciare a dietro) ma dico per reggere altri, mai lasciate di reggere voi stessi; per guidare le cose pubbliche, non lasciate però le vostre private. Così vi rammento. Però che a chi mancherà in casa, costui molto meno troverà fuori di casa; e le cose pubbliche non sovengono alle necessità private, gli onori di fuori non pascono la famiglia in casa. Arete cura e diligenza delle vostre cose domestiche, quanto al bisogno sarà debito; e alle cose pubbliche vi darete, non quanto l'ambizione e l'arroganza v'alletterà, ma quanto la virtù vostra e grazia de' cittadini vi darà luogo.

LIONARDO. Molto bene ci ricordate, Gianozzo, quello che bisogna; così faremo. Ma di tutte queste cose private e domestiche, le quali voi dicevi essere quattro, due in casa, la famiglia e le ricchezze, due fuori di casa, l'onore e l'amistà, a quale saresti voi più affezionato?

GIANNOZZO. Da natura l'amore, la pietà, a me fa più cara la famiglia che cosa alcuna. E per reggere la famiglia si cerca la roba, e per conservare la famiglia e la roba si vogliono amici, co' quali ti consigli, i quali t'ajutino sostenere e fuggire le avverse fortune. E per avere con gli amici frutto

della roba, della famiglia e dell'amicizia, si conviene ottenere qualche onestanza*, e onorata autorità.

LIONARDO. Che chiamate voi famiglia?

GIANNOZZO. I figliuoli, la moglie, e gli altri domestici, famigli, servi.

LIONARDO. Intendo.

GIANNOZZO. E di questi, sai che masserizia se ne vuole fare? Non altra che di te stessi: adoperarli in cose oneste, virtuose e utili; cercare di conservarli sani e lieti; e ordinare che niuno di loro perda tempo. E sai in che modo niuno di loro perderà tempo?

LIONARDO. Se ciascuno farà qualche cosa.

GIANNOZZO. Non basta; anzi se ciascuno farà quello se gli apparterrà. Se la donna governerà e* picchini, custodirà le cose, e provvederà a tutta la masserizia domestica in casa; se i fanciulli studieranno d' imparare; se gli altri attenderanno a fare bene e diligente ciò, che da' maggiori loro sia comandato. E sai in che modo e' perderanno tempo?

LIONARDO. Credo se faranno nulla.

GIANNOZZO. Certo, sì. E ancora se quello quale può fare uno, ivi saranno infaccendati due o più; e se dove bisogna due o più, ivi sudi uno solo; e se a uno o più sarà data faccenda, alla quale e' sia inutile o disadatto. Imperò che dove siano troppi, alcuno sta indarno. E ove sono manco e inutili, egli è peggio che se questi facessin nulla; però che così s' affaticano senza frutto, e disturbano in grande parte, e guastano le cose.

LIONARDO. Bene dite.

GIANNOZZO. Mai sì, a questo modo non si lascino perdere tempo, comandisi a ciascuno cosa qual sappi o possa fare. E acciò che tutti possano e vogliano con più diligenza e amore fare quello se gli appartiene, si vuole fare come fo io il debito mio. A me s'appartiene comandare a' miei cose giuste, insegnarle loro fare con diligenza e bene, e a ciascuno dare quello sia necessario e comodo. E sai quello che io fo, per meglio fare il debito mio? Io penso prima molto a lungi: a costoro che può bisognare? Quale sarebbe meglio? Dipoi appresso, io di tutto cerco, duro fatica per averla; poi con diligenza la serbo; e così insegno a' miei serballa sino al tempo suo, e allora l'adopero.

LIONARDO. Prendete voi delle cose quanto pensate vi bisogni, e non più?

GIANNOZZO. Pur qualche cosa più; se se ne versasse, guastasse, perdesse, che non manchi al bisogno.

LIONARDO. E se ne avanzasse?

GIANNOZZO. Penso qual sia il meglio, o acquistare e servirne un amico; o vero, se pur bisognasse, per noi serballa. Chè mai alla famiglia mia volsi minima cosa alcuna mancasse; sempre mi piacque avere in casa tutte le cose comode, e necessarie al bisogno della famiglia.

LIONARDO. E che trovate voi, Giannozzo, bisognare a una famiglia?

GIANNOZZO. Molte cose, Lionardo mio; buona fortuna, e simile, quali non possono gli uomini.

LIONARDO. Ma quelle quali possono gli uomini, quali sono?

GIANNOZZO. Sono, avere la casa, ove si riduca insieme la tua brigata; avere da pascerci; poterli vestire.

LIONARDO. E farli virtuosi e costumati?

GIANNOZZO. Anzi niuna cosa tanto mi pare alle famiglie, quanto questa una, necessaria: fare la gioventù sua sia costumatissima e virtuosissima. Ma non accade al proposito della masserizia qui, dire della disciplina in allevare i figliuoli.

LIONARDO. E in quelle adunque come fate voi?

GIANNOZZO. Diss' io testè, in queste nostre avverse fortune, a me non è lecito essere vero massaio?

LIONARDO. Dicesti, sì. Ma pur, quanto io veggo, voi avete gran famiglia, e voleteli tutti essere simili a voi onesti e modesti, e così vivete civile e splendido in casa. Adunque in queste cose che ordine tenete voi?

GIANNOZZO. Secondo il tempo e le avversità, quanto più posso migliore.

LIONARDO. Ma, per avere da voi compiuto ammaestramento, ponete caso essere in questa età mia, avere moglie e figliuoli, esser prudente, esercitato come voi siete, e al tutto disponessi vivere vero massaio, in che modo guideresti voi le cose?

GIANNOZZO. Oh, figliuol mio! se io fossi di questa età tua, molte cose potrei quali testè, non possendo, non faccio. E la prima faccenda mia sarebbe

d'avere la casa in luogo, ov'io potessi starmivi a mia voglia lungo tempo, bene agiato, e senz' avermi a tramutare. Non è cosa da credere, e tu, Lionardo mio, nollo provando, non in tutto lo crederesti, quanto sia cosa dannosa e di grandissima spesa, quanto porti disagio e molestia questo tramutarsi di luogo a luogo! Perdonsi le cose, smarrisconsi, romponsi. Aggiugni a quelli danni, che tu coll' animo e con mente troppo ti svii e turbi, e stai una età, prima che ti ritruovi bene rassettato. E delle spese, le quali ti crescono per assettarti in casa, dico nulla. Però si vuole trovare luogo in prima conveniente e atto, come io diceva.

LIONARDO. Oimè, Giannozzo! e noi ancora giovani, parte nati in esilio, parte cresciuti nelle Terre altrui, ancora siamo non ignoranti quanto sia fastidio e travaglio questo tramutarsi, come la nostra iniquissima fortuna tutto il dì ci getta, ora qua ora là, senza permettere minima alcuna requie. Miseri noi! sempre perseguitandoci, sempre con nuove ingiurie, sempre con maggiori calamità opprimendoci. Ma Dio lodato! il quale così a noi dà materia di acquistare non poco lodo dell'infinita pazienza nostra, in tanti mali, e in sì grande avversità, troppo incredibile e maravigliosa costanza. Ma ritorniamo al proposito nostro. Dico, Giannozzo, come faresti voi a trovare luogo di così lungo riposo, a trovarlo per le Terre altrui?

GIANNOZZO. Cercherei qual Terra a questo mi

fosse atta, donde io non avessi a tramutarmi, e dove io potessi molto vivere sano, senza disagio, e con onore.

LIONARDO. E a che conosceresti voi la Terra, quanto fosse atta a queste tutte cose? Non sarebbe egli difficile, non solo conoscerla, ma trovarla?

GIANNOZZO. Non punto, a me non sarebbe certo molto difficile, no, Lionardo mio. E vedi come io in prima conoscerei quanto ivi si vivesse bene sano: porrei mente, la gioventù in prima e' fanciulli; se fussino freschi e belli, stimerei ivi fosse buona aere e sana. Imperò che l'età puerile, pare a me, teme e sente molto l'aere, e le cose non buone alla sanità. E se ivi fosse quantità di vecchi bene prosperi, diritti e vigorosi. stimerei anche io invecchiarvi. Poi, dicoti, porrei mente che paese, che vicini; come sia aperto o chiuso contro alle scorriere de' forestieri inimici. E noterei se questo luogo fosse da sè fertile, o se pure li bisognasse chiedere le cose d'altronde; e vederei in che modo quelle vi si conducessino; e vorrei sapere, se alle subite necessità, ivi si possa presto e con facilità porvi rimedio. Esaminerei se i vicini qui fussino utili o dannosi; e domanderei se gli altri casi, pestilenzia, febbre e simili, raro l'assalisseno. E considererei se, accadendo il bisogno, io potessi tormi indi, senza troppo fare spesa. E soprattutto con diligenza molto investigherei, se ivi i cittadini fossino ricchi e onesti. E informareimi se la Terra avesse buono e


stabile reggimento, giuste leggi, e modesti rettori. Imperò che, figliuoli miei, se la Terra sarà con ogni giustizia ordinata, e con maturità retta, a lei mai verranno impeti di nemici, nè casi avversi, nè ira d'Iddio; anzi arà buoni a sè vicini, pacifico stato, e fermo reggimento. E se i cittadini saranno onesti e ricchi, non aranno bisogno nè voglia di rapire altrui, anzi aiuteranno gl'industriosi, e onoreranno i buoni.

LIONARDO. E dove si troverebbe mai una sì fatta Terra, compiuta di tanti lodi? Se già a voi, il quale vi dilettrate abitare in Venezia, quest'una Terra non vi paresse in tutte queste meno che le altre viziosa, certo, credo, sarebbe difficile trovarla.

GIANNOZZO. E io pure ne cercherei; non vorrei avermi a pentire della negligenza mia. E quella ove io trovassi le più e le migliori di tutte quali io dissi cose, ivi mi fermerei.

LIONARDO. E quali sono le migliori?

GIANNOZZO. Intendi, Lionardo mio, e' non mi pare poco giudicarne; e quanto io testè non bene iscorgo, il cerco; ma così, quanto a me occorre innanzi, senza pensarvi. Tra queste sarà da preporre la sanità: però molto ricercherei ove fosse l'aria, e le altre cose più atte alla sanità. Sapete voi, figliuoli miei, l'uomo sano per tutto guadagna in qualche modo; e l'uomo infermo mai si può riputare ricco. E chi è giusto e buono, costui pur si truova riguardato da tutti.



LIONARDO. L'onore?

GIANNOZZO. In ogni lato, Lionardo mio, chi sarà buono, e farassi conoscere buono, costui sarà onorato e pregiato.

LIONARDO. Sono contento. Ma in prima, che parrebbe a voi bene atto alla sanità?

GIANNOZZO. Quella, quale, voglia tu o no, tale ti conviene usarla, quale tu la truovi; l'aria.

LIONARDO. Poi appresso?

GIANNOZZO. Le altre buone cose al cibo e al vivere nostro; e fra esse il buon vino, Lionardo mio. Tu ridi?

LIONARDO. E quivi vi fermeresti?

GIANNOZZO. Dove io bene mi riposassi, e bene fussi veduto.

LIONARDO. Come fareste voi? Compereste voi la casa, o pur ivi ne torresti una a pigione?

GIANNOZZO. A pigione, certo no; però che l'uomo in tempo si truova più volte avere comperata la casa, e non averla. Chè me ne comperrei una ariosa, spaziosa, atta a ricevere la famiglia mia; e più, se ivi capitasse qualche amicissimo, poterlo ritenere in casa onestamente. E in questa cercherei spendere quanto manco potessi danari.

LIONARDO. Torresti voi forse fuori di mano la casa, ove le abitazioni sogliono vendersi vile, e come si dice, a migliore mercato?

GIANNOZZO. Non dire migliore mercato; niuno può essere buono pregio, quale tu spendi in cosa

non ti s'acconfaccia. Ma cercherei spendere in casa mi s'acconfacesse, non più ch'ella si valesse; nè sarei furioso, nè mi mosterrei volenteroso comperatore. Eleggerei casa posta in buona vicinanza, e in via famosa, ove abitassono onestissimi cittadini, i quali io potessi, senza mio danno, farmigli amici. E così la donna mia, dalle donne loro avesse onesta compagnia, senza alcuno sospetto. E anche m'informerai molto bene in prima, chi ne' tempi di sopra l'avesse abitata; e domanderei quanto gli abitatori ivi sieno vivuti sani e fortunati. Sono alcune case, nelle quali mai alcuno pare vi sia potuto vivere lieto.

LIONARDO. Certo sì, dite il vero. Ramentami d'alcuna e bella e magnifica stanza vederne esperienza: chi v'impoverì, chi vi rimase solo, chi con molta infamia ne fu cacciato; tutti malarrivati si dolerono. E sono veramente ottimi questi vostri ricordi: torre atta casa, in buona e onesta vicinanza, in Terra giusta, ricca, pacifica, sana, e abbondante di buone cose. E, Giannozzo, avendo queste, come ordinereste voi l'altra masserizia?

GIANNOZZO. Vorrei tutti i miei albergassero sotto un medesimo tetto, a uno medesimo fuoco si scaldassono, a una medesima mensa sedessono.

LIONARDO. Per più vostra consolazione, credo; per non vi trovare in solitudine, per vedervi in mezzo padre di tutti, ogni dì sera accerchiato, amato, riverito, padrone e maestro di tutta la gioventù. La

qual cosa suol essere a voi vecchi troppo suprema letizia.

GIANNOZZO. Grandissima. E anche, Lionardo mio, egli è maggiore masserizia, figliuoli miei, starsi così insieme chiusi entro a un uscio solo.

LIONARDO. Così affermate?

GIANNOZZO. E faronne certo ancora te. Dimmi, Lionardo, se testè fusse notte e buio, e qui ardesse il funale* in mezzo, tu, io e questi insieme vederebbomo assai quanto bastasse a leggere, scrivere, e fare quello ci paresse; vero? E se noi ci dividessimo, tu assettassi te colà, io suso, questi altrove; volendo ciascuno di noi quanto prima vedere bene lume, credi tu il cavezzo* quale ci toccasse in parte durasse arando, quanto prima durava il tutto insieme?

LIONARDO. Certo, manco; chi ne dubita? Imperò che dove prima ardeva un capo, testè si consumerebbe in tre.

GIANNOZZO. E se testè fusse il gran freddo, e noi avessimo qui in mezzo le molte braci accese, e tu di queste volessi altrove la parte tua, questi se ne portassino la loro; che stimi tu, potresti meglio scaldarti, o peggio?

LIONARDO. Peggio.

GIANNOZZO. Così accade nella famiglia: molte cose sono sufficienti a molti insieme, le quali sarebbono poche a pochi, posti in distanti parti. Altro caldo arà l'uno pell'altro fra'suoi cittadini, che fra gli strani; e altro lume di lode e di autorità conseguirà chi si

truovi accompagnato da'suoi, per molte ragioni fidati, per molte ragioni temuti, che colui il quale sarà con pochi strani, o senzâ compagnia. Molto più sarà conosciuto, più e rimirato il padre della famiglia, quale molti de' suoi seguiranno, che qualunque si sia solo, e quasi abbandonato. E voglio testè favellare teco come uomo piuttosto pratico, che litterato; adurti ragioni ed esempi, atti all'ingegno mio. Io comprendo questo, che a due mense si spiega due mappe*, a due fuochi si consuma due cataste, a due masserizie s'adopera due servi, ove a una assai bastava solo uno. Ma io non ti so bene dire quello che io sento; pur stima che io ti dico il vero. A fare di una famiglia due, e' bisogna doppia spesa, e molte cose, delle quali si giudica per pruova meglio che dicendo; meglio si sentono che non si narrano. Però a me mai piacque questo dividere le famiglie, uscire e entrare per più d'un uscio; nè mai mi patì l'animo che Antonio mio fratello abitasse senza me, sotto altro tetto.

LIONARDO. Da lodarvi.

GIANNOZZO. Sì, Leonardo mio, sotto uno tetto si riducano le famiglie; e se, cresciuta la famiglia, una stanza non può riceverla, assettinsi almeno sotto un'ombra, tutti di uno volere.

LIONARDO. Oh, parola degna di tanta autorità, quanta è la vostra! Ricordo da tenello a perpetua memoria: sotto uno volere stiano le famiglie. E dipoi, Giannozzo, quando ciascuno fosse in casa, dimanderebbono da cena?

GIANNOZZO. Vero. Però si dia ordine, che possano desinare e cenare, Lionardo mio, al tempo, e molto bene.

LIONARDO. Cenare bene, posso io intendere pascersi di buone cose?

GIANNOZZO. Buone, Lionardo mio, ancora e abbondanti. Non paoni, capponi e starne, nè simili altri cibi elettissimi, quali s'apparecchiano agl'infermi; ma pongasi mensa cittadinesca, in modo che niuno de' tuoi costumato desideri cenare altrove, sperando ivi saziare meglio la fame sua che teco. Sarà la mensa tua domestica; senza mancamento di vino, pane in copia. Sarà il vino sincero, e il pane insieme quanto si richiede buono; e arai con questi, netti e sufficienti condimenti al pane.

LIONARDO. Piacemi. E queste cose, Giannozzo, le comperreste di dì in dì?

GIANNOZZO. Non compererei, no; imperò che non sarebbe masserizia. Chi vende le cose sue, stimi tu venda testè quello, che potrebbe più oltre serbare? Che credi, che si cavi di casa il migliore o pur il peggiore?

LIONARDO. Il peggiore, e quello quale pensa non potere bene serbare. Ma ancora alcuna volta, per necessità del danajo, si vendono le cose buone e utili.

GIANNOZZO. Così confesso. Ma se costui sarà savio, e' prima venderà i' peggiore. E vendendo il migliore, non fa egli di venderlo più che non viene a sè? Non cerca egli con ogni astuzia fartelo parere migliore che non è?

LIONARDO. Spesso.

GIANNOZZO. Però, vedi tu, chi compra spende quello superchio, e stassi a rischio di non avere tolto cosa falsificata, male durabile, e poco buona. Vero? E quando mai non vi fusse altra cagione, a me, avermi presso tutto quello mi bisogna, a me, avere provato più anni le cose mie, e conoscerle quanto e in che stagione sieno buone, più giova che cercarne altrove.

LIONARDO. Voi forse vorresti avere in casa, per tutto l'anno, quanto alla spesa domestica bisognasse?

GIANNOZZO. Vorrei sì avere quello, che in casa si può senza pericolo, senza grande fatica, bene serbare; e quello che io non potessi serbare se non con grande sinestro, e troppo ingombro della casa, io quello venderei, e poi al tempo me ne rifornirei. Chè meglio mi mette per sino alla stagione lasciarne fatica, incarco e pericolo ad altri.

LIONARDO. Venderesti voi quello che prima comprasti?

GIANNOZZO. Quanto prima potessi, ove serbandolo me ne nascesse danno. Ma io, possendo, non vorrei avere a vendere e comprare ora questo ora quello, che sono faccende da mercenarii, e vili occupazioni; alle quali non è se non masserizia, per uscire di trama, sopraspendervi qualche cosa più, e attendere a maggiori faccende. E parrebbe mi più masserizia, di tutto fornirmi a' tempi. E anche ti dico, vorrei non avere ogni anno a scemare e* danari annoverati in cassa.

LIONARDO. Non veggo come cotesto si possa.

GIANNOZZO. Mòstrotelo, così: darei io modo d'avere la possessione, la quale per sè, con molto minore spesa che comprandole in piazza, fosse atta a tenermi la casa fornita di biade, vino, legne, strame, e simili cose; ove farei allevarvi suso pecugli, colombi e polli, ancora e pesce.

LIONARDO. In ogni cosa, Giannozzo, io approvo la vostra sentenza; ma in questo non so se fusse masserizia, fare queste quali dite imprese, sui terreni altrui. Le quali, benchè sieno utili alla famiglia, e grate ad acquistarsi benivolenza da chi sono le possessioni; pure stimo non troveresti chi poi non richiedesse le possessioni per godersela, quando voi, con quelle simili spese e opere, così l'avessi bene migliorate. E senza quelle spese, non mi pare la villa sia quanto voi volete atta a pascere la famiglia. E rinnovare ogni dì nuovi lavoratori, condurli a pregio, e prestare loro quanto s'usa; dipoi, ove tu stimavi riaverne opere o servigi, convenirti, mutando possessioni, in parte come accade perdere; non credo questo sia da lodare tra' veri massai.


GIANNOZZO. Per questo propio, e per altre ragioni assai, io mi comperrei la possessione de' miei danari, che fosse mia, poi e de' figlioli miei, e così oltre de' nipoti mia. Acciò che io con più amore la facessi governare bene, e molto coltivare; e acciò che i miei rimanenti in quell'età prendessono frutto delle piante, e delle opere, quali io vi ponessi.

LIONARDO. Vorresti voi campi, da ricorre tutto in un solo sito insieme quanto diciavate, grano, vino, olio, e strame e legne?

GIANNOZZO. Vorrei, possendolo.

LIONARDO. Or ditemi, Giannozzo: a volere il buono vino, bisogna la costa e il solitio; a fare buono grano, si richiede l'aperto piano, morbido e leggiere; le buone legne crescono nell'aspro e alla grippa, il fieno nel fresco e molliccio. Tanta* adunque diversità di cose, come troveresti voi un solo sito? Che dite, Giannozzo? Stimate voi si trovino simili molti siti atti a vigna, sementi, boschi e pascoli? E trovandoli, crederesti voi averli a pregio non carissimo?

GIANNOZZO. Quanto! sì. Ma pure, Lionardo mio, io mi ricordo a Firenze quanti sieno degli altri assai, e ancora quelli nostri luoghi, quelli di messer Benedetto, quelli altri di messer Nicolao, e quelli di messer Cipriano, e quelli di messer Antonio, e gli altri dei nostri Alberti, a' quali tu non desiderresti cosa più niuna. Posti in aere cristallina, in paese lieto, per tutto bell'occhio, rarissime nebbie, non cattivi venti, buone acque, sano e puro ogni cosa. Ma tacciamo di quelli, e* quali più sono palagi da signori, e più tengono forma di castella che di ville. Non ci ricordiamo al presente delle magnificenzie Alberte. Dimentichianci quelli edifici superbi e troppo ordinatissimi, ne' quali molti vedendovi testè nuovi abitatori, trapassano sospirando, e desiderandovi le antiche fronti e cortesie nostre Alberte. Dico, cer-



cherei comperare la possessione, ch' ella fosse tale, quale l' avolo mio Caroccio (nipote di messer Iacopo jureconsulto, e padre di quello nostro zio messer Iacopo cavaliere, di cui nacque il secondo Caroccio Alberto) solea dire voleano essere le possessioni : che, portandovi un quartuccio di sale, ivi si potesse tutto l' anno pascere la famiglia. Così adunque farei io. Provvederei che la possessione in prima fosse atta a darci tutto quello bisognasse a pascere la famiglia ; e se non tutto, almeno insieme le più necessarie cose, pane, vino. E per la via d' andare alla possessione, o ivi presso, torrei il prato ; per potere, andando e rivenendo, porre mente se cosa ivi mancasse. E così sempre per quivi farei la via, rivedendo tutti e* campi e tutta la possessione ; e molto vorrei o tutto insieme, o ciascuna parte bene vicina, per meglio poterli spesso, senza troppa occupazione, tutti trascorrere.

LIONARDO. Buona ragione : però che mentre che voi sollecitassi quelli là sù, questi lavoratori quaggiù sarebbon forse più neglienti.

GIANNOZZO. E anche, per non avere a trafficare con troppa famiglia di villani. Cosa da nolla credere quanto in questi aratori, cresciuti fra le zolle, sia malvagità ! Ogni loro studio sempre sta per ingannarti ; mai a sé in ragione alcuna lasciano venire inganno ; mai errano, se non a suo utile ; sempre cercano in qualunque via avere e ottenere del tuo. Vorrà il contadino, che tu prima gli comperi il bue,

le capre, la scrofa ; ancora la giumenta ; ancora e le pecore. Poi chiederà gli prestiti da soddisfare a' suoi creditori, da rivestire la moglie, da dotare la figliuola. Poi ancora dimanderà che tu spenda, in rassettarli la capanna, e riedificare più luoghi, e rinnovare più masserizie. E poi ancora mai resta di lamentarsi. E quando bene fosse adanaiato, più forse che il padrone suo, allora molto si lagnerà, e dirassi povero; sempre gli mancherà qualche cosa ; mai ti favella che non ti adduca spesa o gravezza. Se le ricolte sono abbondanti, lui per sè ne ripone due le migliori parti ; se pel temporale nocivo, o per altro caso, le terre furono questo anno sterili, il contadino a te non assegnerà se non danno e perdita. E così sempre, dell' utile, riterrà a sè le più e le migliori parti ; dell' incomodo e disutile, tutto lo getta sopra al socio* suo.

LIONARDO. Adunque, forse sarebbe il meglio a spendere qualche cosa più in piazza, per fornire la casa, che avere a comunicare con simili malvage genti ?

GIANNOZZO. Anzi giova, Lionardo mio, molto giova trassinare tali ingegni villaneschi, per poi meglio sapere sofferire i cittadini, quali forse abbiano simili costumi villani, e dispettosi. E insegnanti i rustici non poco essere diligente. E poi, dove tu non arai a conversare con troppa moltitudine di lavoratori, a te non sarà la loro malizia odiosa. E dove tu sarai diligente a' fatti tuoi, il tuo agricoltore poco potrà

ingannarti; e tu delle sue maliziose arai mille piaceri fra te stesso, molto e riderai.

LIONARDO. A me questa vostra prudenzia troppo piace, Giannozzo. Sapere per sino da malvagi cavar-sene qualche utilità, è lode nel vivere.

GIANNOZZO. Mai sì, figliuoli miei, così farei. Ma io cercherei questa possessione in luogo, dove nè fiume, nè ruine di piove me gli potessero nuocere, e dove non usasson furoncelli; e cercherei ivi fusse l'aria ben pura. Imperò che io odo si truovano ville, per altro fruttuose e grasse, ma ivi hanno l'aere piena di alcune minutissime e invisibili musculine. Non si sentono ma passano, alitando, sin entro al pulmone, ove giunte si pascono; e in quello modo tarmano le 'nteriori, e occidono gli animali, ancora e molti uomini.

LIONARDO. Ben mi ricorda avere letto di ciò appresso gli antichi.


GIANNOZZO. Però cercherei non manco d' avere ivi buono aere, che buono terreno. In buono aere, se i frutti non crescono in grandissima quantità, come certo vi crescono, quelli pur che vi crescono molto più sono saporiti; molto più, che gli altri altrove, migliori. Aggiugni qui ancora, che la buona aere, riducendoti in villa, conferma molto la sanità, e porgeti infinito diletto. E ancora, Lionardo mio, cercherei d' avere la possessione in luogo, donde i frutti e le ricolte mi venissero a casa, senza troppa vettura. E potendola avere non lungi dalla Terra,

troppo mi piacerebbe ; però che io più spesso v' anderei, spesso vi manderei, e ogni mattina s' andrebbe pelle frutta, per l' erbe e pe' fiori. E andremivi io stesso spassando per esercizio ; e quelli lavoratori, vedendomi spesso, raro peccherebbono ; e a me per questo porterebbono più amore e più riverenza, e così sarebbono più diligenti a' lavorii. E di queste possessioni così fatte, poste in buono aere, lontane da diluvii, vicine alla Terra, atte a pane e vino, credo io se ne troverebbe assai. E di legname la farei in poco tempo io fertilissima ; imperò che mai resterei di piantarvi, così in su le margini, onde s' auggiasse il vicino campo non il mio. E vorrei vi allevare ogni delicato e raro frutto. Farei come solea messer Nicolajo Alberti, uomo dato a tutte le gentilezze, quale volse in le sue ville si trovassino tutti e* frutti nobilissimi, quali nascono per tutti e* paesi. E quanta fu gentilezza in quell'uomo ! Costui mandò in Sicilia per pini, i quali, nati, fruttano prima ch'eglino aggiungano al settimo anno. Costui ancora negli orti volle pini, de' quali e* pinocchi da sè nascono fessi, lo scorzo dall' uno de' lati è rotto. Costui ancora di Puglia ebbe quelli pini, i quali fruttano pignuoli collo scorzo tenerissimo, da frangelli con le dita ; e di questi fece la selva. Sarebbe lunga storia raccontare quanta strana e diversa quantità di frutti quell'uomo gentilissimo piantasse negli orti suoi, tutti di sua mano, posti a ordine, a filo, da guardalli e lodalli volentieri. E

così farei io. Pianterei molti e molti alberi con ordine, a uno filo; però che così piantati, più sono vaghi a vedelli, manco auggiano i seminati, manco mungono il campo, e per corre i frutti manco si scalpesta i lavorati. E are'mi gran piacere così piantare, innestare e aggiugnere diverse compagnie di frutti insieme; e dipoi narrare agli amici come, quando, e onde io avessi quelle e quelle altre frutte. Poi a me sarebbe, Lionardo mio, che tu sappia, utile molto grande se quelli piantati fruttassono bene. E se non fruttassono, a me ancora sarebbe utile; taglierei per legne, ogni anno disveglierei i più vecchi e meno fruttiferi, e ogni anno ivi restituirei migliori piante. E quanto io di questo arei troppo in me piacere!

LIONARDO. Qual uomo fosse, il quale non si traesse piacere della villa? Porge la villa utile grandissimo, onestissimo e certissimo. E pruovasi qualunque altro esercizio intopparsi in mille pericoli, hanno seco mille sospetti, seguonli molti danni e molti pentimenti. In comperare, cura; in condurre, paura; in serbare, pericolo; in vendere, sollecitudine; in credere, sospetto; in ritrarre, fatica; nel commutare, inganno. E così sempre degli altri esercizi ti premono infiniti affanni, e agonie di mente; la villa sola sopra tutti si truova conoscente, graziosa, fidata, veridica. Se tu la governi con diligenza e con amore, mai a lei parerà averti soddisfatto, sempre aggiugne premio a' premii. Alla primavera, la villa ti dona infiniti sollazzi, verzure, fiori, odori, canti; sforzasi in

più modi farti lieto; tutta ti ride e ti promette grandissima ricolta; empieti di buona speranza, e di piacere assai. Poi, e quanto la truovi tu teco alla state cortese! Ella ti manda a casa ora uno ora un altro frutto; mai ti lascia la casa vota di qualche sua liberalità. Eccoti presso poi all'autunno: qui rende la villa alle tue fatiche, e a' tuoi meriti smisurato premio, e copiosissime mercè; e quanto volentieri, e quanto abbondante, e con quanta fede! Per uno dodici, per uno piccolo sudore, più e più botti di vino; e quello che tu aresti vecchio e tarmato in casa, la villa con grandissima usura te lo rende nuovo, stagionato, netto e buono. Ancora ti dona le passule, e le altre uve da pendere e da seccare. E ancora a questo aggiugne, che ti riempie la casa per tutto il verno, di noci, pere, e pomi odoriferi e bellissimi. Ancora non resta la villa di di in di mandarti de' frutti suoi più serotini. Poi nè anche il verno si dimentica tèco essere la villa liberale: ella ti manda le legna, l'olio, giunepri e lauri, per quando ti conduca in casa dalle nevi e dal vento, farti qualche fiamma lieta e redolentissima. E se ti degni starti seco, la villa ti fa parte del suo splendidissimo sole; e porgeti la leprettina, il caprio, il cervo, che tu gli corra dietro, avendone piacere, e vincendone il freddo e la forza del verno. Non dico de' polli, del cavretto, delle giuncate e delle altre delizie, quali tutto l'anno la villa t'allieva e serba. Al tutto così è la villa: si sforza a te in casa manchi nulla, cerca che nell'animo tuo stia



niuna maniconia, empieti di piacere e d'utile. E se la villa da te richiede opera alcuna, non vuole, come quegli altri esercizi, che tu ivi t'attristi, ne vi ti carichi di pensieri, nè punto vi ti vuole affannato e lasso; ma piace alla villa la tua opera ed esercizio pieno di diletto, il quale sia non meno alla sanità tua che alla cultura utilissimo.

GIANNOZZO. Che bisogna dire, Lionardo? Tu non potresti lodare a mezzo quanto sia la villa utile alla sanità, comoda al vivere, conveniente alla famiglia. Sempre si dice la villa essere opera da veri buoni uomini, e giusti massai; e conosce ogni uomo la villa in prima essere di guadagno non piccolo, e come tu dicevi, diletto e onesto. Non ti conviene, come negli altri mestieri, temere perfidia, o fallacia di debitori o procuratori. Nulla vi si fa in oscuro, nulla non veduto e conosciuto da molti; nè puoi esservi ingannato; nè bisogna chiamare notari e testimonii, non seguire litigi; e altre simili cose, acerbissime e piene di malinconie, che alle più fiate sarebbe meglio perdere, che, con quelle suste d'animo, guadagnare. Aggiungi qui, che tu puoi ridurti in villa, e viverti in riposo, pascendo la famigliuola tua, procurando tu stesso a' fatti tuoi. La festa, sotto l'ombra ragionarti piacevole del bue, della lana, delle vigne o delle sementi; senza sentire romori, o relazioni, o alcuna altra di quelle furie, quali dentro alla Terra fra' cittadini mai restano; sospetti, paure, maledicenti, ingiustizie, risse, e le altre molte bruttissime a ragionarne

cose, e orribili a ricordarsene. In tutti e* ragionamenti della villa, nulla può non molto piacerti; di tutto si ragiona con diletto, da tutti sei con piacere e volentieri ascoltato. Ciascuno porge in mezzo quello che conosce utile alla cultura; ciascuno t'insegna e emenda, ove tu errassi in piantare qualche cosa, o sementare. Niuna invidia, niun odio, niuna malevolenzia ti nasce dal coltivare e governare il campo.

LIONARDO. E anche vi godete in villa quei giorni aerosi, e puri, aperti e lietissimi. Avete leggiadrisimo spettacolo, rimirando quei colletti fronditi, e que' piani verzosì, e quelle fonti e rivoli chiari, che seguono saltellando e perdendosi fra quelle chiome dell'erba.

GIANNOZZO. Sì, Dio, uno proprio paradiso! E anche, quello che più giova, puoi alla villa fuggire questi strepiti, questi tumulti, questa tempesta della Terra, della piazza, del palagio. Puoi in villa nasconderti, per non vedere le rubalderie, le scelleraggini, e la tanta quantità di pessimi mali uomini, quali pella Terra continuo ti farfallano innanti agli occhi; quali mai restano di cicalarti *torno all'orecchie; quali d'ora in ora seguono, stridendo e mugghiando per la Terra, bestie furiosissime e orribilissime. Quanto sarà beatissimo lo starsi in villa! Felicità non conosciuta.

LIONARDO. Lodate voi abitare in villa, più che in mezzo alla città?

GIANNOZZO. Quanto, io! A vivere con manco vizio, con meno maninconie, con minore spesa, con più sanità, maggiore savità* del vivere mio; sì bene, figliuoli miei, che io lodo la villa.

LIONARDO. Parrebbev'egli per tanto di allevare ivi i figliuoli vostri?

GIANNOZZO. Se i figliuoli miei non avessino in età a conversare se non con buoni, certo a me piacerebbe averli cresciuti in villa. Ma egli è sì piccolo il numero de' non pessimi uomini, che a noi padri conviene, per essere sicuri da' viziosi e da' molti inganni loro, volere che i figliuoli nostri li conoscano; nè può bene giudicare de' viziosi colui, il quale non conosce il vizio. Chi non conosce il suono della cornamusa, non può bene giudicare se lo strumento sia buono, o non buono. Però sia nostra opera fare come chi vuole diventare schermidore: prima imparare ferire, per meglio conoscere e a tempo sapere fuggire la punta, e scostarsi dal taglio. Se i vizi abitano, come fanno, tra gli uomini, a me potrà parere il meglio allevare la gioventù nelle Terre; poi che ivi abbondano non meno vizi che uomini.

LIONARDO. E anche, Giannozzo, nella Terra la gioventù impara la civiltà, prende buone arti, vede molti esempi da schifare i vizi; scorge più da presso quanto l'onore sia cosa bellissima, quanto sia la fama leggiadra, e quanto sia divina cosa la gloria; gusta quanto siano dolci le lodi, essere nomato, guardato e avuto virtuoso. Destasi la gioventù per queste

prestantissime cose, commove e sè stessi incita a virtù, e proferiscesi ad opere faticose, e degne d' immortalità. Quali ottime cose forse non si truovano in villa, fra' tronchi e fra le zolle.

GIANNOZZO. Con tutto questo, Lionardo mio, dubito io quale fosse più utile allevare la gioventù, o in villa, o nella Terra. Ma sia così, abbiassi ciascuna cosa le sue proprie utilità. Siano nelle Terre le fabbriche di quelli grandissimi sogni, stati, reggimenti, e fama; e nella villa si truovi quiete, contentamento d'animo, libertà di vivere, e fermezza di sanità. Io per me così ti dico: se io avessi villa, simile quale io narrava, io mi vi starei buoni di dell'anno, dare'mi piacere, e modo di pascere la famiglia mia copioso e bene.

LIONARDO. Non daresti voi anche modo, come dicivate bisognare, di vestire la famiglia?

GIANNOZZO. Fra' miei primi pensieri questo sarebbe, come sempre fu, il primo, d'avere la mia famiglia, quanto a ciascuno si richiedesse, onestamente bene vestita. Però che se io in questo fossi negligente, la brigata mi servirebbe con poca fede, e i miei mi porterebbono odio, sare'ne spregiato; quelli di fuori me ne biasimerebbono, sare'ne riputato avaro. E pertanto sarebbe non buona masserizia non vestirli bene.

LIONARDO. Come la terrestri voi vestita?

GIANNOZZO. Pur bene: civili vestimenti, soprattutto puliti, atti, e bene fatti; colori lieti, aperti,

quali più s' affacesse loro, buoni panni. Questi frastagli, questi ricami, a me piacquon mai vedelli se non solo a buffoni e trombetti. In dì solenni, la vesta nuova; gli altri dì, la vesta usata; in casa, la vesta più logora. Le veste, Lionardo mio, onorano te; vero? Onora tu adunque, onora le veste. E soglio io porre mente, e parmi qui non s' abbia quanto merita riguardo; e benchè potrebbe parere a' larghi e spendenti uomini cosa da non ne fare troppa stima, pure egli è così, il cignere la vesta fa due mali. L'uno, che il vestire pare meno ampio, e meno onorevole; l'altro, si vede che il cinto lima il panno, e bene subito arà stirpato il pelo; tale che tu arai la veste per tutto nuova, solo nel cignere sarà consumata e vecchia. Non si vogliono adunque cignere le belle vesti. E voglionsi avere le belle veste; perchè, ove elleno onorano te molto, tu il simile riguardi loro.

LIONARDO. Vestiresti voi così tutta la famiglia ornata di belle vesti?

GIANNOZZO. Vedi tu, sì bene; a ciascuno secondo se gli richiedesse.

LIONARDO. E a quelli e* quali si riducessono con noi in casa, doneresti voi il vestire quasi in premio?

GIANNOZZO. Sarei sì bene con questi ancora liberale, ove io gli vedessi amorevoli e diligenti inverso di me, e verso de' miei.

LIONARDO. Per premiarli, stimo, così fareste?

GIANNOZZO. E anche per incitare gli altri a me-

ritare da me quanto quelli buoni avessino ricevuto. Niuna cosa sarà tanto molto atta e utile a rendere bene modesta, costumata e officiosa tutta la famiglia, quanto onorando e premiando i buoni. Però che le virtù lodate crescono negli animi de' buoni; e nelle menti de' non così buoni, incendono gli altrui premi e lode volontà di meritare, con simili opere e virtù.

LIONARDO. Piacemi; e dite bellissimo, così certo confesso essere. Ma a vestire la famiglia, onde supplireste voi? Venderesti voi i frutti della possessione?

GIANNOZZO. Se quelli mi avanzassono, perchè non mi dovessi io farne danari, e in altro spenderli quando bisognasse? Sempre fu utile al padre della famiglia più essere vendereccio che compraiuolo. Ma sappi che alla famiglia tutto l'anno accaggiono minute spese, per masserizie, e acconcimi e manifatture; e così non raro ti sopravvengono delle altre maggiori spese, delle quali tutte quasi le prime sono il vestire. Cresce la gioventù, apparecchiarsi le nozze, annoverarsi le doti; e chi a tutte volesse colla sua possessione satisfacervi, credo io non li basterebbe. Però farei d' avere qualche esercizio civile, utile alla famiglia, comodo a me, atto a me e a' miei. E con questo esercizio, guadagnando, di dì in di quanto bisognasse supplirei; quello che avanzasse mi serberei, per quando accadessino maggiori spese. O servirne la patria, o aiutarne l'amico, o donarne al parente, o simili, quali tutto il dì possono in-

tervenire spese non piccole, non da non le fare; sì perchè sono dovute, sì perchè sono piatose, sì anche perchè acquistano amistà, nome e lode. E a me molto piacerebbe a quello modo avere ove ridurmi, e dove contenessi i miei giovani non scioperati, e non oziosi.

LIONARDO. Qual esercizio prenderesti voi?

GIANNOZZO. Quanto potessi onestissimo, e quanto più potessi a molti utilissimo.

LIONARDO. Forse questo sarebbe la mercanzia?

GIANNOZZO. Troppo. Ma per più mio riposo, io m' eleggerei cosa certa, quale di dì in dì mi vedessi migliorare tralle mani. Forse farei lavorare le lane, o la seta o simili, che sono esercizi di meno travaglio, e di molto minore molestia. E volentieri mi darei a tali esercizi, a' quali si adoperano molte mani; perchè ivi in più persone il danaio si sparge, e così a molti poveri utilità ne viene.

LIONARDO. Questo sarebbe ufficio di grandissima pietà, giovare a molti.

GIANNOZZO. E chi ne dubita? Massime facendo come vorrei io si facesse. Chèarei fattori e garzoni miei; nè io porrei mano più oltre, se non a provvedere e ordinare che ciascuno facesse il debito suo. E a tutti così comanderei: siate con qualunque si venga onesti, giusti e amichevoli, con gli strani non meno che con gli amici; con tutti veridici e netti; e molto vi guardate che, per vostra malizia o durezza, mai alcuno si parta dalla vostra bottega ingannato, o male con-

tento. Chè, figliuoli miei, a me così pare perdita piuttosto che guadagno, avanzando moneta, perdere grazia e benevolenza. Uno bene voluto venditore sempre arà copia di comperatori; e più vale la buona fama e amore tra' cittadini, che quale si sia grandissima ricchezza. E anche comanderei, nulla sopravendessino superchio; e che con qualunque o creditore o debitore si contraesse, sempre loro ricorderei, con tutti stessino chiari e netti, non fossero superbi, non maledicenti, non negligenti, non litigiosi; e soprattutto alle scritture fussono diligentissimi. E in questo modo spererei Dio me ne prosperasse; e aspetterei accrescermi non poco concorso alla bottega mia, e fra' cittadini stendermi buono nome. Le quali cose non si può di leggieri giudicarne quanto, col favore di Dio e colla grazia degli uomini, di di in di faccino e* guadagni essere maggiori.

LIONARDO. E* fattori, Giannozzo, spesso sono poco solliciti; e raro cercano fare prima l'utile vostro, che il suo propio.

GIANNOZZO. E io per questo sarei diligente in torre fattori onesti e buoni, e appresso vorrei molto spesso conoscere e rivedere, persino alle minime cose; e qualche volta, benchè io sapessi ogni cosa, di nuovo ne ridomanderei, per parere più sollecito. Non farei così per mostrarmi sospizioso* troppo, o sfidato; ma per torre licenza a' fattori d'errare. Sè 'l fattore vedrà niuna cosa a me essere occulta, stima che vorrà meco essere sollecito e veritiero; e volendo

essere il contrario, non potrebbe. Però che io spesso riconoscendo le cose, non potrebbero gli errori invecchiarmi tra le mani; e dove fusse cadutovi errore alcuno, se non oggi domane subito si rinverrebbe, e non fuori di tempo si gli rimedierebbe. E se cosa fosse ascosa sotto qualche malizia, credi, che spesso razzolandovi e ricercandovi, di leggieri si scoprirebbe. Dicea messer Benedetto Alberti (uomo non solo in maggiori cose della Terra in reggere la repubblica prudentissimo, ma in ogni uso civile e privato savissimo) ch'egli stava così bene al mercatante sempre avere le mani tinte d'inchiostro.

LIONARDO. Non so se io questo m'intendo.

GIANNOZZO. Dimostrava essere officio del mercante, e d'ogni mestiere quale abbia a tramare con più persone, sempre scrivere ogni cosa, ogni contratto, ogni entrata e uscita fuori di bottega; e così spesso tutto rivedendo, quasi sempre avere la penna in mano. E quanto a me, questo precetto pare troppo utilissimo. Imperò che se tu indugi d'oggi in domane, le cose t' invecchiano pelle mani, vengonsi dimenticando; e così il fattore piglia argomento e stagione di diventare o vizioso, o come il padrone suo negligente. Nè stimare alle cose tue altri sia più che tu stesso sollecito; e così alla fine te n'hai il danno, o vero ti perdi il fattore. Nè dubitare, Lionardo mio, che egli è peggio avere male fattore, che in tutto noll' avere. La diligenza del maestro può d' uno fattore non molto buono farlo migliore; ma la negli-

genza di chi debbe avere principale cura delle cose, sempre suole di qualunque buono lasciallo peggiorare.

LIONARDO. E quando uno fattore, vizioso turba e inganna per suo maligno ingegno, benchè tu sia sollecito, e molto più ti nocerà, ove vedrà alle cose tue in te stessi essere negligenzia. E bene questo provorono e* nostri; e bene spesso hanno auto chi per suo vizio, più che per nostra negligenzia, ci è stato dannoso. Ma da'viziosi raro si può senza danno ritrarsi.

GIANNOZZO. A me, quando io riduco a memoria quelli danni e perdite di molti mercatanti, e ove io veggo che de'sei infortunii i cinque sono occorsi per difetto di chi governa le cose, pare veramente possa così affermare, che niuna cosa tanto fa buono fattore, quanto la diligenza del maestro. La pigrizia, tralasciare e non spesso rivedere i fatti suoi, troppo, figliuoli miei, troppo nuoce. E stolto colui, il quale non saprà favellare de'fatti suoi, se non per bocca altrui; cieco per certo sarà colui, il quale non vedrà se non cogli occhi altrui. Vuolsi adunque stare sollecito, desto, diligente, rivedere spesso ogni nostra cosa; perchè così nulla si può facilmente perdere, e ismarrita, più tosto si truova. Aggiugni, che sendo negligente, ti si fa una somma di faccende, quali a scioglierle non vi basta il dì, nè ivi puoi quanto bisogna fatica. E truovi, quel che tu ne' tempi suoi aresti fatto bene e con diletto, ora volendo quello quanto bisogna dopo all'indugio, t'è impossibile o

farlo a compimento, o delle molte parti farne alcuna bene, quanto certo prima aresti nelle stagioni loro fatto. Così adunque io sarei sempre in ogni cosa diligente; e in questa, quanto a me s'appartenesse, molto sarei sollecito. Prima in scegliere quanto più potessi buono fattore; poi sarei diligente in nollo lasciare piggiorare, rivedendo spesso e riconoscendo ogni mia cosa. E acciò che i miei avessino cagione d'essere migliori, io gli onorerei, e largamente bene gli tratterei, e studiare'mi farli amorevoli a me e alle cose mie.

LIONARDO. Così mi pare certo necessario, avere grande diligenza in scegliere e* fattori bene buoni. E ancora avere non minore diligenza in nogli lasciare piggiorare; e ancora quanto dite, molto bisogna esser diligente in farli di di in di amorevoli, e studiosi delle cose vostre.

GIANNOZZO. Molto e assai, come ! Conviensi prima da più persone domandarne; avisarsi delle condizioni loro; informarsi de'costumi; porre bene mente che usanze, che maniere siano le loro.

LIONARDO. E per fattori, quali a voi piacerebbono più, o gli strani, o pure e* vostri della casa? Perchè spesso vidi fra'mercatanti farne non piccolo dubbio. Eravi chi dicea potersi meglio vendicare, e valersi con più facilità da uno strano, che da uno della sua propria famiglia. Altri stimava gli strani più essere ubidienti a'maestri, e più soggetti. Altri pareva non volesse che'suoi fussero in tempo per venire

in tale fortuna, che potessino torsi il primo grado, e occupare l'autorità e luogo di chi governa. E così erano varie le loro opinioni.

GIANNOZZO. Quanto! Io, Lionardo mio, mai chiamerei fattore ma piuttosto nimico mio, e non vorrei tra'miei domestici quell'uomo, da cui aspettassi vendicarmi. Nè appresso comprendo per che cagione io dagli strani dovessi più essere riverito, che da'miei; quantunque da'miei a me più parebbe onesto accettarne benevolenza e amore, che obbedienza e servitù. Nè io stimo meno essere utile alle faccende la fede e diligenza di quelli quali ci portino amore, che sia la suggezione di chi noi tema. E non reputo degno di buona fortuna, nè meritare autorità, nè doversi grado alcuno a colui, al quale sia molesto l'onore e felicità de'suoi. E a me potria parere stoltissimo colui, il quale stimerà senza favore e aiuto de'suoi mantenersi in dignità, o in felice alcuno stato. Credete a me, figliuoli miei, che di questo mi rammenta infiniti esempi, quali per più brevità non referisco; credete a me, niuno può durare in alcuna buona fortuna, senza spalle e mano degli altri uomini; e chi sarà in disgrazia ai suoi, costui stolto s'egli stima mai essere bene agli strani accetto. Ma per diffinire la quistione tua, presupponi tu, Lionardo, che'tuoi sieno buoni o mali?

LIONARDO. Buoni.

GIANNOZZO. Se fiano buoni, mi rendo io certissimo molto saranno migliori meco i miei, che gli strani.

E così ragionevole a me pare stimare ne' miei essere più fede e amore, che in qualunque sia strano; e a me più debba essere caro fare bene a' miei che *gli altrui.

LIONARDO. Oh, se fossoro mali?

GIANNOZZO. Come, Lionardo? Che non sapessino procurare bene? Non sarebbe qui a me, Lionardo, maggiore debito insegnare a' mie' che agli strani?

LIONARDO. Certo. Ma se, come alcuna volta accade, e' v' ingannassino?

GIANNOZZO. Dimmi, Lionardo, a te saprebbe egli peggio se uno tuo avesse de' beni tuoi, che se uno strano se gli rapisse?

LIONARDO. Meno a me dorrebbe, se a uno de' miei le mie fortune fussino utili; ma più mi sdegnerei, se di chi più mi fido, più m' ingannasse.

GIANNOZZO. Lievati dell'animo, Lionardo, questa falsa opinione; non credere che de' tuoi alcuno mai t' inganni, ove tu lo tratti come tuo. Quale de' tuoi non volesse più tosto avere a ffare teco, che cogli strani? Pensa tu in te stesso: a chi saresti tu più volentieri utile, a' tuoi pure, o *gli altrui? E stima questo, che lo strano si riduce teco, solo per valersi di meglio; e ricordati (spesso lo dico, perchè sempre ci vuol essere a mente) ch' egli è più lode e più utile fare bene a' suoi, che agli strani. Quello poco o quello assai quale lo strano se ne porta, non torna più in casa tua; nè in modo alcuno in tempo sarà a' nepoti tuoi utile. Se lo strano teco diventa ricco, per-

chè così da te stima meritare, poco te ne sarà grado; ma se da te il parente tuo arà bene, confesserà esserti obbligato, e così arà volenterosa memoria fare il simile ai tuoi. E quando bene e' non te ne sapesse nè grado nè merito, se tu sarai buono e giusto, tu prima doverai volere in buona fortuna e* tuoi, che quale si sia strano. Ma pensa che di questo a te mai bisognerà temere, se tu così sarai diligente a eleggere buono, e desto a non lasciare peggiorare il fattore. E dimmi ancora: scegliendo il fattore, ove arai tu manco indizii a bene conoscere de' costumi, pigliando de' tuoi, e* quali a te sono cresciuti nelle mani, e' quali tu hai pratici tutto il dì, o pure togliendo degli strani, co' quali avesti molto manco conoscenza, e molto minori esperienze? Così credo io, Lionardo mio, molto più sia difficile conoscere lo'ngegno degli strani che de' tuoi. E se così è, se a noi per bene scegliere molto si conviene conoscere ed esaminare e* costumi, chi mai credesse piuttosto investigalli in uno strano non bene conosciuto, che 'n uno suo bene conosciuto? Voglionsi aiutare e* nostri, quando e' sono buoni e atti; e se da sè non sono, con ogni nostra industria e aiuto voglionsi e* nostri di dì in dì rendere migliori. Segno di poca carità sdegnare e* suoi, per beneficiare agli altri; segno di grande perfidia, non si fidare de' suoi per confidarsi degli altri. Ma io dico forse troppo in questa materia: a te, Lionardo, che ne pare?

LIONARDO. A me pare questa vostra, amorevole,

giusta e verissima sentenza; e tale, che se ella fosse da tutti, come da me, creduta e gustata, forse la famiglia nostra arebbe manco da dolersi di molte ingiurie, quali già più volte ricevette dagli strani. E certo la vostra così confesso essere giusta sentenza: non sa amare chi non ama e' suoi.

GIANNOZZO. E quanto giustissima! Mai, se tu puoi avere de' tuoi, non mai torre gli altrui. E ti giova sollecitargli, pigli piacere a insegnarli, godi ove te vedi riputar padre; puoi riputarti a felicità, averti con tuoi beneficii addutta in luogo di figliuoli molta gioventù, la quale operi e disponga teco tutta la sua età. Quale cosa non così farà lo strano. Anzi, quando egli arà cominciato a più qualche cosa sapere o avere, e' vorrà essere compagno, diratti volersi partire; moveratti dopo questa una e dopo quella un'altra lite, per migliorare sua condizione; e del danno tuo, dell'infamia tua poco stimerà, ove a sè ne risulti bene. Ma lasciamo passare; io potrei mostrarti infinite ragioni, pelle quali vedresti che lo strano sempre sta teco come nimico, dove e* tuoi sempre sono amici. Procurano i tuoi il bene e l'onore tuo, fuggono il danno e l'infamia tua, perchè d'ogni tuo onore a loro ne risulta lode, e d'ogni disonore sentono parte di biasimo. E così accorrerebbero, dopo queste, infinite altre ragioni, pelle quali manifesto vederesti ch'egli è più dovuto, più onesto, più utile, più lodato, più sicuro torre de' suoi, che degli strani. E quando a te bene questo paresse il contrario, io

ti consiglierei sempre più verso i tuoi avessi carità, che verso gli strani; e ricordare'ti quanto a noi sia debito avere cura della gioventù, trarla in virtù, condurla in lode. E stima tu certo, che a noi padri di famiglia non è se non grande biasimo, potendo onorare e grandire e* nostri, se noi gli terremo a dietro, quasi spregiati e avviliti.

LIONARDO. A me non bisogna udirne più ragioni. Io stimo in parte di grandissimo biasimo, non sapere gratificarsi a'suoi; e confesserei io sempre, che chi non sa vivere co'suoi, molto meno saprà vivere cogli strani. E di questi vostri ricordi, in la masserizia troppo utilissimi, molto vi siamo questi giovani e io obbligatissimi. E anche ci sarà molto più dono e debito da voi avere sentito il resto, quanto aspettiamo seguitiate. Poi che detto avete della casa, della possessione, e degli esercizi accomodati alla masserizia; ora c'insegnate quanto abbiamo a seguire in queste spese, le quali tutto il dì accaggiono, oltre al vestire e al pascere la famiglia; e ancora ricevere amici, onorarli con doni e liberalità. E accade talora a fare qualche spesa, la quale appartenga all'onore e fama di casa; come alla famiglia nostra delle altre assai. E fra molte, quell'una de' padri nostri in edificare nel tempio di Santa Croce, nel tempio del Carmine, nel tempio degli Agnoli, e in molti luoghi dentro e fuori della Terra; a Santo Miniato, al Paradiso, a Santa Caterina, e simili nostri pubblici e privati edifici. Adunque a queste spese, che regola

o che modo daresti voi? Se in questo come nelle altre forse dovete avere perfetti documenti.

GIANNOZZO. E hogli tali, che nulla meglio.

LIONARDO. E quali?

GIANNOZZO. Uditemi. Io soglio porre mente, e pensavi ancora tu s'io tengo buona opinione; vedi, a me pare le spese siano tutte o necessarie, o non necessarie. E chiamo io necessarie quelle spese, senza le quali non si può onestamente mantenere la famiglia; quali spese chi non le fa, nuoce all'onore suo, e al comodo de'suoi. E quanto non le facendo più nuociono, tanto più sono necessarie. E sono queste in numero, a raccontarle, grandissimo; ma in somma possiamo dire sieno quelle fatte per averne e conservarne la casa, la possessione e la bottega; tre membri, onde alla famiglia s'amministra ogni utilità e frutto, quanto bisogna. Vero? Le spese non necessarie, sono o con qualche ragione fatte, o senza ragione alcuna pazzamente gittate via. Ma le spese non necessarie, con qualche ragione fatte, piacciono; non fatte, non nuocono. E sono queste, come dipingere la loggia, comprare gli arienti, volersi magnificare con pompa, con vestire, e con liberalità. Sono anche poco necessarie, ma non senza qualche ragione, le spese fatte per assequire piaceri, sollazzi civili; senza le quali ancora potevi onesto e bene viverti.

LIONARDO. Intendovi: come, d'avere bellissimi libri, nobilissimi corsieri; e simili voglie d'animo generoso e magnifico.

GIANNOZZO. Proprio questo medesimo.

LIONARDO. Adunque si chiamano queste spese volontarie, perchè soddisfanno piuttosto alla volontà che alla necessità?

GIANNOZZO. Piacemi. Dipoi, le spese pazze sono quelle, quali, fatte, meritano biasimo: come sarebbero pascere in casa draconi, o altri animali più che questi terribili, crudeli e venenosi.

LIONARDO. Tigri forse?

GIANNOZZO. Anzi, Lionardo mio, pascere scellerati e viziosi uomini. Imperò che e* mali uomini sono più che le tigri, e che qualunque si sia pestifero animale molto piggiori. Uno solo vizioso mette in rovina tutta una universa famiglia; niuno si truova veneno maggiore, nè sì pestilenzioso, quanto sono le parole d'una mala lingua; niuna rabbia tanto sarà rabbiosa, quanto quella d'un invidioso rapportatore. E chi pascce simili scellerati, costui certo fa spese pazze, bestialissime, e molto merita biasimo. Vuolsi fuggire, quanto una pestilenza, ogni uso e domestichezza di simili maledici rapportatori e ghiottonacci, quali s'inframmettono fra gli amici e conoscenti delle case; nè mai si vuole essere amico di chi raccolga volentieri simili viziosi. Imperò che a chi ama i viziosi piace il vizio; a chi piace il vizio, costui non è buono; e a' mali uomini mai e* buoni furono amici. Pertanto sarà nè utile nè facile acquistarsi amistà di questi tali, de' quali non stia l'uscio e le orecchie molto serrate a tutti e* viziosi.

LIONARDO. Sì certo, Giannozzo, sì, dite il vero; e' sono spese non solo pazze, ma anche troppo dannose. Chè sogliono i viziosi coi loro rapportamenti e false accuse, godendo in usare la sua malvagità, addurti in sospizione e odio tutti e* tuoi, solo perchè tu non abbia a credere a chi te veramente ami, quando e't'avisasse del vizio e malignità di quelli.

GIANNOZZO. Però nè queste, nè simili spese pazze mai si vogliono fare, vogliono fuggire, non udire nè riputare amico chi le domandi, nè chi te ne consigli.

LIONARDO. E quelle altre due, Giannozzo, le necessarie e le volontarie spese, con che ragione abbiamo noi a eseguirle?

GIANNOZZO. Come ti pensi? Sai come fo io le necessarie spese? Quanto più posso le fo presto.

LIONARDO. Non vi pensate voi prima quale modo sia il migliore?

GIANNOZZO. Certo, sì. Nè stimare che in cosa alcuna a me mai piaccia correre a furia; ma bene studio fare le cose maturamente presto.

LIONARDO. Perchè?

GIANNOZZO. Perchè quello ch'era necessario fare, mi giova subito avello fatto; non fosse per altro, se none per avermi scarico di quello pensiero. Così adunque fo le necessarie subito; ma le volontarie spese traduco io in altro modo, buono, utile.

LIONARDO. E quale?

GIANNOZZO. Ottimo, utilissimo. Dicotelo: indugio,

Lionardo mio, indugio parecchi termini, indugio quanto posso.

LIONARDO. E questo perchè?

GIANNOZZO. Pur per bene.

LIONARDO. Desidero sapere che buona cagione vi muova; chè so nulla fate senza ottima ragione.

GIANNOZZO. Dicotelo: per vedere, se quella voglia m'uscisse in quel mezzo. E non m'uscendo, io pure mi truovo avere spazio da pensare in che modo ivi si spenda manco, e più a pieno mi satisfaccia.

LIONARDO. Ringraziovi, Giannozzo. Voi testè mi avete insegnato schifare molte spese, alle quali io come gli altri giovani raro mi sapeva raffrenare.

GIANNOZZO. Però non è se non dovuto, che a noi vecchi si renda molta riverenza; e così a voi giovani pare sia utile, in ogni vostra faccenda addimandiate e riceviate da noi padri consiglio. Molte cose di questo mondo meglio per pruova si conoscono, che per giudizio e prudenza. E noi, uomini non castigati delle lettere, ma fatti eruditi dall'uso e dagli anni, i quali a tutto l'ordine del vivere abbiamo e pensato e distinto quale sia il meglio; non dubitare, possiamo in bene molte cose con la nostra pratica, forse più che a voi altri letterati non è lecito con le vostre sottigliezze, e regole di malizia. E dicovi, sempre a me parse via brevissima a come voi dite filosofare, conversare e assiduo trovarsi appresso dei vecchi, domandarli, udirli e obbedirli. Imperò che il tempo, ottimo

maestro delle cose, rende i vecchi buoni conoscitori e operatori di tutte quelle cose, quali a noi mortali sono nel vivere nostro utili e buone, a tradurre la età nostra in quiete, tranquillità e onestissimo ozio.

LIONARDO. Bene aspettavamo da voi apprendere molte e perfette cose; ma voi e in questo, e negli altri vostri singolarissimi e perfettissimi detti, superasti ogni nostra aspettazione; tante cose c' insegnate, quante io mai avrei pensato si potessero adattare alla masserizia. Ma non so se io mi giudico il vero: dico, Giannozzo, che volere essere padre di famiglia, come voi ce l' avete distinto, mi pare forse sarebbe opera molto faticosa. Prima, essere massaio delle sue proprie cose, reggere e moderare l' affezioni dell' animo, frenare e contenere gli appetiti del corpo, adattarsi e usufruttare il tempo; osservare e governare la famiglia, mantenere la roba, conservare la casa, coltivare la possessione, guidare la bottega. Le quali cose da per sè ciascuna sarà non piccolissima, a chi voglia in quella essere diligentissimo; e in tutte insieme credo io, perchè sono difficili, sarà quasi impossibile adoperarsi in modo, che la nostra sollecitudine in qualcuna non manchi.

GIANNOZZO. Non essere in questa opinione, elle non sono come a te forse paiono, Lionardo mio; queste non sono difficili quanto credevi. Però ch' elle sono tutte collegate insieme, e incatenate per modo, che a chi vuole essere buono padre di famiglia, a costui

conviene, guidandone bene una, tutte le altre seguano pure bene. Chi sa non perder tempo, sa fare quasi ogni cosa; e chi sa adoperare il tempo, costui sarà signore di qualunque cosa e' voglia. E quando queste fussono bene difficili, elle porgono tanta utilità e tanto piacere a chi in esse si diletta, e con tuo tanto biasimo ti stanno addosso ove tu non le molto procuri; ch'elle debbono non attediare nè straccare, anzi parere giocondissime a chi sia in sè buono, e non in tutto pigro e negligente. E a noi debba piacere farci e* fatti nostri. Niuna cosa si truova piacevole quanto contentare sè stesso; e assai si contenta, chi fa quello che gli piace. E dobbiamo riputarci a lode, fare e* fatti nostri pur bene; ove, facendogli male, sentiamo per pruova quanto ci sia non meno biasimo che danno. E quando pure ti piacesse più alleggerirti, piglia di tutti una certa parte, quale più all'ingegno, età, costumi e autorità tua s'acconfaccia; ma sempre statuisce te sopra tutti, in modo che non tu per le mani e giudizio d'altri, ma gli altri tuoi tutti per la volontà e sentenza tua, ne' fatti tuoi seguano quanto sia onesto e dovuto. E così, sempre provvedi, che ciascuno de' tuoi faccia il debito suo. Terrai i tuoi fattori distribuiti pelle faccende, quello alla villa, questo alla Terra, gli altri ove bisogna; e così ciascuno in quale meglio si gli acconfaccia. Voi litterati, quanto spesso ora mi rammenta fu costume di messer Benedetto Alberto (uomo in casa studioso e assiduo alle lettere, e fuori

fra' cittadini e amici umanissimo, il quale con una sua letizia piena di gravità sempre ragionava di cose onestissime, bellissime, grate e utili a chi l'ascoltava) soleva, ragionando, seguire questi vostri letterati. I quali trattando della prudenza e vivere umano, solete addurre esempio dalle formiche; e dite che da loro si debba prendere amonimento, provvedendo oggi a' bisogni di domane. E così, costituendo il principe, solete prendere argomento dall'api, le quali tutte a uno solo obbediscono; e pella pubblica salute, tutte con fortissimo animo e ardentissima opera s'esercitano. Queste a mietere quella suprema calugine de' fiori, queste altre a supportare e condurre il peso, quelle a distribuirlo in opera, quelle altre a fabbricare lo edificio; e tutte insieme a difendere le loro riposte ricchezze e delizie. E così avete molte vostre piacevolissime similitudini, atte a quello che voi intendete dimostrare, e molto dilettose a udirle. E sia testè ancora licito a me, con qualche mia similitudine, non tanto appropriatissima quanto le vostre, ma certo non in tutto inetta, per meglio e più aperto narrarvi, e quasi dipignere e qui in mezzo porvi inanzi agli occhi quello, che a me pare in uno padre di famiglia sia necessario; sia, dico, testè a me licito seguire ne' miei ragionamenti la vostra lodata e nobile consuetudine. Voi vedete il ragno, quanto egli nella sua rete abbia le cordicine tutte per modo sparse in razzi, che ciascuna di quelle, benchè sia in lungo spazio stesa, pure suo principio e quasi radice

e nascimento si vede cominciato e uscito dal mezzo; in quale luogo l'industriissimo animale osserva* sua sedia e abitacolo. E ivi poi che così dimora, tessuto e ordinato il suo lavoro, sta desto e diligente; tale che per minima ed estremissima cordicina quale si fosse tocca, subito la sente, subito s'apresenta, e a tutto subito provvede. Così faccia il padre della famiglia. Distingua le cose sue, pongale in modo, che a lui solo tutte facciano capo, e da lui si dirizzino e ferminsi a' più sicuri luoghi; e stia il padre della famiglia in mezzo, intento e presto a sentire e vedere il tutto, e dove bisogni provvedere, subito provvedga. Non so, Lionardo mio, quanto questa mia similitudine ti dispiaccia.

LIONARDO. In che modo potrebbe alcuno vostro detto dispiacermi? Giurovi, Giannozzo, mai a me parse vedere più atta nè più utile similitudine: e bene certo comprendo, certo così essere quanto voi diciavate, che il modo e diligenza di chi governa le cose rende ogni grande e grievo fatto facile e trattabile. Ma non so io come talora pare, che le faccende di fuori impacciano le domestiche; e le domestiche necessità spesso non lasciano bene diservire* alle cose pubbliche. Però dubito la diligenza nostra a tutte le cose in tempo fosse, non quanto si richiede, sufficiente.

GIANNOZZO. Non stimare costì ancora non sia presto e ottimo rimedio.

LIONARDO. Quale?

GIANNOZZO. Dicotelo: faccia il padre della famiglia, come feci io. Perchè a me pareva non piccolo incarco provvedere alle necessità entro in casa, bisognando a me non raro avermi fuori tra gli uomini in maggiori faccende, però mi parse di partire questa somma:* a me, tenermi l'usare tra gli uomini, guadagnare e acquistare di fuori; poi del resto entro in casa, quelle tutte cose minori lascialle a cura della donna mia. Così feci. Chè a dirti il vero, sicome sarebbe poco onore se la donna trafficassi fra gli uomini nelle piazze, in pubblico; così a me parebbe ancora biasimo tenermi chiuso in casa tra le femmine, quando a me stia nelle cose virili tra gli uomini, co' cittadini, ancora e con buoni e onesti forestieri convivere e conversare. Non so se in questo tu mi lodi. Giachè io veggo alcuni, i quali vanno rovistando e digruzo-lando per casa ogni cantuccio, nulla sofferano rimanere ascoso, nulla può tanto essere occulto, che questi ivi non pongono l'occhio e le mani. Tutto esaminano, persino se le lucerne avessino i lucignoli troppo doppi; e dicono essere vergogna niuna, nè fare ingiuria ad alcuno se procurano e* fatti suoi, o se danno sue leggi e suoi costumi in casa sua. E allegano quello detto solea dire messer Nicolao Alberti, uomo diligentissimo, che la cura e diligenza delle cose sempre fu madre delle ricchezze. Molto mi piace e lodo questa sentenza; chè essere diligente in ogni cosa giova. Ma pure io non posso darmi a credere, che agli uomini occupati in cose non femminili stia bene essere o

mostrarsi tanto curiosi circa queste tali infime mas-seriziuole domestiche. Non so se io erro qui. Tu, Lionardo, che ne di, che te ne pare?

LIONARDO. Acconsentisco. Chè proprio siete della opinione degli antichi, ove dicevano che gli uomini hanno da natura l'animo rilevato, e più che le femmine atto con arme e consiglio a propulsare ogni avversità, quale premesse la patria, le cose sagre, o i nati suoi. Ed è l'animo dell'uomo, assai più che quello della femmina, robusto e fermo a sostenere ogn'impeto de'nimici. E sono più forti alle fatiche, più costanti negli affanni; e hanno gli uomini ancora più onesta licenza uscire pe'paesi altrui, acquistando e coadunando de'beni della fortuna. Contrario le femmine, quasi tutte si veggono timide da natura, molle*, tarde; e per questo più utile*, sedendo, a custodire le cose. Quasi come la natura così provvedesse al vivere nostro, volendo che l'uomo rechi a casa, la donna lo serbi. Difenda la donna serrata in casa le cose e sè stessi*, con ozio, timore e suspizione; l'uomo difenda la donna, la casa, e* suoi e la patria sua, non sedendo, ma esercitando l'animo e le mani con molta virtù, per sino a spandere il sudore e il sangue. Però non è da dubitare, Giannozzo: questi scioperati i quali si stanno il dì tutto tra le femmine, o che si pigliano ad animo tali simili pensieri femminili, certo non hanno il cuore maschio nè magnifico; e tanto sono da biasimare costoro, quanto e' dimostrano più piacerli sè essere femmina che

uomo. A chi piace l'opere virtuose, dimostra piacerli sè essere virtuoso; a chi non ha in odio queste minime cose femminili, facilmente dimostra non fuggire d'essere riputato femminile. E per questo molto mi pare siate lodato: poichè alla donna vostra lasciasti il governo delle cose minori; e per voi, quanto vidi, sempre vi tenesti ogni faccenda virile e lodatissima.

GIANNOZZO. Or sì bene, sai; così sempre mi parse debito a' padri della famiglia, non solo fare le cose degne all'uomo, ma ancora fuggire ogni atto e fatto, quale s'appartenga alle femmine. Vuolsi lasciare le faccenduzze di casa tutte alle donne, come feci io.

LIONARDO. Voi potete lodarvi, che avesti la donna forse più che l'altre virtuosissima. Non so quanto si trovasse altrove donna tanto faccente, e tanto nel reggere la famiglia prudente, quanto fu la vostra.

GIANNOZZO. Fu certo la mia, e per suo ingegno e costumi, ma molto più per miei ammonimenti, ottima madre di famiglia.

LIONARDO. Voi adunque gl'insegnaste?

GIANNOZZO. In buona parte.

LIONARDO. E come facesti voi?

GIANNOZZO. Dicotelo. Quando la donna mia fra pochi giorni fu rassicurata in casa mia, e già il desiderio della madre e de' suoi le cominciava essere meno grave, io la presi per mano, e andai mostrandoli tutta la casa. E insegna'li suso alto essere luogo pelle biade, giù a basso essere stanza per vino e

legne; mostra' li ove si serba ciò che bisognasse alla mensa. E così per tutta la casa rimase niuna masserizia, quale la donna non vedesse ove stesse assettata, e conoscesse a che utilità s'adoprasse. Poi rivennimo in camera mia, e ivi, serrato l'uscio, le mostrai le cose di pregio; gli arienti, gli arazi, le veste, le gemme; e dove queste tutte s'avessino ne'luoghi loro a riposare.

LIONARDO. A tutte queste cose preziose adunque era consegnato luogo in camera vostra? Credo perchè ivi stavano più sicure, e più remote e serbate.

GIANNOZZO. Anzi ancora, Lionardo mio, per potelle rivedere quando a me paresse, senz'altri testimoni. Chè siate certi, figliuoli miei, non è prudenzia vivere sì, che tutta la famiglia sappia ogni nostra cosa; e stimate minore fatica guardarvi da pochi, che da tutti. Quello il quale è saputo da pochi, più sarà sicuro a serballo; ancora, perduto, più sarà facile a riavello da pochi che da molti. E io per questo, e per molti altri rispetti, sempre riputai meno pericolo tenere ogni mia cosa preziosa quanto si può occulta e serrata; in luogo remoto, quanto si può, dalle mani e occhi della moltitudine. Sempre volli quelle essere riposte in luogo, ov' elle si serbino salve e libere da fuoco, e da ogni sinistro caso; e dove spessissimo, e per mio diletto e per riconoscere le cose, io possa solo e con chi mi pare rinchiudermi; senza lasciare di fuori a chi m'aspetta cagione di cercare di sapere i fatti miei, più che io

mi voglia. Nè a me pare a questo più atto luogo, che la propria camera mia, ove io dormo. In quale, come io diceva, vuolsi niuna delle preziose mie cose fosse alla donna mia occulta; tutte le mie fortune domestiche gli apersi, spiegai e mostrai. Solo i libri e le scritture mie e de' miei passati a me piacque, e allora e poi sempre, avere in modo rinchiuso, che mai la donna le potesse non tanto leggere, ma nè vedere; sempre tenni le scritture non per le manichè de' vestire*, ma serrate, e in suo ordine allogate, nel mio studio, quasi come cosa sagrata e religiosa. In quale luogo mai diedi licenza alla donna mia, nè meco nè sola, v'intrasse; e più gli comandai, se mai s'abbattesse a mia alcuna scritta, subito me la consegnasse. E per levarli ogni appetito, se mai desiderassi vedere o mie scritture, o mie secrete faccende, io spesso molto gli biasimava quelle femmine ardite e baldanzose, le quali danno troppa opera in sapere i fatti fuori di casa, o del marito, o degli altri uomini. Rammentavagli, che sempre si vede questo essere verissimo, quale mi ricorda messer Cipriano Alberti, uomo interissimo e prudentissimo, disse alla moglie d'uno suo amicissimo. Che pur vedendola troppo curiosa in domandare e investigare dove, e con cui il marito fosse albergato, per ammonilla quanto poteva, e per rispetto dell'amicizia forse doveva, così le disse: Io ti consiglio per tuo bene, amica mia, che tu sia molto più nelle cose di casa sollecita, che in quelle di fuori; e ramentoti come a sorella, che i

savi dicono che le donne quali spiano pure spesso degli uomini, non sono senza sospetto che a loro troppo stiano nell'animo gli uomini; e forse si dimostrano più desiderose di sapere se altri conosce i costumi suoi, che cupide di conoscere i fatti di altrui: e di queste cose, pensa tu quale alle oneste donne stia peggio. Così dicea messer Cipriano. Così io con simili detti ammaestrai la donna mia; e sempre m'ingegnai, che ella in prima non potesse, e appresso poi ch'ella non curasse sapere le mie segrete cose, più che io mi volessi. Nè volli mai per alcun segreto che io avessi, mai farne parte alla donna, nè a femmina alcuna: e troppo mi spiacciono alcuni mariti, i quali si consigliano con le mogli, nè sanno serbarsi dentro del petto segreto alcuno. Pazzi, che stimano in ingegno femminile stare alcuna vera prudenza e diritto consiglio; pazzi per certo, se credono la moglie ne' fatti del marito più essere che il marito stesso tenace e taciturna. O stolti mariti, quando cianciando con una femmina non vi rammentate, che ogni cosa possono le femmine, eccetto che tacere. Per questo adunque sempre curai, che mio alcuno segreto mai venisse a notizia della donna; non perchè io non conoscessi la mia amorevolissima, discretissima e modestissima, più che qual si fusse altra; ma pure stimai più sicuro qui s'ella non poteva nuocermi, che se ella non voleva.

LIONARDO. Oh, ricordo ottimo! E voi non meno prudente che fortunato, se mai la donna vostra da voi non trasse alcun segreto.

GIANNOZZO. Mai, Lionardo mio; e dicoti perchè. Prima, com'ella era modestissima, così mai si curò più sapere ch'a lei s'appartenesse; e io per questo seco osservava*, che mai ragionava se non o della masserizia, o de' costumi, o de' figliuoli. E di queste* molto spesso faceva seco parole assai; acciò che ella, e dal dire mio imparasse fare, e per ne meco ragionare e rispondermi, studiasse conoscere e con opera bene asseguire* tutto ciò che a quelle si appartenesse. E anche, Lionardo mio, così faceva, per tolli via d'entrare meco in ragionamenti d'alcuna mia maggiore e propria cosa. Così adunque feci: e* segreti, e le scritture mie sempre tenni occultissime; ogni altra cosa domestica, in quella ora e dipoi, sempre mi parse licito consegnalle alla donna mia, e lascialle non in tanto a custodia sua, che io spesso non volessi e sapere e vedere ogni minuta cosa, dove fosse, e quanto stesse bene salva. E poi che la donna così ebbe veduto, e bene compreso ove ciascuna cosa si avesse a rassettare, io gli dissi: Moglie mia, quello che doverrà essere utile e grato a te come a me mentre che sarà salvo, e quello che a te sarebbe dannoso e arestine disagio, se noi ne fossimo straccurati, di questo conviene a te ancora esserne sollecita, non meno che a me. Tu hai vedute le nostre fortune, le quali, grazia di Dio, sono tante, che noi doviamo bene contentarcene, se noi sapremo conservalle: queste saranno utili a te, a me e a' figliuoli nostri. Però, mogliè mia, a te s'ap-

partiene essere diligente e averne cura, non meno che a me.

LIONARDO. E qui che vi rispuose la donna?

GIANNOZZO. Rispuose e disse, che avea imparato ubidire il padre e la madre sua; e che da loro avea comandamento sempre obedire me; e pertanto era disposta fare ciò che gli comandassi. Adunque, diss'io, moglie mia, chi sa obedire il padre e la madre sua, tosto impara satisfied al marito. Ma, dissi, sai tu quel che noi faremo? Come chi fa la guardia la notte in su le mura per la patria sua, se forse di loro qualcuno s'addormenta, costui non ha per male se'l compagno il desta a fare il debito suo, quanto sia utile alla patria; io, donna mia, molto arò per bene, se tu mai vedrai in me mancamento alcuno, me n'avisì. Imperò che a quello modo conoscerò quanto l'onore nostro, l'utilità e il bene de'figliuoli nostri ti sia a mente. Così a te non spiacerà se io ti desterò dove bisogni. In quello che io mancassi, supplisci tu; e così insieme cercheremo vincere l'uno l'altro d'amore e diligenza. Questa roba, questa famiglia, e i figliuoli che nasceranno, sono nostri, così tuoi come miei, così miei come tuoi: però qui a noi stà debito pensare, non quanto ciascuno di noi ci portò, ma in che modo noi possiamo mantenere quello che sia dell'uno e dell'altro. Io procurerò di fuori, che tu qui abbia in casa ciò che bisogni, tu provvedi nulla s'adoperi male.

LIONARDO. Come vi parse ella udirvi volentieri?

GIANNOZZO. Molto : e disse gli piaceva fare con diligenza, quanto saprà e potrà, quello che mi sia a grado. Però, diss' io, donna mia, odimi. Sopra tutto a me sarà gratissimo faccia tre cose : la prima, qui in questo letto fa, moglie mia, mai vi desideri altro uomo che me solo. Sai, ella arrossì, e abbassò gli occhi. Ancora glielo ridissi, che in quella camera mia ricevesse solo me. E questa fu la prima. La seconda, dissi, avesse buona cura della famiglia ; contenessela e reggessela con modestia, in riposo, tranquillità e pace. E questa fu la seconda. La terza cosa, dissi provvedesse che delle cose domestiche niuna andasse a male.

LIONARDO. Mostrastile voi come ella dovessi fare quanto li comandavate, o pur essa, da sè, in queste tutte era maestra e dotta ?

GIANNOZZO. Non credere, Lionardo mio, che una giovinetta possa essere in le cose bene dotta ; nè si richiede dalle fanciulle tutta quell'astuzia e malizia, quale bisogna in una madre di famiglia, ma molto più modestia, e onestà. Quali virtù furono in la donna mia sopra tutte l'altre ; e non potrei dirti con quanta riverenza ella mi rispondesse. Dissesemi, la madre gli aveva insegnato filare, cucire solo, ed essere onesta ancora e obediante ; che testè da me imparerebbe volentieri, in reggere la famiglia e in quello che io le comandassi, quanto a me paresse d'insegnarli.

LIONARDO. E voi come, Giannozzo, insegnasteli voi queste cose ?

GIANNOZZO. Che? Forse addormentarsi senz'uomo altro che me appresso?

LIONARDO. Molto mi diletta, Giannozzo, che in questi vostri ricordi e ammonimenti santissimi e severissimi, voi ancora siate giocoso e festivo.

GIANNOZZO. Certo, sarebbe cosa da ridere, se io gli avessi voluto insegnare dormire sola. Non so io se quelli tuoi antichi il sepporo insegnare?

LIONARDO. Ogni altra cosa. Ma e' raccontano bene, com' e' confortavano la donna che, con suoi atti e portamenti, ella non volesse parere più disonesta che in verità non fosse. E raccontasi com' ei persuadevano alle donne, per questo non si dipignesino il viso con cerussa, brasile o simile liscio alcuno.

GIANNOZZO. Dicoti, che in questo io bene non mancai.

LIONARDO. Molto vorrei udire il modo; per quando anch' io arò la donna, sappia fare quello quale poco sanno molti mariti. A ciascuno dispiace vedere la moglie lisciata; ma niuno pare sappia distornela.

GIANNOZZO. E in questo fui io prudentissimo. Nè ti dispiacerà udire in quanto bel modo io gli ponessi in odio ogni liscio; e perchè a voi sarà utilissimo avermi udito, ascoltatevi. Quando io ebbi alla donna mia consegnata tutta la casa, ridutti, come raccontai, serrati in camera e lei ed io, c' inginocchiammo e pregammo Iddio ci desse facoltà di bene usufruttare quelli beni, de' quali la pietà e beneficenza sua ci avea fatti partefici. E ripregammo ancora con molta

divotissima mente, ci concedesse grazia di vivere insieme con tranquillità e concordia molti anni lieti, e con molti figliuoli maschi; e a me desse ricchezza, amistà e onore; a lei donasse integrità, e onestà, e virtù d'essere buona massaia. Poi, levati diritti, dissi: Moglie mia, a noi non basta avere di queste ottime e santissime cose pregatone Iddio, se in esse noi non saremo diligenti e solleciti, quanto più ci sarà licito, per quanto pregammo essere e asseguirle. Io, donna mia, procurerò con ogni mia industria e opera, d'acquistare quanto pregammo Iddio; tu il simile con ogni tua volontà, con tutto lo ingegno, con quanto potrai modestia, farai d'essere esaudita e accetta a Dio in tutte le cose, delle quali pregasti. E sappi, che di quelle niuna tanto sarà necessaria a te, accetta a Dio, e gratissima a me, e utile a' figliuoli nostri, quanto la onestà tua. L'onestà della donna sempre fu ornamento della famiglia; l'onestà della madre, sempre fu parte di dote alle figliuole; l'onestà in ciascuna sempre più valse che ogni bellezza. Lodasi il bello viso; ma i disonesti occhi lo fanno lordo di biasimo, e spesso troppo acceso di vergogna, o pallido di dolore e tristizia d'animo. Piace una signorile persona; ma un disonesto cenno, un atto d'incontinenzia, subito la rende vilissima. La disonestà dispiace a Dio: e vedi, che di niuna cosa tanto si truova Iddio essere severo punitore contro alle donne, quanto della loro poca onestà; rende le infami, e in tutta la vita male con-

tente. Vedi la disonestà essere in odio a chi veramente e di buono amore ama; e sente costei la disonestà sua solo essere grata a chi a lei sia inimico; e a chi solo piace ogni nostro male e ogni nostro danno, a costui solo può non dispiacere vederti disonesta. Però, moglie mia, si vuol fuggire ogni specie di disonestà, e dare modo di parere a tutti onestissima. Chè a quello modo faresti ingiuria a Dio, a me, a' figliuoli nostri, e a te stessi; a questo modo acquisti lodo*, pregio e grazia da tutti, e da Dio potrai sperare le preghiere e i voti tuoi essere non poco esauditi. Adunque volendo essere lodata di tua onestà, tu fuggirai ogni atto non lodato, ogni parola non modesta, ogn'indizio d'animo non molto pesato e continente. E in prima arai in odio tutte quelle leggerezze, colle quali alcune femmine studiano piacere agli uomini; credendosi così lisciate, impiastrate e dipinte, in quelli loro abiti lascivi e inonesti, più essere agli uomini grate, che mostrandosi ornate di pura semplicità, e vera onestà. Chè bene sono stultissime e troppo vane femmine, ove porgendosi lisciate e disoneste, credono essere da chi le guata lodate; e non s'avveggono, meschine! che con quell'indizii di disonestà, elle allettano le turme de' lascivi. E chi con improntitudine, chi con assiduità, chi con qualche inganno, tutti l'assediano e combattolla; per modo che la misera isfortunatissima fanciulla cade in qualche errore, d'onde mai si leva, se non tutta brutta di molta e sempiterna infamia. Così dissi alla donna

mia. E ancora, per rendella bene certa quanto alle donne fosse non solo biasimo, ma molto ancora dannoso, marcirsi il viso con quelle calcine e veneni, quali le pazze femmine appellano lisci, vedi, Lionardo mio, come bellamente io l'amaestrai. Ivi era il Santo: una ornatissima statua di argento, solo a cui il capo e le mani erano d'avorio candidissimo; era pulita, lustrava, posta nel mezzo del tabernacolo, come s'usa. Dissili: Donna mia, se la mattina tu, con gessi e calcina e simili impiastri, imbiutassi il viso a questa immagine, sarebbe forse più colorita e più bianca sì; ma se poi fra di il vento levasse alto la polvere, la insuciderebbe pur sì. E tu la sera la lavassi, e poi e* di seguenti in simile modo la rimpiastrassi, e rilavassi; dimmi, doppio molti giorni, volendola vendere così lisciata, quanti danari ne aresti tu? Più, che mai avendola lisciata? Rispuose ella: Molto pochi! E così sta, diss'io: però che chi compera l'immagine, non compera quello impiastro, quale si può levare e porre, ma appregia la bontà della statua, e la grazia del magistero. Tu adunque aresti perduta la fatica e le spese di quelli impiastri. E dimmi, se tu seguissi pure lavandola e impiastrandola più mesi o anni, farestila tu essere più bella? Non credo, disse ella. Anzi, diss'io, la guasteresti, logorerestila, renderesti quello avolio incotto, riarso con quelle calcine, e livido, giallo e frolo. Certo sì. E se queste adunque pultiglie tanto possono in una cosa durissima, in uno avolio, chè vedi l'avolio per sè durare

eterno; stima certo, moglie mia, quelle molto più potranno nel fronte e nelle guance tue; quali senza imbrattalle, sono tenere e delicate, e con qualunque liscio diventeranno aspre e vizzate. E non dubitare, che quelli sono veneni; se tu poni mente, tutte sono cose ne' vostri lisci venenose. E a te molto più che a quello avolio noceranno; già che ogni poca polvere, ogni piccolo sudore, ti farà il viso imbrattato. Nè a quello modo sarai più bella, anzi più sozza; e a lungo andare, ti troverresti fracide le guance.

LIONARDO. Mostrò ella assentirvi, e stimare che voi dicessi il vero?

GIANNOZZO. E quale pazza stimasse il contrario? Anzi ancora, perchè ella più mi credesse, la domandai d'una mia vicina. La quale tenea pochi denti in bocca, e quelli pareano di busso tarmato; e avea gli occhi al continuo pesti, incavernati, il resto del viso vizzo e cenericcio; per tutto la carne morticcia, e in ogni parte sozza. Solo in lei poteano alquanto i capelli argentini, guardandola, non dispiacere. Adunque domandai la donna mia, s'ella volesse essere bionda, e simile a costei? Ohimè! no, diss'ella. Oh, perchè? diss'io; ti par elle così vecchia? Di quanta età la stimi tu? Risposemi vergognosa, dicendo, che male ne sapeva giudicare; ma che li pareva quella fusse di tanta età, quanta era la balia della madre sua. E io allora li giurai il vero, che quella siffatta vicina mia non era due anni nata prima di me, nè certo aggiugneva ad anni trenta e due; ma, ca-

gioni* de' lisci, così era rimasa pesta, e tanto pareva oltre al suo tempo vecchia. Dipoi che io di questo la vidi assai maravigliarsi, io gli puosi a mente tutte le fanciulle nostre Alberte mie cugine, e l'altre della casa. Vedi tu, donna mia, dissi io, come le nostre tutte sono frescozze, e tutte vive? Non per altro, se none perchè a loro solo basta lasciarsi col fiume. Così farai tu, donna mia, dissi io. Tu non t'intonicherai nè scialberai il viso, per parermi più bella; già che tu se' a me candida troppo e colorita; ma, come le nostre Alberte solo coll'acqua, così tu terrai lavata te e netta. E, donna mia, tu non hai a piacere se none a me in questo; e stima non potere piacermi volendomi ingannare, mostrandoti lisciata quel che tu non fussi. Benchè me non potresti tu ingannare; perchè io ti veggo ogni ora, e bene mi stai in mente come tu se' fatta senza liscio. Di quelli di fuori, se tu amerai me, stima tu quale potrà esserti ad animo più che il marito tuo. E sappi, moglie mia, che chi cerca più piacere a quelli di fuori che a chi ella debba in casa, costei mostrerà meno amare il marito che gli strani.

LIONARDO. Prudentissime parole! Ma fustine voi obedito?

GIANNOZZO. Pur talora alle nozze, o ch'ella si vergognasse tra le genti, o ch'ella fosse riscaldata pel danzare, la mi pareva alquanto più che l'usato tinta; ma in casa non mai. Salvo il vero, una sola volta, quando doveano venire gli amici e le loro

donne la pasqua, convitati a cena in casa mia; allora la moglie mia, col nome di Dio, tutta impomiciata, troppa lieta s' affrontava a qualunque venia, e così a chi andava si porgeva, tutti motteggiava. Io me n'avvidi.

LIONARDO. Crucciastivi voi seco?

GIANNOZZO. Ah, Lionardo, con la donna mai mi crucciavi!

LIONARDO. Mai?

GIANNOZZO. Perché dovessino tra noi durare crucci? Di noi niuno mai volse da l'altro cosa, se non tutta onesta.

LIONARDO. Pur, credo, vi dovesti turbare, se in questo la donna non quanto dovea voi ubidiva.

GIANNOZZO. Sì, questo sì bene; ma non però me le scopersi turbato.

LIONARDO. Non la riprendesti voi?

GIANNOZZO. Eh, eh, pur con buon modo! Chè a me sempre parse, figliuoli miei, correggendo, cominciare con la dolcezza; acciò che il vizio si spenga, e la benevolenzia s'accenda. E apprendete questo da me, le femmine troppo meglio si gastigano con modo e umanità, che con quale si sia durezza e severità. Il servo potrà patire minaccia, le busse, e non forse isdegnarà se tu lo sgriderai; ma la moglie piuttosto te ubidirà amandoti che temendoti; e ciascuno libero animo più sarà presto a compiacerti, che a servirti. Però si vuole, come feci io, l'errore della moglie in tempo bellamente riprendere.

LIONARDO. E in che modo la riprendesti voi ?

GIANNOZZO. Aspettai di riscontrarla sola, sorrisili, e dissi : Tristo a me ! e come t' imbrattasti così il viso ? Forse t' abbattesti a qualche padella ? Lave-
ra'ti, chè questi altri non ti dilleghino. La donna madre della famiglia conviene stia netta e costumata, s'ella vuole che l'altra famiglia impari essere costu-
mata e modesta. Ella m' intese, lacrimò. Io gli die' luogo ch'ella si lavasse le lacrime e il liscio ; dipoi non ebbi mai di questo che dirgliene.

LIONARDO. Oh, moglie costumatissima ! Di lei bene posso io credere, che sendo a voi tanto ubidente, e tanto in sè modesta, molto potesse rendere l'altra famiglia reverente e costumata.

GIANNOZZO. E così tutte le mogli, sono a' mariti obe-
dienti quanto questi sanno essere mariti. Ma veggo alcuni poco prudenti, che stimano potere farsi ubi-
dire e reverire dalle mogli, alle quali essi manife-
sto e miseri servono, e dimostrano con loro parole e gesti l'animo suo troppo lascivo ed effeminato ;
onde rendono la moglie non meno disonesta che con-
tumace. A me mai piacque in luogo alcuno, nè con
parole, nè con gesto, in quale minima parte si fusse
sottomettermi alla donna mia ; nè sarebbe paruto a
me potermi fare ubidire da quella, a chi io avessi
confessato me essere servo. Adunque sempre mi li
mostrai virile e uomo ; sempre la confortai ad amare
l'onestà, sempre le ricordai fusse onestissima ; sem-
pre le rammentai qualunque cosa io conosceva degna

sapere alle perfette madri di famiglia. E spesso gli diceva: Donna mia, a volere vivere in buona tranquillità e quiete in casa, conviene che in prima sia la famiglia tutta costumata, e molto modesta; la quale stima tu questo, tanto sarà, quanto saprai farla ubidiente e riverente. E quando tu in te non sarai molto modesta e molto costumata, sia certa quello quale in te non puoi, molto manco potrai in altri. E allora potrai essere conosciuta modestissima e bene costumata, quando a te dispiaceranno le cose brutte: e gioverà questo ancora, che quelli di casa se ne guarderanno, per non dispiacerti. E se la famiglia da te non avrà ottimo esempio di continenza e costume interissimo, non dubitare ch'ella sarà a te poco ubidiente, e manco riverente. La riverenza si rende alle persone degne, solo i costumi danno dignità. E chi sa osservare dignità, sa farsi riverire; e chi sa fare sè riverire, costui facilmente si fa obbedire; ma chi non serba in sè buoni costumi, costui subito perde in sè ogni dignità e reverenzia. Per questo, moglie mia, sarà tua opera in ogni atto, parole e fatti, essere e volere parere modestissima, e costumatissima. E rammentoti, che una grandissima parte di modestia sta in sapere temperarsi, con gravità e maturità in ogni gesto, e in temperarsi con ragione e consiglio in ogni parola; sì in casa tra i suoi, sì molto più fuori tra le genti. Per questo, molto a me sarà grato vedere a te sia in odio questi gesti leggieri, questo gittare le mani qua e là,

questo gracchiare, quale fanno alcune treccaiuole tutto il dì, e in casa, e all'uscio e altrove con questa e con quella, dimandando, e narrando quello che elle sanno, e quello ch'elle non sanno; imperò che così saresti riputata leggiere * e cervellina. Sempre fu ornamento di gravità e riverenza in una donna la taciturnità; sempre fu costume e indizio di pazerella il troppo favellare. Adunque a te piacerà, tacendo, più ascoltare che favellare; e favellando, mai comunicare i nostri segreti ad altri, nè troppo mai investigare e* fatti altrui. {Brutto costume e grande biasimo a una donna, star tutto il dì cicalando, e procurando più le cose fuori di casa, che quelle di casa. Ma tu con diligenza, quanto si richiede, governerai la famiglia, e conserverai e adopererai le cose nostre domestiche bene.

LIONARDO. E voi, credo, come l'altre cose, così ancora gl'insegnaste il governo della famiglia?

GIANNOZZO. Non dubitare che io m'ingegnai farla, in ogni cosa, ottima madre di famiglia. Dissile: Moglie mia, reputa tuo officio porre modo e ordine in casa che niuno mai stia ozioso; a tutti distribuisci qualche a lui condegna faccenda; e quanto vedrai fede e industria, tu tanto a ciascuno commetterai. E dipoi spesso riconoscerai quello che ciascuno s'adopera; in modo che, chi s'esercita in utile e bene di casa, conosca averti testimone de' meriti suoi. E chi con più diligenza e amore che gli altri farà il debito suo, costui, moglie mia, non t'esca di mente

molto in presenza degli altri commendarlo ; acciò che per l' avvenire a lui piaccia essere di qì in dì più utile a chi ei senta sè essere grato ; e così gli altri medesimi studino piacere fra' primi lodati. E noi poi insieme premieremo ciascuno secondo i meriti suoi ; e a quello modo faremo che de' nostri ciascuno porti molta fede e molto amore a noi, e alle cose nostre.

LIONARDO. Ma pure, Giannozzo, poichè così si vede non solo de' servi, ma de' famigli ancora, la maggiore parte sono non in tutto indiscreti ; che se fussero di più industria e sentimento, non starebbono con noi, adatterebbonsi a qualche altro esercizio ; per questo, insegnasti voi alla donna com'ella avesse a farsi ubbidire, e aversi con simile gente rozza e inetta?

GIANNOZZO. Sia certo, che' servi sono quanto i signori li sanno volere ubidienti. Ma truovo alcuni, i quali vogliono che i servi sappiano ubidirli in quelle cose, quali essi non sanno comandare ; e altri sono, che non sanno essere nè farsi riputare signori. E stimate questo, figliuoli miei, che mai sarà servo sì ubidiente, il quale vi ascolti se voi non saprete come signori loro comandare ; nè mai sarà servo sì contumace il quale non v'ubidisca, se voi saprete con modo e ragione essere signori. Vuolsi sapere da' servi essere riverito, e amato non meno che ubidito ; e truovo io che farsi riputare, molto giova. Quello che io dissi alla donna mia facesse : che quanto manco poteva, manco stesse a ragionare con la fante, ancora e manco co' famigli. Imperò che la troppa di-



mestichezza spegne la riverenza. E dissili, che loro spesso comandasse, non come fanno alcuni, quali comandano a tutti insieme e dicono, uno di voi così faccia ; e poi dove niuno l'ubidisce, tutti sono in colpa, e niuno si può correggere. E comandasse alle fanti e a'servi, che di loro niuno uscisse di casa senza sua licenza ; acciocchè imparassino essere assidui e prestì al bisogno. E mai desse a tutti licenza, in modo che in casa non fosse al continuo alcuno a guardia delle cose ; acciò che se caso avvenisse, sempre vi sia qualcuno aparecchiato. E per questo sempre a me piacque così ordinare la famiglia, che a qualunque ora, il giorno e la notte, sempre in casa fusse chi veghiassi, per tutti e* casi quali alla famiglia potessino avvenire. E sempre in casa volsi l'oca e il cane, animali destissimi, e, come vedete, sospiziosissimi e amorevoli ; acciò chè l'uno destando l'altro, e chiamando la brigata, sempre la casa fusse più sicura. Così adunque soglio ; ma torniamo a proposito. Dissi alla donna mia, mai a tutti desse licenza ; e quando rivenissono tardi, volesse con modo, facilità e maturità saperne la cagione. E più li dissi : Perchè spesso accade che' servi, quantunque ubedienti e riverenti, pur talora sono tra loro discordi e garregiosi ; per questo a te, donna mia, comando sia prudente, nè mai te inframmettere in rissa o gare d'alcuno. E debbesi mai a chi si sia in casa dare ardire, che faccia o dica più che a lui s'appartenga. E se tu, moglie mia, così vorrai provvedere a questo,

non porgere mai orecchie nè favore ad alcuno raportamento o contendere, di qualunque si sia. Imperò che la famiglia gareggiosa mai può avere pensiero, o volontà ferma a bene servirti; anzi chi reputa sè offeso, o da quello rapportatore, o da te ascoltatore, costui sempre sta con quello incendio in animo, pronto a vendicarsi. E in molti modi cerca adurti a disgrazia quell'altro; e così arà caro, colui commetta in le cose nostre qualche grandissimo errore, per a quello modo cacciarlo; e se il pensiero gli riesce, esso piglia licenzia e arte di fare il simile a chi altri e' volesse. E chi potrà cacciare di casa nostra quale a lui talenterà, costui, moglie mia, non vedi tu che sarà non servidore, ma signore nostro? E se costui non potrà vincere, sempre la casa per lui sarà in tempesta; e dall'altro lato penserà in che modo, perdendo l'amistà tua, possa di meglio valersi. Nè, per soddisfare a sè, molto si curerà del danno nostro; e a costui medesimo, partitosi da te, mai per iscusare sè mancherà materia da incolpare noi. Così adunque, tenere uomo o rapportatore o gareggiatore in casa, vedi quanto sia danno; mandarlo, vedi quanto a noi sia danno e vergogna. Aggiugni che, tenendolo, di dì in dì sarà forza mutare nuova famiglia; la quale, per non servire a' nostri servi, cercherà nuovo padrone. Onde quelli, scusando sè, infameranno te; e così tu resti, pelle parole loro, riputata superba e strana, o avara e misera. E certo, figliuoli miei, delle gare de' suoi di casa niuno può

averne se non biasimo. Non sarà la casa gareggiosa, se chi la governa non è imprudente. Il poco senno di chi governa fa l'altra famiglia essère poco modesta, e poco regolata; e così sempre sta perturbata, serveti peggio, perdine utile e fama non poco. Per questo debbono a' padri di famiglia troppo dispiacere questi rapportatori, i quali sono principio e cagione d'ogni gara, d'ogni discordia e rissa; subito li dovrebbero cacciare; e troppo debba piacere vedersi la casa vota d'ogni tumulto, piena di pace e concordia. Quali cose ottime se vorranno bene potere, quanto si richiede, faranno quanto diss'io alla donna mia, non daranno orecchie o arbitrio a rapportamenti o gare di qualunque si sia. E più dissi alla donna mia: se pure in casa fusse alcuno non ubidente, quanto alla quiete e tranquillità della famiglia s'appartiene mansueto, e fedele, con lui non contendesse, nè gridasse. Imperò che, in donna simile a te, diss'io, moglie mia, onestissima e degna di riverenza, troppo pare sozzo vederla colla bocca contorta, con gli occhi turbati, gittando le mani, gridando e minacciando; ed essere sentita, biasimata e dileggiata da tutta la vicinanza, dare di sè che dire a tutte le persone. Anzi, moglie mia, una donna d'autorità (quale di di in di spero sarai tu, tanto quanto in te saprai servare modestia e dignità) sarebbe bruttissimo, non dico solo ammono-
nendo, ma comandando ancora e ragionando, mai alzare la voce. Quale fanno alcune, parlando per casa, come se tutta la famiglia fosse sorda, o come volessero

•

d'ogni sua parola tutta la vicinanza esserne testimone: segno d'arroganza, costume di trecca, usanza di queste fanciulle montanine, quali sogliono chiamare gridando, per essere intese da questo monte a quello. Vuolsi adunque, diss'io, moglie mia, ammonire con dolcezza in ogni atto e parole; non essere però vezzosa e leziosa, ma molto mansueta e continente. Comandare con ragione, e in modo che non solo sia fatto quanto comandi, ma usare comandando, quanto patisce la dignità, ogni facilità e modestia; e in modo, che chi ubbidisce faccia il debito suo volentieri, con molto amore, e con intera fede.

LIONARDO. Quali documenti più si possono trovare altrove, utilissimi a informare un'ottima madre di famiglia, quanto son questi di Giannozzo? Il quale prima insegna parere e essere onestissima e continentissima; insegnali farsi riverire, temere, amare e riverire. Oh, noi beati mariti, se, quando aremo moglie, sapremo con questi vostri ricordi, Giannozzo, fare le nostre simili alla vostra in tante virtù lodatissima! Ma poi che voi così a lei mostrasti quanto se le richiedea onestà e regola a contenere la famiglia, mostrasteli voi ancora conservare e bene usare le cose?

GIANNOZZO. A punto; io vi farò qui ridere.

LIONARDO. Come, Giannozzo?

GIANNOZZO. Lionardo mio, come quella la quale era di pura semplicità, e d'ingegno non malizioso, stimandosi già essere prudente madre di famiglia pelle

cose quali da me ella con sì grande attenzione avea comprese; dicendoli io, che a una madre di famiglia non era sufficiente solo il volere fare il debito suo, se ella insieme ancora non sapea bene quanto bisognava eseguire; e domandandola se in questo fosse esperta, quanto dalla madre sua avesse veduto, in procurare le cose domestiche, che niuna andasse a male? Disse la semplice, che in questo credea assai da sè poterne essere quasi maestra. Ben, moglie mia, diss'io: piaciemi ti proferisca a me molto sperta, quanto stimo in te sia proposito averti compiuta buona madre di famiglia in tutte le cose. Ma, che Dio a te sia favorevole a questa tua buona volontà, e conservi in te molta onestà, moglie mia, come faresti tu?

LIONARDO. Che rispuose ella?

GIANNOZZO. Rispuosemi presto lieta lieta, ma pur col viso alquanto rosato con qualche fiammolina di verecondia: Farò io bene, diss'ella, tenendo ogni cosa bene serrata? Mai no, diss'io. E vedi, Lionardo mio, qual esempio mi occorresse a mente; credo ti piacerà. Dissili: Donna mia, se tu nel tuo forziere nuziale, insieme con le veste della seta, e con tuoi ornamenti d'oro e gemme, ponessi la chioma del lino, ancora v'assetta il vasetto dell'olio, ancora vi chiudessi entro i pulcini, e tutto serrassi a chiave; dimmi, che ti parrebbe averne forse così buona cura, perchè sono bene serrate? Ella fermò il guardare suo basso a terra, e tacendo pareva dolersi troppo

essere stata ratta e subita a rendermi risposta. Io allora non poco fui in me stessi lieto, vedendo in lei quell'ornatissimo pentirsi; quale a me diede indizio a persuadermi, che se a lei pesava essere paruta troppo a rispondermi leggiere, ella pell'avvenire curebbe nelle parole e ne' fatti, di di in di essere più matura e più grave. Pure dopo un poco, con una tardità umile, e molto onestissima, su levò verso di me gli occhi, e tacendo sorrise. E io: Come ti parrebbe dalle vicine tue esserne lodata, se quando elle venendo a salutarti in casa, trovassino te avere sino alle predelle serrato? E bene sai, moglie mia, che collocare e* pulcini in mezzo il lino, sarebbe dannoso; porre l'olio apresso delle veste, sarebbe pericoloso; e serrare le cose, le quali tuttora s'adoprano in casa, sarebbe poca prudenzia. Però bisogna, che non tutte le cose sempre stiano, quanto dicevi, serrate; ma sia quanto si richiede ciascuna a' luoghi suoi; e non solo ne' luoghi suoi, ma in modo ancora, che l'una non possa essere nociva all'altra. E così tutte si rassettino in lato, ove ciascuna per sé molto si salvi, molto sia presta e apparecchiata a'bisogni, con quanto manco si possa ingombro della casa. E tu hai veduto, diss'io, donna mia, ove ciascuna per sé abbia a stare; e se a te parrà forse altrove stessono più assettate, più apparecchiate, e più serrate, pensavi bene, e rassettale meglio. E se tu vorrai che nulla vada a male, fa, subito che sarà la cosa adoperata, subito si riponga nel luogo suo; acciò che

quando altra volta accaderà d'adoperalla, questa si possa subito rinvenire. E s'ella si smarrisse, o fosse prestata a qualche amico, tu subito, vedendo il luogo suo vacuo, conosca in che modo quella manchi, e subito studii di riaverla, che per negligenza non si perda. E poi, riavutala, tu la rassegnarai al luogo suo; ove se sarà da tenerla serrata, comanderai si serri, e rendasi le chiavi a te. Però che tu, moglie mia, hai a custodire e mantenere ciò che sta in casa. E per bene potere questo, a te conviene non tutto il dì sedendo starti oziosa, con le gomita in su la finestra; quale fanno alcune mone lentose, quali per sua scusa tengono il cucito in mano, che mai viene meno. Ma pigliati questo piacevole esercizio, di rivedere ogni dì più volte da sommo a imo tutta la casa, rinumerare se le cose sono nei luoghi suoi, e conoscere ciascuno quanto si adoperi; lodare più chi meglio faccia il debito suo, e se quello che fa costui meglio si potesse in altro modo, informarlo. Al tutto sempre fuggire l'ozio, sempre in qualche cosa esercitarti. Imperò chè questo esercizio molto gioverà alla masserizia, e molto anche a te sarà utilissimo. Chè poi cenerai con migliore appetito, sarà ne più sana, più colorita, fresca e bella; e la famiglia ne sarà più regolata, non potranno così scialacquare la roba.

LIONARDO. Certo sì, dite il vero. Quando e* famigli non temono essere veduti, nè hanno chi gli rassegni, quelli allora gettano via più molto che non logorano.

GIANNOZZO. Ancora ivi surge maggiore danno, diventano ghiotti e lascivi; e dalla negligenza de' padri di famiglia, pigliano licenza e ozio a maggiori vizii. Però diss' io alla donna mia, quanto potesse fusse diligente, provvedendo che in casa si distribuisse le cose con ragione e ordine. E che per casa non sofferisse essere alcuna cosa in uso, la quale fusse più che al bisogno s'appartenesse superflua; ma scemasse ogni superchio, e quello facesse riporre in luogo salvo; se fussi disutile, lo desse a vendere. E sempre più si diletta di vendere che di comperare; e de' danari comperasse solo cose necessarie alla famiglia.

LIONARDO. Insegnastile voi conoscere quando qualche cosa si dovesse giudicare superchia?

GIANNOZZO. Feci. Dissigli: Donna mia, ogni cosa, senza la quale onestamente si può a' nostri bisogni supplire, quella si vuole stimare superchia; e vuolsi non lasciarla per casa, alle mani di tutti, ma riporla. Come gli arienti, quali in casa ogni dì non si adoprano, riporgli, assettargli ne' luoghi loro; e quando noi onoreremo gli amici, tu allora ne onerai la mensa. E così, quello che s'adopera solo il verno, provvederai non stia per casa la state; e quello che si adopera solo la state, conviene che stia riposto il verno. E quanto di qualunque cosa nell'uso nostro domestico potrai onestamente scemare, stima ivi tutto quello esservi troppo; però scemalo, ripollo e serbalo.

LIONARDO. E per serbello, desti voi alla donna regola alcuna?

GIANNOZZO. Sì, diedi. Dissili: Bisogna per conservare le cose, prima provvedere che da sè a sè quelle non si guastino; poi guardalle che da altri non fussino magagnate o destrutte. Pertanto in prima bisogna riporre ciascuna in luogo atto a molto mantenerla: come il grano, in luogo fresco, scoperto da tramontana; il vino, in luogo dove nè caldo, nè freddo superchio, nè vento, nè cattivo alcun odore vi possa nuocere. E conviensi spesso rivedelle; che se per caso alcuna incominciassi a corrompersi, subito si possa o risanarla, o prima adoperarla che in tutto ella sia fatta disutile, o per modo medicarla ch'ella tutta non si perda. Poi sarà necessario tenerle chiuse in parte, che non a ogni persona sia licito aoperarle e logorarle. Adunque così le dissi. In questo non biasimerei, le cose da serbare, per non le lasciare in mano e uso della brigata, si serbassino ne' luoghi loro colle chiavi; e lodarei, le chiavi tutte stessino appresso della madre di famiglia, la quale osservasse ch'elle non andassino per troppe mani, anzi le tenesse tutte appresso di sè. Solo quelle chiavi quali s'adoprasino tuttora, come della cella e della dispensa, queste consegnasse a uno de' più assidui in casa, e più fidato, più onesto, più costumato, più amorevole e massai verso le cose nostre.

LIONARDO. E a questo desse quelle chiavi, che andassi in su in giù, portando quanto bisogna?

GIANNOZZO. Sì; ancora perchè sarebbe una ricadia alla donna, dare e richiedere le chiavi sì spesso. Ma dissi: Donna mia, ordina che le chiavi sempre siano in casa, per non avere, cercando, a indugiare se forse bisognasse. E ordina che al tempo costui apparessi in modo, che la brigata tutto abbia ciò che bisogna, a fuggire la sete e la fame; però che loro mancando questo, ci servirebbono male, e non procurerebbono con diligenza le cose nostre. A'sani farai dare le cose buone, acciò che di loro niuno infermi; e non sani farai molto governare, e con molta diligenza curerai che tornino a sanità. Imperò che egli è masserizia presto guarilli: mentre che giacessero, tu non saresti servita, e arestine spesa; quando e' saranno sani e liberi, e' ti serviranno con più fede, e con più amore. Sì che, donna mia, così farai; ciascuno in casa abbia quello che a lui bisogna. Così li dissi. E' aggiunsi ancora questo: Moglie mia, acciò che a questo e agli altri domestici bisogni non manchi le cose, fa in casa come fo io nel resto fuori di casa, pensa molto prima quale cosa possa bisognare. Poni mente quanto di ciascuna sia in casa, quanto quella soglia bastare, quanto sia durata, e quanto ancora all'uso nostro possa supplire. E a quello modo bene comprenderai ove sia da provvedere, e subito me lo dirai, molto prima che quella a noi in casa scemi affatto; acciò che io di fuori possa trovare del migliore, e con minore spesa. Sì, quello che si compera in fretta, le più volte sarà

male stagionato, mal netto, guastasi presto, costa più ; e così se ne getta via altrettanto più che non se ne adopera.

LIONARDO. E la donna così facea, prevedeva e avisava?

GIANNOZZO. Sì ; e per questo sempre io avevo spazio a procacciarne del migliore.

LIONARDO. Trovate voi masserizia in comperare sempre del migliore?

GIANNOZZO. E quanto grande ! Se tu manometti il vino forte, il salato guasto, o qualunque altra cosa non buona a pascere la famiglia, non so come veruno sappia farne riserbo ; gettasi, versasi, niuno se ne cura, ciascuno se ne duole. E per questo ti serve di peggio, ascrivonti questo ad avarizia, chiamanti misero ; adunque ne ricevi danno e infamia. E così chi non ama le cose tue triste, impara poco amare e riverire te. Ma se tu hai il vino buono, il pane migliore, l'altre cose competenti ; la famiglia sta contenta e lieta a servirti, il dispensatore fa delle buone cose masserizia, e delle cattive insieme con gli altri si duole ; e per ciascuno dei tuoi le cose buone si riguardano, e dagli strani molto ne sei onorato. E durano sempre le cose buone più che le non buone. Eccoti questa mia cioppa, quale io tengo indosso : qui giù sotto ho io consumato più e più anni poi ch'io me la feci ; persino quando maritai la prima mia figliuola. E fui di questa onorevole parecchi anni le feste ; testè per ogni dì an-

cora, vedi quanto ella sia non disdicevole. Se io allora non avessi scelto il migliore panno di Firenze, io dipoi n'arei fatte due altre, nè però sarei stato di quelle onorevole come di questa.

LIONARDO. Ben si suole dire, le cose buone meno costano che le non buone.

GIANNOZZO. Non dubitare, egli è verissimo. Le cose quanto sono migliori, tanto più durano, tanto più ti onorano, tanto più ti contentano, tanto più si riguardano. E voglionsi avere in casa le cose buone, e averne in copia quanto basti. E quello detto d'alcuni, e* quali dicono essere meglio carestia di piazza che dovizia di casa, mi pare solo vero in una famiglia disordinata e senza regola; ma chi per tempo e con ordine sa regolare sè e' suoi, a costui giova aver la casa doviziosa, e abbondante d'ogni bene. Nè si potrebbe dire a mezzo quanto in ogni cosa sia nocivo il disordine, e per contrario utilissimo l'ordine; nè so qual più sia alle famiglie dannoso, o la stracuraggine de' padri, o il disordine della famiglia.

LIONARDO. Dicesti voi alla donna di questo disordine quanto bisognava?

GIANNOZZO. Nulla rimase adrieto, più e in più modi lodai l'ordine, e biasimai il disordine; quali modi testè sarebbe lungo recitarli. Mostra'le che l'ordine era necessario; come con l'ordine si facevano le cose leggiermente e bene. E doppo molte ragioni, io diedi questa similitudine, dissi: Moglie mia, se il

di solenne della grande festa tu uscissi in pubblico; e mandassiti innanzi le fanti e le serve, tu poi seguissi drieto cortese, e fussi vestita col broccato, e avessi il capo fasciato come quando tu vai a posarti, e portassi cinta la spada, e in mano la rocca; come ti parrebbe esserne lodata? Quanto ne saresti tu onorata?

LIONARDO. Considerate voi, Batista e tu Carlo, quanto in sè abbino forza queste similitudini, insieme e quanta grazia. Ma che rispuos' ella, Giannozzo?

GIANNOZZO. Certo, diss' ella, trista a me! in quello abito mi riputeresti pazza. Però li dissi io: Moglie mia, si vuol avere ordine e modo in tutte le cose. A te non sta portare la spada, nè come gli uomini fare l'altre cose virili; nè ancora alle donne sta bene, in ogni luogo, e a ogni tempo, fare ogni cosa lecita alle femmine. Come tu vedi, che tenere la rocca, portare il broccato, e avere il capo fasciato, non si conviene, se non ciascuno* a' tempi e a' luoghi suoi. Ma sia tuo officio, donna mia, essere la prima innanzi a tutto il resto della famiglia, non con superbia, ma con molta umanità; e con ogni diligenza avere a tutto buon ordine e buona cura. E provvedere che le cose siano in uso a' tempi dovuti; per modo che quello il quale si faceva all'autunno, non si consummi il maggio; e quello che dovea bastare un mese, non si logori in uno dì.

LIONARDO. Come vi parse la donna bene animata, a fare quante cose voi contavi?

GIANNOZZO. Ella pure stava non poco in sè sospesa. Per questo le dissi: Moglie mia, queste cose quali io dico, se tu disporrai di farle, tutte verranno a te leggermente fatte. Non ti paia grieva fare quello, di che tu sarai lodata; piu' tosto ti pesi lasciare adietro quello, quale non facendo saresti biasimata. Credo io insino a qui, tu in ciò che io t' ho detto abbia inteso me senza alcuna fatica; e piacemi. Dicoti, come queste a te sono state leggiere a imparare, così molto saranno dilettose a farle, ove tu amando me, desiderando l' utile nostro, qui porrai l' animo a fare con ordine e diligenza quanto da me tutto il dì imparerai. E, moglie mia, quello che tu farai volentieri, per difficile che sia, ti verrà fatto bene; sempre quello che si fa non volentieri, per facile che sia, mai si fa bene. Non però voglio che tu sia quella che facci ogni cosa, no; molte cose a te starebbono male a fare, sendovi altri che le facesse. Ma a te sta, nelle cose più infime comandare; e in tutte, quanto spesso ti dico, conoscere in casa quello che ciascuno si adoperi.

LIONARDO. Oh, buoni e santissimi ammaestramenti, quali desti alla donna vostra! Fosse e volesse parere onesta; comandasse, e facesse riverire; curasse l'utile della famiglia, e conservasse le cose domestiche. E quanto le dovesti voi parere uomo da gloriarsi esservi moglie!

GIANNOZZO. Sì, a certo. Ella conobbe che io le dissi il vero; comprese quanto io diceva per sua utilità;

intese me essere più savio di lei. Però sempre mi portò grandissimo amore, e molta riverenza.

LIONARDO. Quanto fa, quanto, il sapere ammaestrare i suoi! Ma quanto vi parse ella avervene grazia?

GIANNOZZO. La maggiore. Anzi solea dire spesso, tutte le ricchezze sue, tutte le fortune sue, essere in me; e con le altre donne sempre dicea, che io era e* suoi ornamenti. E io dicea: Donna mia, gli ornamenti tuoi e le bellezze tue, saranno la modestia, il costume; e le ricchezze tue saranno nella tua diligenza. E più si loda in voi donne la diligenza che la bellezza. Mai fu la casa per vostra bellezza ricca; ma' sì, spesso diventa per la diligenza ricchissima. Per tanto tu, donna mia, e sarai e desidererai parere più diligente, modesta e costumata, che bella; e a quello modo ogni tuo bene sarà in te.

LIONARDO. Queste parole la doverono incendiare per modo, che tutti e* suoi pensieri, tutto il suo ingegno mai dovea restare di fare ogni cosa quale vi piacesse; sempre studiarsi e sollecitarsi in procurare bene ogni cosa. Mai dovea requiare di provvedere a tutto, per mostrare sè essere diligente e amorevole quanto ella doveva.

GIANNOZZO. Ella pure da prima era alquanto timidda in comandare, come quella ch'era usata ubbidire la madre; e ancora la vedeva oziosetta, e pareva alquanto starsi malinconosa.

LIONARDO. E a questo non rimediaste voi?

GIANNOZZO. Rimediai. Quando io giugneva in casa, io la salutava con apertissimo fronte: acciò che ella, vedendo me lieto, ancora si rallegrassi; e vedendo me stare tristo, non avesse cagione di contristarsi. Dipoi le dissi come il compare mio, uomo prudentissimo, solea subito tornando in casa avedersi se la moglie sua, la quale era ritrosissima, avesse conteso con alcuno, non ad altro segno, se non quando e' vedea ch'ella fusse meno che l'usato lieta. E qui molto biasimandole il contendere in casa, io affermava che le donne sempre doverebbono in casa stare liete; e questo, sì per non parere diverse come la comare, e contenziose, sì ancora per più piacere al marito. Una donna lieta sempre sarà più bella, che quando ella stia accigliata. E ponvi mente tu stessa, moglie mia, diss' io. Quando io torno in casa con qualche acerbo pensiero (che spesso accade a noi uomini, perchè conversiamo e abbattianci a malvagi, maligni, e a chi ci nimica) tu così vedendomi turbato, tutta in te t'attristi, e dispiaceti. Così stima interviene e molto più a me: perchè so tu non puoi avere in animo alcuna acerbità, se non di cose quali vengono solo per tuo mancamento. A te non accade se non, vivendo lieta, farti ubidire, e procurare l'utile della nostra famiglia. Per questo mi dispiacerebbe vederti non lieta; ove io comprenderei con quello tuo attristarti, confesseresti avere in qualche cosa errato. Questo, e molte simili cose atte alla materia più volte le dissi, confortandola al tutto fug-

gisce ogni tristezza; sempre a me, ai parenti e agli amici miei si porgesse con molta onestà, lieta, amorevole e graziosa.

LIONARDO. I parenti assai, credo, essa potea conoscere quali fussono; ma non so quanto a una giovinetta di quella età sia facile discernere chi sia amico. Ove troviamo in la vita quasi niuna cosa più difficilissima, che in tanta ombra di finzioni, in tanta oscurità di volontà, e in tante tenebre di errori e vizii quanto da ogni parte abbondano, scorgere quale ti sia vero amico? Per questo a me sarebbe caro sapere, se voi alla donna vostra insegnasti conoscere chi vi fusse amico.

GIANNOZZO. Non l'insegnai conoscere, no, chi mi fosse amico: però che, come tu di, così questo a me pare cosa incertissima e molto fallace, intendere l'animo d'uno, se m'è vero amico o no. Ma io bene alla donna insegnai conoscere chi ci fosse inimico; e poi appresso l'insegnai chi ella dovesse riputare amico. Dissili: Non stimare, moglie mia, uomo alcuno mai essere nostro amico, il quale tu vegga cercare contro al nostro onore. Imperò che più a noi debb'essere caro molto l'onore che la roba, più la onestà che l'utile; manco ci farà danno chi a noi torrà qualche cosa, che chi ci darà infamia. E perchè, moglie mia, in due modi si vive contro all'inimici, o superchiandoli con forza, o fuggendoli, ove tu sia più debole; agli uomini giova adoperare la forza, vincendo; ma alle donne non resta se non il

fuggire per salvarsi. Fuggi adunque, non mai porre occhio a niuno nostro inimico ; ma reputa amico qualunque io in presenza onoro, e in assenza lodo. Così li dissi. Di poi ella così faceva: era onestissima, lieta, governava con modo, procurava con molta diligenza tutta la famiglia; ma in questo peccava, che alcuna volta, per parere troppo diligente, si sarebbe data a fare una o un'altra cosa infima. E io subito glielo vietava, diceali questo comandasse ad altri. E comandando, facesse valere sè appresso e* suoi in qualunque modo; avendosi per casa, come si richiede, padrona e maestra di tutti; e fuori di casa ancora cercasse acquistare in sè qualche dignità. E per questo qualche volta ancora, per prendere in sè qualche autorità, e per imparare comparire tra le genti, si porgesse fuori, aperto l'uscio, con buona continenza, con modo grave; per quale e* vicini la conoscessero prudente e pregiassero, e così i nostri di casa molto la riveriscono.

LIONARDO. Così a me pare ragionevole, la donna sia riverita.

GIANNOZZO. Anzi fu sempre necessario questo. Se la donna non si fa riverire, la famiglia non cura e* comandamenti suoi, e ciascuno fa le cose a sua voglia; sta la casa perturbata, e male servita. Ma se la donna sarà desta e diligente alle cose, tutti i suoi l'ubidiranno; s'ella sarà costumata, tutti la riveriranno.

In questo ragionamento, Adovardo discese verso noi. Giannozzo e Lionardo si levarono controlì a salutarlo; Carlo e io subito ascendemmo, se cosa fusse bisognata a nostro padre, per vederlo. Trovammo i famigli aveano in comandamento stare in su l'uscio fuori della camera, che niuno là entro entrasse. Maravigliamoci, e subito ritornammo giù; ove Adovardo rispondeva a Giannozzo, come Ricciardo era tutta questa mattina a rinvenire scritture e commentarii segreti, e che ora così era rimasto con Lorenzo, per essere con lui solo insieme, e che Lorenzo molto gli pareva migliorato. Allora disse così Giannozzo.

GIANNOZZO. Se io m'avessi così stimato Ricciardo essere stamani infaccendato, non mi sarei qui tanto indugiato; anzi in questo mezzo sarei ito a riverire Dio, e adorare il Sacrificio; come già molti anni sempre fu mia usanza fare ogni mattina.

ADOVARDO. Costume ottimo. E' vuolsi prima cercare la grazia di Dio, chi desidera essere, quanto voi siete, agli uomini grato e accetto.

GIANNOZZO. Così mi pare condegno. Rendere grazie a Dio de' doni, quali la sua pietà sino a qui ci concede; e pregarlo ci dia quiete e virtù d'animo e d'intelletto; e pregarlo ci conceda lungo tempo sanità, vita, e buona fortuna, bella famiglia, oneste ricchezze, buona grazia e onore tra gli uomini.

ADOVARDO. Sono queste le preghiere quali porgete a Dio?

GIANNOZZO. E sono, e ogni mattina così soglio. Ma costoro stamani qui m'hanno tenuto; fuggitosi il tempo, ragionando, non ce ne siamo accorti.

LIONARDO. Stimete, Giannozzo, questo vostro ofizio di pietà essere gratissimo a Dio, non meno che se fossi stato al Sacrificio; avendoci insegnato tante buone e santissime cose.

ADOVARDO. Che ragionamenti sono stati e* vostri?

LIONARDO. E* più nobili, Adovardo, e più utili. E quanto ti sarebbe piaciuto avere udito infiniti perfettissimi suo' ragionamenti.

ADOVARDO. Bene so io: dove tu sia, mai si ragiona di cose se non molto nobilissime; e conosco, in tutti i suoi ragionamenti Giannozzo essere da udirlo molto volentieri.

LIONARDO. In tutte l'altre cose sempre fu Giannozzo da essere ascoltato; ma in quest'una, più che nelle altre, ti sarebbe veduto e da ascoltarlo e da maravigliartene. Tante sono state le sue sentenzie alla masserizia elegantissime, e maturissime, innumerevoli, inaudite.

ADOVARDO. Quanto vorrei esserci stato!

LIONARDO. Gioverebbeti. Chè aresti inteso, la masserizia non manco sta in usare le cose, che in serballe; e come quelle, delle quali si dee fare più che delle altre masserizia, sono le cose più che tutte le altre proprie nostre. E aresti udito come la roba, la famiglia, l'onore e le amicizie, non in tutto sono nostre; e aresti impreso in che modo di queste si

debba essere massaio. Giudicheresti questo di esserti felicissimo.

ADOVARDO. Duolmi altrove essere stato occupato; chè niuna cosa a me sarebbe più cara, che avermi trovato con questi vostri discepoli, Giannozzo, a imparare quel che oggimai m'accade, diventare buono massaio. Chè così mi pare si condica a noi quanto prima diventiamo padri: crescendo in famiglia, simile si cresca in masserizia.

GIANNOZZO. Non ti lasciare così leggieri persuadere, Adovardo, quello che non è. Lionardo qui, sempre fu in me troppo efezionato*; e forse gli sono piaciuto, ragionando della masserizia. La quale cosa per ancora non gli accade interamente provare, piacegli udirne come di cosa nuova. E se io sono a lui in questi miei passati ragionamenti piaciuto, più che le mie parole nè meritavano nè cercavano, nol lo imputate a me; ma giudicate che la troppa affezione di Lionardo in me, fa che ogni mia parola gli pare sentenziosa. Di mie parole che grazia posso io porgere appresso di voi, litterati e studiosi? I quali tutto il dì leggete e vedete divini ingegni, trassinate sentenzie nobilissime, trovate detti prudentissimi appresso quelli vostri antichi; le quali cose in parte alcuna non sono in me. Bene mi sono certo ingegnato dire cose utili; quali, dirle con eloquenza, con ordine, intesservi esempi, adducervi autorità, ornalle di parole, come solete dire voi che bisogna, are' io nè saputo, nè potuto; chè, mi conoscete, sono

idiota. Quello che io volessi dire d'altra cosa, in quale io sono meno pratico, non sarebbe degno d'udienza; nè anche quello della masserizia si potesse per me narrare sarebbe, se non quanto per lunga pruova così truovo essere utile. Sì che dicoti, Adovardo, non ti dolga non c'essere stato. Tu hai moglie e figliuoli, pruovi e conosci di dì in dì quello medesimo, quale ho conosciuto io; e quanto tu hai più ingegno di me, insieme e più dottrina, tanto più e meglio da te a te comprenderai e* bisogni, il modo, l'ordine, e tutto quello si richiede alla masserizia.

ADOVARDO. Nè Lionardo stima di voi più che vi meritate; nè voi, ragionando della masserizia, potresti parlare se non utilissimo. E arei io caro per altre cagioni avervi udito, e per questa ancora, per riconoscere se l'opinione mia fusse simile al giudizio vostro.

GIANNOZZO. Potrei io giudicare di cosa alcuna, se non ben volgare e aperta? E potrei io, Adovardo, interpormi in causa alcuna, ove il tuo sentimento, le tue lettere, non ponessero il giudizio tuo molto di sopra al mio? Io sempre mi sono stato contento non più sapere che quanto mi bisogna; e a me basta intendere quello che io mi veggo e sento tra le mani. Voi litterati volete sapere quello che fu anni già cento, e quello che sarà di qui dopo a' sessanta; e in ogni cosa desiderate ingegni, arte, dottrina ed eloquenzia simile alle vostre. Chi mai potesse satisfarvi? Io certo no, di quelli non sono io.



E dicovi tanto, forse mi può essere caro tu, Adovardo, non ci sia stato presente: non perchè io stimi da meno il giudizio di Lionardo che il tuo, Adovardo; ma perchè così avrei avuto a soddisfare a due voi letterati. Ove for* se avessi voluto parervi quello che io non sono, io avrei detto qualche sciocchezza; e molto più mi sare' vergognato, sentendomi non potervi soddisfare.

LIONARDO. Siate certo, Giannozzo, che ragionando voi della masserizia in qualunque luogo, i letterati non fastidiosi vi udirebbono volentieri; nè so chi desiderasse in voi altro stile, nè altra copia d'ingegno, nè altro ordine d'eloquenza.

ADOVARDO. Certo, non che io avessi desideratovi altra copia, ma io avrei stimato, e dicoti il vero, Lionardo, mai avrei creduto la masserizia in sè avesse tanti membri, quanti tu dicevi Giannozzo la distinse.

LIONARDO. Non ne dissi a mezzo.

ADOVARDO. Come?

LIONARDO. Molte più cose. In che modo alla famiglia bisogna la casa, la possessione e la bottega; per avere dove tutti insieme si riducano, per pascere e vestire e* suoi; e come di queste si debba esserne massai.

ADOVARDO. E della moneta, dicesti voi come o quale masserizia se n'abbia a ffare?


GIANNOZZO. Che bisogna dirne, se non come delle altre cose? Spendasi alle necessità, l'avanzo si serbi, se caso venisse servirne all'amico, al parente, alla patria.

ADOVARDO. E vedete, Giannozzo, diversa opinione quale io stimava, e forse poteva non senza ferma ragione così giudicare, che a uno massaio bisognasse non altro più, che fare buona masserizia del danaio. E poteva me muovere questo, che pur si vede il danaio essere di tutte le cose, o radice, o esca, o nutrimento. Il danaio niuno dubita quanto e' sia nervo di tutti e* mestieri ; per modo che, chi possiede copia del danaio, facilmente può fuggire ogni necessità, e adempiere molta somma delle voglie sue. Puossi con danari avere e casa e villa ; e tutti e* mestieri e tutti gli artigiani, quasi come servi si affaticano per colui il quale abbia danari. A chi non ha danari manca quasi ogni cosa ; e a tutte le cose bisogna danari. Alla villa, alla casa, alla bottega, sono necessari e* servi, fattori, strumenti, buoi, e simili altre ; le quali cose non si ottengono senza spendere danari. Se adunque il danaio supplisce a tutti e* bisogni, che fa mestiere occupare l'animo in altra masserizia, che in sola questa del danaio ? E ponete mente, Giannozzo : in queste nostre fortune acerbissime, in questo nostro esilio ingiustissimo, ponete mente la famiglia nostra Alberta ; quelli i quali si truovano avere danari, quante sofferino manche necessitati, che se fussino stati copiosi di terreni. Quanta ricchezza manca a' nostri Alberti qui fuori di casa nostra, per avere in casa speso il grande danaio in mura e terreni ! Giudicate voi stessi quanto sarebbe maggiore il nostro avere, se noi così avessimo potuto

portarne gli edifici e i molti nostri campi drietoci, come fatto abbiamo il danaio. Stimerete voi forse a noi non fosse testè più utile qui trovarci in danari annoverati quello, che là oltre vagliono quelle nostre molte possessioni ?

GIANNOZZO. Bene a me sogliono questi vostri letterati parere troppo litigiosi. Niuna cosa si truova tanto certa, niuna sì manifesta, niuna sì chiara, la quale voi con vostri argomenti non facciate essere dubbia, incerta e oscurissima. Ma testè meco, o piacciavi come tra voi solete disputare, o piacciavi vedere in questo che opinione sia la mia, conosco a me essere debito risponderti, più per contentarne te, Adovardo, che per difendere alcuna opinione. Io non ti voglio negare, Adovardo, che per supplire alle necessità, e per soddisfare alle nostre voglie, il danaio non vaglia assai ; ma non però io ti confesserò, benchè io avessi danari, che ancora a me non manchino molte e molte cose, quali non si truovano tuttora apparecchiate ai bisogni, o sono non sì buone, o costano superchio. E quando le bene costassino vili, a me sarà più grato pigliarmi fatica piacevole in governarmi la mia possessione, la mia casa io stessi, e ricormi quello mi bisogna, che d'avere, prima, al continuo fatica in contenere e* danari ; poi avere travaglio in trovare le cose di di in di, e in quelle spendere molto più, che se io me le avessi stagionate in casa. E se non fosse in queste nostre avversità tu qui senti a te più comodo il da-

naio, che le possessioni altrove, stimo ne giudicheresti quello che io medesimo ; e avendo quanto fosse assai per soddisfare alla necessità e alle voglie tue e della famiglia tua, tu credo non troppo ti cureresti del danaio. Quanto! Io mai seppi a che fusse utile il danaio, altro che a soddisfare a' bisogni e volontà nostre. Ma vedi ora quanto io sia da te più oltre in diversa opinione. Se tu stimi più utili i danari che' terreni, ove tu truovi te manco avere perduto danari che possessioni ; ti pare egli però che' danari si possino meglio serbare chelle cose stabili ? Parti però più stabile ricchezza quella del danaio, che quella della villa ? Parti più utile frutto quello del danaio, che quello de' terreni ? Quale sarà cosa alcuna più atta a perdersi, più difficile a serbare, più pericolosa a trassinalla, più brigosa a riavella, più facile a dileguarsi, spegnersi, irne in fumo ? Quale a tutti quelli perdimenti tanto sarà atta, quanto essere si vede il danaio ? Niuna cosa manco si truova stabile, con manco fermezza, che la moneta. Fatica incredibile serbare danari, fatica sopra tutte l'altre piena di sospetti, piena di pericoli, pienissima d'infortunii. Nè in modo alcuno si possono tenere rinchiusi e* danari ; e se tu gli tieni serrati e ascosi, sono utili nè a te, nè a' tuoi. Niuna cosa ti si dice essere utile, se non quanto tu l'adoperi. E potrei ancora raccontarvi a quanti pericoli sia sottoposto il danaio : male mani, mala fede, malo consiglio, mala fortuna, e infinite simili altre cose pessime, in uno sorso divorano



tutte le somme de' danari, tutto consumano, mai più se ne vede nè reliquie, nè cenere. E in questo, Lionardo, e tu Adovardo, parvi forse che io erri?

LIONARDO. Quanto, io sono in cotesta medesima sentenza !

ADOVARDO. In chi dicevate voi, Giannozzo, tanto essere forza d'argomentazioni che ogni ferma sentenza, dicendo, pervertiva? In noi forse litterati? Quanto io non però vorrei non sapere quali mi dilettono lettere. Ma se i litterati sono quelli i quali sanno, quanto voi dite, con argomenti rivolgere ogni cosa, e mostralla contraria; certo in me si può giudicare niuna lettera, tanto testè mi manca ogni ridotto da confutare i vostri argomenti. Ma per non mi arrendere sì tosto (chè sapete, Giannozzo, sempre fu più lode vincere chi si difende, che vincere chi subito s'abbandoni) io, non per concertare*, ma piuttosto per perdere virilmente, dico, che' vostri argomenti non però in tutto mi soddisfanno. Non saprei addurvi altra ragione se non, quanto mi pare, che il corso e impeto della fortuna così se ne porta le possessioni, come il danaio; e forse talora in luogo rimangono ascose e salve le pecunie, ove le possessioni e gli edifici in palese sono da guerre, da nimici, con fuoco e con ferro disfatti e perduti.

GIANNOZZO. Ancora mi piace! Come i pratici buoni combattenti adoperano, per vincere, non meno astuzia che forza; e talora mostrano fuggire, per condurre il nimico in qualche disavvantaggio; così tu

meco qui mostri accedermi, e pure ti fortifichi più tosto di astuzia che di fermezza. Ma voglio di questo lasciare il giudicio a te; non temo da voi alcune insidie, come forse dovrei. Considera, Adovardo, che nè mani di furoni, nè rapine, nè fuoco, nè ferro, nè perfidia di mortali, nè (che ardirò io dire?) non le saette, il tuono, non l'ira di Dio ti priva della possessione. Se questo anno vi cascò tempesta, se molto piovve, se troppo gielo, se venti, o calure o secco corrupero o riarsero le semente, a te poi seguita un altro anno migliore fortuna; se non a te, a' figliuoli tuoi, a' nipoti tuoi. A quanti pupilli, a quanti cittadini sono state più utili le possessioni che i denari, per tutto se ne vede infiniti esempi. E quanti falliti, e quanti corsali, e quanti rapinatori hanno saziati i danari de'nostri Alberti! Somme inestimabili, somme infinite, ricchezze da non le credere, tutte fatte con nostra perdita. E volesse Dio si fussero spesi in praterie, in boschi o grippe* piuttosto, che almanco pur sarebbono dette nostre; almanco si potrebbe sperare a migliore* nostre fortune di riavelle. Stimete adunque, il danaio non essere più che le possessioni utile; stimete alla famiglia essere utile e necessaria la possessione. Nè so conoscere io il danaio a che sia trovato, se non per spendere, per a quello cambio riceverne cose. Tu, vero? avendo le cose, che ti bisogna il danaio? E hanno le cose questo in sè più, ch'elle truovano il danaio, suppliscono al bisogno. Ma non ci avviliupiamo in

questo ragionamento ; favelliamo come pratici massai, lasciamo le disputazioni di parte. Così giudico, il buono padre di famiglia conosca tutte le fortune sue ; nè voglia avelle tutte in uno luogo, nè tutte in una cosa poste. Accio' che se gl'inimici, se gl'impeti ostili, se' casi avversi premono di qua, tu voglia e possa di là ; se danneggiano di là, tu salvi di qua ; se la fortuna non ti giova in quello, nè anche ti sia nociva in questo. Così adunque mi piace, non tutti danari, nè tutte possessioni ; ma (*le fortune*) parte in questo, parte in altre cose poste, e in diversi luoghi allegate. E di queste s'adopri al bisogno, l'avanzo si serbi pell'avvenire.

LIONARDO. Che pure miri tu, Adovardo, quasi come stupefatto a questi detti di Giannozzo ? Se tu avessi udito e* suoi ragionamenti sopra, tu confesseresti e* suoi detti alle famiglie, quasi oracoli divini, essere tutti necessari a bene reggere ogni famiglia, fuori e dentro in casa. Nulla v'è mancato, tutto v'è detto con suavità, chiaro, netto, puro ; lodarestilo.

ADOVARDO. Se Lionardo me ne consiglia, io sono contento consentirvi, Giannozzo ; e, come volete, giudicherò che il buono massaio debba non ridursi in danari soli, nè in sole possessioni, ma debba partire le fortune sue in più cose, e in più luoghi. E sono contento accrescergli fatica, e porgli ad animo la custodia e conservazione più che del danaio ; sola una cosa, della quale essere massaio stimava io che bastasse.

LIONARDO. Crederesti tu potere errare, Adovardo, nella masserizia, consentendo al giudizio di Giannozzo ?

ADOVARDO. Anzi sarebbe in grande errore chi credesse il giudizio e sentenza di Giannozzo non essere verissimo. Ma in alcuna cosa, Lionardo, benché le siano vere, talora non mi pare biasimo dubitare ; e vedete, Giannozzo, in quello ch'io potrei dubitare. Voi testè mi isvilisti il danaio, Iddio buono! per modo, che niuna cosa più sarebbe (sendo come voi dicevate) vile; solo fatto il danaio per comperare le cose, parve a meolesti pur troppo rendere il danaio disutile. Sotto tante sciagure, sotto tanti pericoli il ponesti, che se altri vi credesse mai, non che esserne massaio, ma' e' nogli vorrebbe vedere. E bene che io vegga ne dite in molta parte il vero, pure stimo nel danaio esservi alcune altre comodità. Pare a me non fate stima in una piccola borsetta trovarvi pane, vino e tutte le vitovaglie*, veste, cavalli, e ogni cosa utile portarsi in seno. Ma chi negasse il danaio non essere ancora utile in prestallo agli amici, quanto dicevate, e in trafficarlo ?

GIANNOZZO. Non dissi io che tu, Adovardo, tendevi qualche insidie? Ma vinca meco questo costume di voi altri litterati, nè sia cosa alcuna sì bene detta, quale voi non sappiate mostrare essere male detta ; nè io sarei sufficiente volella con voi vincere.

ADOVARDO. Certo, non ad altro fine ve ne domando, se non per imparare da voi quanto per maturissi-

ma prudenza, in questo come ne l'altre cose, conoscete.

LIONARDO. Del trafficare e* danari, risponderò io quanto compresi da Giannozzo. In ogni compera e vendita siavi semplicità, verità, fede e integrità, tanto con lo strano, quanto con l'amico; con tutti chiaro e netto.

ADOVARDO. Ottimo. Ma del prestargli, Giannozzo? Se qualche signore, come tuttodi accade, vi richiedesse?



GIANNOZZO. Dare'gli piuttosto in dono venti, che in presto cento; e per non fare nè l'uno nè l'altro, Adovardo mio, che? tutti gli fuggirei.

ADOVARDO. Che te ne pare, Lionardo?

LIONARDO. E io anco il simile: eleggerei perdere venti, acquistandomi grazia, che arrischiare cento senza esserne certo di riaverne grado.

GIANNOZZO. Taci, non dire; non sia chi spera mai da signori nè grado, nè grazia. Tanto ama il signore tanto ti pregia, quanto tu gli sei utile; non ti ama il signore per tua alcuna virtù; nè si possono le virtù fare note a' signori. Sempre più sono i viziosi, ostentatori, assentatori e maligni in casa de' signori, che' buoni. E se tu consideri, quasi la maggiore parte di quelli stanno ivi perdendo tempo oziosi, che non sanno guadagnare in altro modo il proprio vivere; pasconsi del pane altrui, fuggono la propria industria, e onesta fatica. E se ivi sono e* buoni, stansi modesti, stimano più venire in grazia per la

virtù, che per ostentazione ; amano più essere bene voluti per suo merito, che con ingiuriare altrui. Ma la virtù non si conosce, se non quando sia per opera manifestata ; e poi, ancora conosciuta, pare assai s'ella è lodata ; e forse raro si trova virtù bene premiata. E tu virtuoso, non potrai soffrire la conversazione di quelli scellerati, a' quali dispiacerà la continenza, severità e religione tua. Nè tra' viziosi a te sarà luogo mostrare virtù ; nè arrecherai a lode contendere qualche premio con alcuno scellerato. Lascera'lo vincere, e ottenere quello che tu appetivi, per non perseverare in questa contenzione, della quale tu vegga esserti apparecchiata molta più ingiuria da quegli audacissimi uomini, che lode dagli altri buoni. Quelli adunque, arditi e baldanzosi, ti lasciano adrieto ; e spesso più nuoce uno rapportamento di quelli assentatori in tuo biasimo, che non giova molta testimonianza in tua commendazione. Però sempre a me parse da fuggire questi signori ; e, credete a me, da loro si vuole chiedere e torre, dare o prestare non mai. Ciò che tu loro dai, si getta via ; hanno molti donatori, anzi comperatori delle grazie loro, anzi ricomperatori delle ingiurie. Se tu porgi poco, ne ricevi odio, e perdi il dono ; se tu assai, non te ne rende premio ; se tu troppo, non però satisfai alla grande loro cupidità. Non solo vogliono per loro, ma ancora per tutti i suoi. Se tu dai a uno, apri necessità a te stessi di dare a tutti gli altri ; e quanto più dai, tanto più in te stessi ricevi



danno, tanto più quelli aspettano, tanto più loro pare dovere ricevere; quanto più presti, tanto più te ne arai a pentire. Appresso e* signori, le promesse tue sono obbligo, le prestanze sono doni, e* doni sono uno gittare via; e colui si stimi a felicità, a chi non molto costano le conoscenze de' signori. Raro ti puoi fare grato a uno signore, se non ti costa. Soleva dire messer Nicola Alberti, che' signori si voleano salutare con parole dorate. E proverai che i signori, debitori, per non renderti premio, adombreranno teco; strazierannoti, per farti rompere in qualche detto o risposta, ond'ei pigliono loro scusa a nuocerti. E sempre cercheranno male finirti; e dove possano in molti modi nuocerti, ivi ti fanno peggio.

ADOVARDO. Adunque sarò, per vostro consiglio, prudente. Fuggirò ogni pratica di signori; o accadendomi con loro qualche traffico, sempre domanderò; o domandato, cercherò dar loro quanto manco potrò.

GIANNOZZO. Così farete, figliuoli miei. E piuttosto fuggirete ogni lusinga e fronte d'ogni tiranno; e questo vi troverete utilissimo.

ADOVARDO. E agli amici?

GIANNOZZO. Che domandi tu? Ben sai che con l'amico si vuol essere liberale.

ADOVARDO. Prestare, donare loro?

GIANNOZZO. Questo bene sapete. Ove non bisogni, a che fine vorresti voi donare? Non perchè ei t'amino già, perchè e' sono amici; non perchè e' conoscano la liberalità tua, già che non bisogna. Niuna dona-

zione mi pare liberalità, se non quando il bisogno la richiede. E io sono di quelli, el* quale piuttosto voglio amici virtuosi, che ricchi; ma ancora io mi diletto più di avere amici fortunati, che infortunati e poveri.

ADOVARDO. Ma all'amico che posso io, domandandomi, negarli?

GIANNOZZO. Sai quanto? Tutto quello quale e' domandasse disonesto.

ADOVARDO. Ne' bisogni, credo, non sarebbe disonesto domandare all'amico qualunque cosa.

GIANNOZZO. Se a me fosse troppo sconcio fare quanto chiedesse l'amico, perchè dovessi io più avere caro l'utile suo che lui il mio? Ben voglio, a te non risultando troppo danno, presti all'amico; in modo però che, rivolendo il tuo, nè tu entri in litigio, nè lui ti diventi inimico.

ADOVARDO. Non so quanto voi massai mi loderete, ma io all'amico sarei in ogni cosa largo; fidere'mi di lui, prestere'li, donere'li; nulla sarebbe tra lui e me diviso.

GIANNOZZO. E se lui non facesse a te il simile?

ADOVARDO. Farebbelo, sendo mio amico; comunicarebbe così tutte le cose, tutte le voglie, tutt'e* pensieri; e tutte le nostre fortune insieme sarebbero tra noi, non più sue che mie.

GIANNOZZO. Sapra'mmi dire quanti tu arai trovati comunicare teco altro, che parole e frasche? Mostrera' mi a chi tu possa fidare uno minimo tuo se-

greto? Tutto il mondo si truova pieno di fizioni. E abbiate da me questo, chi con qualunque arte, con qualunque colore, con quale si sia astuzia cercherà torvi del vostro, costui non vi sarà vero amico.

ADOVARDO. Così sta, salutatori, lodatori, assentatori si truovano assai; amici, niuno. Conoscenti, quanti vuoi; fidàti, pochissimi. Quali adunque con questi faremo noi?

GIANNOZZO. Sapete voi quale uno mio amico (uomo in l'altre cose intero e severo, ma ne' fatti della masserizia forse troppo tegnente) suole porgersi a questi tali leggieri uomini e dimandatori? Quando e' vengono a lui sotto colore d'amicizia, raccontando parentadi e antiche conoscenze, se questi a lui donano salute, e lui contro infinite salute*; se questi li ridono in fronte, e lui molto più ride a loro; se questi lodano, e lui molto più loda loro. In queste simili cose molto lo truovano liberale; sentonsi vincere di larghezza e facilità; a tutte loro parole, a tutte loro moine, presta fronte e orecchie. Ma come quelli riescono, narrandoli e* sua* bisogni, e lui subito finge, e narra molti de' suoi. Quando quelli cominciano a conchiudere, pregandolo che presti loro, o che almanco entri fideiussore; e lui subito diventa sordo, frantende, e ad altre cose risponde, e subito entra in qualche altro largo ragionamento. Quelli, e* quali sono in quell'arte dell'ingannare altrui buoni maestri, subito framettono una novelletta; e dove, doppo quello poco ridere, di nuovo ripicchiano, e lui

pure il simile. Quando alla fine con lunga importunità lo vincono, se domandano piccola somma, per levarsi quella ricadìa, mancandoli ogni scusa, presta loro, ma il meno che può; ove la somma gli pare grande, allora l'amico mio con altro 'risponde. Ma tristo me, che fo io? quando io doverei insegnarvi essere cortesi e liberali, io v'insegno essere fingardi, e troppo tegnenti. Non più, io non voglio che voi mi reputiate maestro di malizie; verso gli amici si vuole usare liberalità.

ADOVARDO. Anzi questo riputatelo virtù, Giannozzo; con malizia vincere uno malizioso.

LIONARDO. Sì certo, a me pare spesso necessario, usare astuzia co' troppo astuti.

GIANNOZZO. Pur vorrete trovare da me via, per onde possiate fuggire questi chieditori? Se' detti miei gioveranno a convincere astuzia con astuzia, sono contento; se vi noceranno, aiutandovi essere non liberali e larghi, ma tenaci e stretti, ancora potrò di questo esserne contento, perchè almanco arete qualche colore a parere motteggiatori, ove siate avari. Ma per mio consiglio piacciavi più, acquistandovi onore, parere liberali che astuti. La liberalità fatta con ragione, sempre fu lodata; l'astuzia spesso si biasima. E non lodo tanto la masserizia, ch'io biasimi talora essere liberale; nè tanto a me pare dovuta liberalità fra gli amici, che ancora qualche volta non sia utile usarla verso gli strani, o per farti conoscere non avaro, o per acquistarti nuovi amici.

ADOVARDO. Quanto a noi pare, Giannozzo, testè qui vogliate seguire l'uso di 'quello vostro amico ; chè, per non rispondere a quanto da voi aspettiamo, voi rivolgete il ragionare vostro della molta masserizia, e traducetelo proprio in contraria parte, dicendo della liberalità. Noi desideriamo udire e imparare da quello vostro amico, per poterci valere contro a questi chieditori, i quali tutto il dì ci seccano.

GIANNOZZO. Così al tutto volete ? Dicovelo. Solea l'amico mio a questi trappolatori prima rispondere, che per gli amici a lui era debito fare tutto ; ma per ora non essere possibile fare come vorrebbe, e quanto era usanza sua, fare agli amici non meno che si meritino. Poi si dava con molte parole a mostrare loro, non fosse meglio, nè per ora bisognasse fare quella spesa. Diceva quello non gli essere utile, meglio essere indugiare, più giovare tenervi quell'altra via ; e così, di parole, molto si dava largo e prodigo. Appresso confortava ne chiedessono qualcuno altro ; o prometteva di parlarne, e adoperarsi in ogni aiuto a trovarli da chi si sia degli altri amici. E se pur questi, ripregando, lo convinceano, allora l'amico per stracchezza dicea : Io mi vi penserò, e troverovvi buono rimedio ; torna domani. Poi e' non era in casa, o egli era troppo infaccendato. E così a colui conveniva, già stracco, provvedersi altronde.

ADOVARDO. Forse sarebbe il meglio negare aperto e virile.

GIANNOZZO. Quanto, io prima era di questo animo!

E spesso ne ripresi l'amico mio; ma egli mi rispondea, e dicea la sua essere migliore via. Imperò che a questi infrascatori pare saperci dire in modo, che noi non possiamo loro dinegare cosa quale e' dimandino; però si vogliono contentare di quello che non ci costa. E dicea l'amico mio: Se io dapprima negassi aperto, mostrerei non curarli, sarei loro odioso. A questo modo, quelli pur sperano ingannarmi, e io mostro stimarli; e così poi elli giudicano me da più che loro, ov' e si veggono avanzare d'astuzia. Nè a me ancora pare poco piacere, ove io dileggio chi me voglia ingannare.

LIONARDO. Molto a me piace costui, il quale, richiestosi di fatti, dava parole; e a chi domandava danari, porgea consiglio.

ADOVARDO. Ma se uno de' vostri di casa vi richiedessi, come tutto il dì accade, come il tratteresti voi?

GIANNOZZO. Ove io potessi, senza grandissimo mio sconcio ove io gliene facessi utile, prestere'gli danari, roba, quanto e' volesse e quanto io potessi. Però che a me sta debito aiutare e* miei, con la roba, col sudore, col sangue, con quello che io posso, per sino a porvi la vita in onore della casa e de' miei.

ADOVARDO. Oh, Giannozzo!

LIONARDO. Diritto, buono, prudente, padre; simili voglion essere e* buoni parenti.

GIANNOZZO. La roba e' danari si vogliono sapere spendere e adoperare. Chi non sa spendere le ric-

chezze, se non in pascere e vestire ; chi non sa usarle in utile de' suoi, in onore della casa, costui certo non le sa adoprare.

ADOVARDO. Ancora m'occorre qui dimandarvi, Giannozzo. Ecco, in men di qui a un pezzo, e* miei figliuoli cresceranno : usano i padri in Firenze a ciascuno de' suoi figliuoli dare certa somma d'argento, per minute loro spese ; e loro pare che' garzoni manco ne siano sviati, avendo in quello modo da soddisfare alle giovanili sue voglie. E dicono, che il tenere la gioventù stretta del danaio, la pinga in molti vizii e costumi scelerati. Che dite, Giannozzo ? Parvi da così allargare la mano ?

GIANNOZZO. Dimmi, Adovardo, se tu vedessi uno tuo fanciullo maneggiare rasoi arrotati, affilati, troppo taglienti, che faresti tu ?

ADOVARDO. Tore'li di mano ; temerei non s'impiagasse.

GIANNOZZO. E adireresti, so, con chi avesse così lasciati trassinare. Vero ? E quale credi tu essere più suo mestiere a un fanciullo, trassinare rasoi o monete ?

ADOVARDO. Nè l'uno nè l'altro mi pare suo atto mestiere.

GIANNOZZO. E stimi tu senza pericolo a un garzonetto trassinare danari ? Certo a me, che sono omai vecchio, sono e* danari fatti così, che non senza pericolo ancora ben so maneggiarli ; e credi tu che a un giovane non pratico sia non pericolosissimo

trassinare danari ? Lasciamo da parte che gli saranno tolti da ghiotti, da' lacciuoli de' quali i giovani sanno male schifarsi ; pensa tu, uno giovane che utilità potrà egli saper trarre de' danari ? Che necessità saranno quelle d' uno garzonetto ? La mensa gli apparecchia il padre ; il quale, sendo prudente, non partirà che il figliuolo si satolli altrove. Se vorrà vestire, richieggane il padre : il quale, sendo facile e maturo, lo contenterà ; ma non lascerà il figliuolo vestire isfoggiato, nè con alcuna leggerezza. Quale adunque può in un garzonetto venire necessità o quale voglia, se non una sola, di gettarli in lussurie, in dadi, e in ghiottonerie ? Io più tosto consiglieri i padri che procurassino, Adovardo mio, che i figliuoli suoi non scorrano in voglie lascive e disoneste ; a chi non arà volontà di spendere, a costui non bisogneranno danari. Se' tuoi figliuoli aranno voglie oneste, molto sarà loro caro tu le sappia, dirannotele ; e tu in quelle abbiati con loro facile e liberale.

ADOVARDO. Quelli nostri prudenti cittadini stimo io, Giannozzo, se non conoscessono essere ivi qualche utilità, forse non servirebbono quella larghezza co' giovani loro.

GIANNOZZO. Se io vedessi che la volontà e il corso della gioventù in tutto si potessi ristrignere, io grandemente biasimerei quelli padri, e* quali non cercano distorre e' suoi figliuoli dalle voglie, prima che darli aiuto a seguille. E io quanto più penso, tanto

meno conosco ove surga più vizio nella gioventù, o per essere troppo bisognosi del danaio, o per esserne copiosi.

LIONARDO. A me pare comprendere, che Giannozzo vorrebbe prima i padri scogliessino* da' giovani le voglie quanto e' potessino; poi mi pare essere certo non gli vorrebbe diventare piggiori per mancamento alcuno di danari.

GIANNOZZO. Propio.

ADOVARDO. O Lionardo, quanto m'è Giannozzo utile stamani !

LIONARDO. Molto più fu utile con noi, dicendo tutto ciò che della masserizia si possa udire ; e più ancora, in che modo si sia massaio della roba, e in che modo si regga la famiglia. E pare a me, di tutte le cose necessarie al vivere, di tutte Giannozzo ci abbia insegnato essere massaio.

ADOVARDO. Non riputate voi, Giannozzo, utile al vivere l'amicizia, fama e onore ?

GIANNOZZO. Utilissimo.

ADOVARDO. E di queste, dicesti voi in che modo si debba essere massaio ?

LIONARDO. Quello no.

ADOVARDO. Forse non gli parse da darne precetti ?

GIANNOZZO. Anzi sì, pare.

ADOVARDO. Che adunque ne dite voi, Giannozzo ?

GIANNOZZO. Quanto, io ! Dell'amistà che so io forse potrebbesi dire, che chi è ricco truova più amici che non vuole.

ADOVARDO. Io pur veggo e* ricchi essere molto invidiati dagli altri ; e dicesi che tutti e* poveri sono i nimici de' ricchi. E forse dicono vero. Volete voi vedere perchè ?

GIANNOZZO. Voglio, di.

ADOVARDO. Perchè ogni povero cerca d'arricchire.

GIANNOZZO. Vero.

ADOVARDO. E niuno povero, se già nogli nascono sotto terra le ricchezze, niuno povero arricchisce, se a qualche altro non scemano le sue ricchezze.

GIANNOZZO. Vero.

ADOVARDO. E' poveri sono quasi infiniti.

GIANNOZZO. Vero ; molto più che' ricchi.

ADOVARDO. Tutti s'argomentano d'avere più roba ; ciascuno con sua arte, con inganni, fraude, rapine, non meno che con industria.

GIANNOZZO. Vero !

ADOVARDO. Le ricchezze adunque, assediate da tanti piluccatori, v'arrecano elle amistà o pure nimistà ?

GIANNOZZO. E io pur sono uno di quelli, el quale vorrei più tosto potere da me, con mie ricchezze, mai avere a richiedere alcuno amico. Manco mi nocerebbe negare a chi mi chiedesse, che prestare a tutti chi mi domandasse.

ADOVARDO. Puossi egli questo forse, vivere senza amici, i quali vi sostenghino in pacifica fortuna, difendinvi dagl'ingiusti, aiutinvi ne' casi ?

GIANNOZZO. Non ti nego che nella vita degli uo-

mini sono gli amici accomodatissimi; ma io sono uno di quelli, il quale richiederei l'amico quanto rarissimo potessi; e se grandissimo bisogno non mi premesse, mai addurrei all'amico gravezza alcuna.

ADOVARDO. Dite ora voi a me, Giannozzo: se voi avessi l'arco, non vorreste voi tendello, e saettare una e un'altra volta in tempo di pace, per vedere quanto nella battaglia contro a' nimici e' valesse?

GIANNOZZO. Sì.

ADOVARDO. E se voi avessi la bella vesta, non vorresti voi provare in casa qualche volta, per vedere come voi ne fusse* onorato ne' dì e ne' luoghi solenni?

GIANNOZZO. Sì.

ADOVARDO. E se voi avessi il cavallo, non lo vorresti voi avere fatto correre e saltare, per sapere come, bisognando, e' vi potesse cavare della via difficile, e portarvi in luogo salvo?

GIANNOZZO. Sì; ma che intendi tu dire?

ADOVARDO. Voglio dire pertanto, così credo si conviene fare degli amici. Provarli in cose pacifiche e quiete, per sapere quanto e' possono alle turbate; provarli in cose private e piccole in casa, per sapere com'e' valessino nelle pubbliche e grandi; provarli quanto corrano a fare l'utile e l'onore tuo, quanto siano atti a portarti e a sofferirti nelle fortune, e cavarti delle avversità.

GIANNOZZO. Non biasimo queste tue ragioni: meglio è avere gli amici provati, che averli a provare. Ma quanto io pruovo in me, che mai offesi alcuno,

che sempre cercai piacere a tutti, dispiacere a niuno, che sempre curai e* fatti miei io stessi, attesomi alla mia masserizia; per questo mi truovo delle conoscenze assai, non mi bisogna richiedere nè affaticare gli amici; truovomi oneste ricchezze, e tra gli altri, grazia di Dio, sono posto non a drieto. Così voglio confortare voi. Seguite come fate, vivete onesti; e in detti e in fatti mai vi piaccia nuocere ad alcuno. Se voi non vorrete l'altrui, se saprete del vostro esserne massai; a voi molto raro, molto poco bisognerà provare gli amici . . . Io sarei qui con voi quanto vi piacesse; ma io veggo l'amico mio, per cui bisogna m'adoperi in palagio; così ordinammo stamane per tempo. Testè sarà ora di comparire; non voglio abbandonare l'amico mio. Sempre a me piacque piuttosto servire altri che richiedere, piuttosto farmi altri obbligato che obbligarmi. E piacemi questa opera di pietà, sollevarlo e aiutarlo con fatti e con parole, quanto io posso; e questo non tanto perchè conosco lui ama me, quanto perchè conosco lui essere buono e giusto. E' voglionsi e* buoni tutti riputare amici; e benchè a te non siano conoscenti, e* buoni e virtuosi voglionsi sempre amare e aiutare. Voi adunque vi rimarrete; altra volta saremo insieme. E una cosa qui non voglio dimenticarmi, terrete questo a mente, figliuoli miei: siano le spese vostre più che l'entrate non mai maggiori. Anzi, ove tu puoi tenere tre cavalli, piacciati vederti piuttosto due ben grassi e bene in punto, che quattro affa-

mati o male forniti. Imperò che, come voi litterati solete dire, l'occhio del signore ingrassa il cavallo, questo intendo io, che non manco si nudrisce la famiglia con diligenza, che con spesa. Pare a voi così da interpretare quel detto antico?

ADOVARDO. Parci.

GIANNOZZO. Se adunque così vi pare, a chi di voi, sendo quanto siete prudenti, non più piacerà produrre in pubblico due lodatori della diligenza vostra, che quattro testimoni, e* quali a tutti gli occhi, a chi gli miri, accusino la vostra negligenza? Vero? Adunque così fate: siano le spese pari, o minori chell'entrata; e in tutte le cose, atti, parole, pensieri e fatti vostri, siate giusti, veritieri e massai. Così sarete fortunati, amati e onorati.

FINE.



SENTENZE PITAGORICHE

UTILISSIME A BUONO E BEATO VIVERE

DA

LEON BATTISTA ALBERTI

RACCOLTE E IN PARTE IMITATE





SENTENZE PITAGORICHE

Dono per Natale a' nepoti,

1462

leggetile, e mandatele a memoria.

I.

In prima, onora Iddio immortale, come dispone la Legge tua.

II.

E in questo, e in ogni via, segui e riverisci gl'istituti della patria tua, con parole e con fatti.

III.

Gratifica a' vicini; ama i congiunti; onora i maggiori. Degli altri, fa che molti pregino le tue virtù; e fatti amico chi sia più che gli altri virtuoso.

IV.

Degli amici, chi meno li cura, più ne ha bisogno. Dà di te modestia in gesti, mansuetudine in parole, utilità in fatti; e acquisterai amici. Un piccolo errore di altrui, non meriti che tu privi

te stesso di cosa tanto rara, quanto è l'amico.
Soffrisci adunque, e modera te stesso; persino che,
dove manca il potere, sia la necessità.

Per fare una discordia, vi bisogna due; a perseverare in concordia, basta che uno de'due sia savio.

V.

La virtù, madre della felicità, tiene fra' mortali
luogo di Dio; adoralà.

VI.

Non fare e non dir cosa non prima premeditata; e
in ciò che tu fai, o pensi, obbedisci alla ragione,
e abbi riverenza a te stesso. E così, nè in palese
nè in ascoso peccherai, e in vita raro ti pentirai.
Sarà contro alla ragione metterti ad ire, o fare
quello che tu non sai, o quello che poi non riesca
in meglio.

Detestabile morbo l'ignoranza; fraudolentissimo inimico la voluttà; esecrabile furia la contenzione.
Padre, e Dio ottimo e massimo, aiutaci fuggirle
e odiarle !

VII.

Il troppo volere perturba le cose pubbliche, consuma le private.

Colmo della voglia, seguire il corruciarsi.

Con ira dell'ira pentirsi.

VIII.

Dio ama i buoni, e aiuta chi n'ha bisogno.

Esci di casa alle faccende, e tanto spera da Dio,
quanto tu meriti.

Il tuo non lo dare senza opportunità e misura, e non lo tenere per essere illiberale.

IX.

Adusati non aver bisogno, se non di cose poche e facili.

Misura del saziarti e dell' esercizio sia, che indi a te seguiti molestia niuna.

X.

Favola il volgo, cosa finta e falsa ; rompila tacendo, e con opere buone falli bugiardi.

Ma lungi quanto puoi sempre fuggi l'invidia.

XI.

Utimo rimedio alle cose avverse, portarle senza perturbazione.

Vuole chi può sopra i mortali, che de' beni caduci parte si possa usare, parte conservare, parte se ne perda.

XII.

Delle ore concesse a chi vive, continuo si perdon quelle che tu non adopri.

Jeri passò, doman non ha certezza ; vivi tu adunque oggi.

La morte, inevitabile termine a chi venne in vita, mai fu inutile a chi mal vive, e mai dannosa a chi visse bene.

XIII.

Quello che perturba in prima si è l'instabilità dei propositi ; e quanto più te avvolgi, tanti più mali intoppi.

Abbattersi al bene sta perattissimo a chi spera in Dio, e in bene adoprarsi.

• XIV.

La sera, prima che tu ti posi a dormire, accogli ordinato qualunque cosa tu facesti o dicesti il dì: gli errori tuoi, gastigagli; del bene fatto rallegrati. Gratissimo sacrificio a Dio, dolersi del mal fatto, e rallegrarsi delle opere buone.

xv.

In somma, persino col ferro e col fuoco, caccia e separa dal corpo la infermità, dal cuore la voluttà, dall'animo la ignoranza, dalla casa la discordia, dalla città la sedizione; da questo e da ogni altra cosa la intemperanza.

xvi.

Ultimo, stima certo dell'anima tua, ch'ella è cosa divina e immortale.

Rileggimi.

SOMMARIO DELLE DOTTRINE

PROEMIO. Eccellenza meravigliosa in antico della lingua e letteratura latina. Il mancar della quale seguì dalla perdita dell'impero, e fu perdita anche maggiore, pag. 1. E l'operò il mischiarsi i barbari nell'Italia, e dominarvi, pag. 2. Falsità dell'opinione fosse il latino linguaggio artificiale, e proprio solo de'dotti, pag. 3. Il latino, come ogni altra favella, intrinseco al popolo e naturale, non giunse a perfezione, se non perchè coltivato continuamente, affinato coll'uso e colla dottrina, id. Spento il latino, in Italia esser nelle sue veci il Toscano. Favella che, rozza e imperfetta nel popolo, simile alla latina, non è meno di questa capace d'essere coltivata e fiorire. Impossibile ciò, senza adoprarvi medesimamente e studio e diligenza, pag. 4.

DIALOGO I. - Male delle soverchie spese, o fatte senza bisogno; male dove non si spenda a'bisogni. *Prodigalità* nel primo caso, *avarizia* nel secondo. La *masserizia* è nell'usare le cose al bisogno, quanto basta e non più, e serbare l'avanzo. Pag. 18.

II. La misura di ciò che basta, è in quel tanto richiesto dalla necessità, e consentito dall'onestà. Id.

III. Le cose delle quali si ha a far masserizia, conviene in

prima sien nostre. In suo vero dominio l'uomo non ha che l'anima, il corpo e il tempo. 23.

- IV. Come si conservano e usano queste tre cose. L'anima si conserva, facendo che piaccia a Dio. Piace a Dio l'anima dove sia pura e semplice; non soverchiata dagli appetiti; nè che movasi a opinione, e nè dubbia di far bene o male. Si adopera mediante la virtù, l'umanità e la facilità, e in tutto che sia necessario a sè medesimo e a'suoi. 25-27.

Il corpo conservasi mediante la sanità. Conferisce alla sanità la nettezza, l'esercizio, la sobrietà e il giudizio negli alimenti. Si adopera il corpo in cose oneste, utili e nobili. 32.

Il tempo, si conserva e usa con ordinar le cose che debbon farsi, e assegnare a ognuna il suo tempo. E non consumandolo in cose vili; nè più che non abbisogni; e senza restar mai oziosi. 34-36.

- V. Il tempo dunque, l'anima e il corpo, sono in dominio nostro. Appartengono poi alla fortuna la famiglia, le ricchezze, e più le amistanze e gli onori. Le quali cose tanto son nostre, quanto son concesse dalla fortuna, e noi si sà adoperarle. 36-37,

Gli onori non si hanno a conseguire altrimenti che con la virtù, e la grazia universale. Vituperio di chi cerca giungervi malamente; e poi, conseguiti, gli adopera in dare sfogo alle indegne sue passioni. 40.

L'ordine dell'amor nostro alle quattro cose della fortuna si è questo: prima la famiglia; poi l'avere, senza il quale non può vivere la famiglia; terzo, a ben conservare e la famiglia e la roba, gli amici; e quarto, a tutelar la famiglia stessa e gli amici e i buoni tutti, in pubblico onestamente quel luogo a cui si ha la sufficienza. 48.

- VI. Il marito, la moglie, i figliuoli, co' congiunti quali convivono in casa, e la servitù, formano la *famiglia*. 49.

Ogni membro della famiglia dee ben conservare e usare l'anima, il corpo e il tempo. Quanto al tempo si perde, non solo dove nulla si faccia, ma non facendo quello a cui la persona è atta; e adoperando troppo o meno persone a quel che sia chiesto dalle faccende. Id.

VII. Cose necessarie alla famiglia sono, l'abitazione, i cibi, i vestiti. 51. ✓

L'abitazione. Prima, evitare lo spesso cambiar di casa, perchè gli sgomberi, oltre la spesa, nuocono alla tranquillità. Chi è poi in grado di scegliere una città a sua dimora, dee vedere in quale si trovino più vantaggi e minori incomodi, o naturali o civili; e cercar soprattutto buon'aria, e buoni alimenti. 51-55.

La casa meglio assai comperarla, che averla a pigione. ✓ Quanto al posto, non dove paghisi meno, ma dove torni più convenevole, e dove sien buoni vicini. 54-56.

La famiglia convien che dimori in una medesima casa, e uniti a mensa, a veglia, quanto è possibile. E ciò non solo a fin di risparmiar, anzi e più a conservar la concordia. 56-58.

VIII. Il nudrimento della famiglia, cibi in copia, sani, non delicati. Quelli che si possono ben conservare, tenerli in casa, in dispensa; il rimanente provvederselo alla giornata. Utilità nel fornirsi a tempo dell'occorrente; e anche del non comperar ogni cosa a contanti. Necessaria però la possessione. 59-61. ✓

La possessione vuol esser propria, e non presa a fitto. Tale poi che produca al bisogno della famiglia, se non tutto, almeno le cose più necessarie. 61-62.

Natura maliziosa de' contadini; cautele che, praticandoli, sono da usare. 00.

Qualità della buona possessione; fra le altre cose, varia abbondanza di frutti, e la selva. 65-66.

Lodi della villa; piaceri che arreca all'uomo, secondo le diverse stagioni. 67-70.

✓ L'educazione non pertanto de' giovani, va meglio fatta in città che in villa. Nelle città s'impara meglio a distinguere il ben dal male; e gli animi più vi sono infiammati alle opere belle. 71.

✓ IX. Ordine nel vestir la famiglia; conto in che si hanno a tenere i vestiti. 72-73.

A quei famigliari che sono amorevoli e diligenti, si voglion donare i vestiti in premio; anche perchè gli altri cerchino in questo modo di meritare egualmente. Efficacia de' premii. 73-75.

X. Si provvede alle spese del vestiario, vendendo quelle raccolte che avanzano, oltre il bisogno della famiglia. 74.

Intanto all'infuori di queste spese, molte altre occorrono, alle quali male potrebbesi soddisfare col solo fruttato che dà il terreno. Necessità quindi di avere, oltre alla possessione, qualche esercizio civile. 75.

Questo esercizio l'autore (parla secondo la condizione della Toscana a' suoi tempi) in generale la mercatura. Ma quella singolarmente, in cui s'adoprinno molte persone; acciocchè il danaro, spargendosi in molte mani, dia da vivere a più gran numero bisognosi. Id.

Onestà e garbatezza da usare ne' traffici. Qualità de' buoni garzoni; e come si devono invigilare. 76.

Al maneggio della mercatanzia, voglionsi adoperare i parenti più che gli stranieri. 79-81.

XI. Le spese son tutte o *necessarie*, o *non necessarie*. Senza le prime, non si può onestamente mantener la famiglia. Si riducono a quanto è richiesto, per avere e conservar la casa, la possessione e l'esercizio. Le spese non necessarie, sono *ragionevoli* o *irragionevoli*. Le prime si possono chiamar *volontarie*, perchè soddisfano piuttosto alla volontà che alla necessità; le seconde si hanno a dir *pazze*. 85.

Delle spese pazze, abbominevoli sono quelle, le quali si adoprano a pascere uomini viziosi. 86.

Le spese necessarie, assicurato maturamente che sieno

tali, van fatte subito. Le volontarie invece indugiarle; a vedere se duri la volontà, e trovar come farle meglio, e con più risparmio. 87.

XII. Ma non bastan le regole, necessaria insieme l'esperienza.

E però deve la gioventù riverire i vecchi, e consigliarsi con loro nelle faccende; chè molte cose si conoscon meglio da'vecchi pratici, che per sottigliezza di libri. 88.

XIII. Gli avvedimenti discorsi, troppi apparentemente, e insieme difficili ad eseguire; ciò nondimeno essendo cose tra sè legate, guidandone bene una, tutte l'altre conseguono. E singolarmente bisogna attendere a questi tre punti: non perdere il tempo, e saperlo ben adoprare; dividere il lavoro, secondo la confacenza delle persone; continuamente sopravvegliare. 89-92.

XIV. Divisione delle faccende domestiche da quelle esterne. Le prime convenevoli alla madre di famiglia, le seconde proprie dell'uomo. 93.

Ammonizioni necessarie alla donna, perchè sappia ben provvedere a'bisogni domestici in casa. 94 e seg.

La donna non ha punto a impacciarsi di affari; nè quindi frammettersi delle scritture e segreti dell'uomo. 97.

Tre cose soprattutto necessarie alla donna: onestà, diligenza e amore in reggere la famiglia, provvidenza che nulla in casa mai vada a male. 101.

Beni che seguon dall'onestà, e vituperii della disonestà. Gli artifici, tutte le leggerezze, con cui le donne cercan piacere agli uomini (come, fra le altre cose, il liscio) sono disonestà. 102 e seg.

XIV. La moglie, dove in parte fallasse, è da corregger con modo, amorevolmente. Un'anima gentile e libera obbedisce meglio amando, che temendo. 108.

Nulladimeno il marito, acciocchè la moglie obbedisca, dee saper conservare autorità; nè mai sottomettersi a lei; dee mostrare, con parole e con gesti, animo sempre virile. 109.

XV. La famiglia non si governa bene, se non sia costumata; e tanto è poi costumata quanto la donna sa destar riverenza di sè. Ma dov'ella non abbia buoni costumi, non può aver dignità; e chi non ha dignità, non può essere riverito. 110.

Non ha dignità la donna, che sia troppo loquace, e dentro e fuori di casa; e ne'gesti leggiera, e bramosa di investigare i fatti degli altri. 111.

XVI. Avvedimenti co'servi. Che sieno reverenti, e anche amorvoli; amati da loro, non men che obbediti. Necessità quindi di comandar cose giuste e signorilmente; e non averli in troppa dimestichezza. 112.

A comandar bene i servi bisogna assegnare a ciascuno ciò che dee fare, e non in comune i servigi. E niun di loro vada mai fuori senza licenza; e non dar licenza a tutti in una volta, ma che ne resti sempre alcuno a guardia in casa. 113.

La madre di famiglia non dee contendere nè gridare co'servi; nè mischiarsi in contese che sogliono avere fra loro; nè dare orecchio e favore a'rapportamenti dell'uno contro dell'altro. Mali che avvengono in casa da' servi rapportatori o gareggiatori. 115.

XVII. Regole che la madre di famiglia dee avere a conservare e ben usare la masserizia. Convien che ogni cosa non resti fuori del proprio luogo; e che tutto sia apparecchiato a'bisogni, senza ingombro della casa. 117-118.

E deve ogni di rivedere se sien le cose ne' luoghi loro, e provvedere a quel che bisogna. Questo esercizio, oltre a giovare la masserizia, utilissimo anche alla sanità. E senza una tal diligenza, i servi sciupano, e si danno all'ozio, e diventano viziosi. 119.

Non dee lasciarsi per casa quel ch'è soperchio; ed è soperchia ogni cosa, senza cui onestamente si può provvedere a'bisogni. Così, quel ch'è da una stagione, non

rimanga per casa in un'altra; e ciò ch'è fatto pe'di festivi, non dev'esser negli altri giorni alle mani di tutti. 120.

A conservare le cose, bisogna vedere il luogo, che sia convenevole, e che non si danneggin fra loro: e rivedere per riparare, ove prendessero a venir guaste. 121-123.

Le cose che si conservano, scemando, sono da rifornire prima che venga il bisogno di usarle; chè in questo modo si può acquistare del meglio, e a minore spesa. Ed è mas-serizia comperare sempre del meglio. 124.

XVIII. Necessario l'ordine e la diligenza nel governo della casa. La madre di famiglia non può nè deve eseguire in casa ogni faccenda; ma comandare le infime, e conoscer di tutte. 125-128.

Convieni sia di lieta onestà e col marito, e co' parenti e con gli altri. 129.

Non è amico chi cerca e fa non secondo richiedesi al nostro onore. La moglie dee riputare amico colui, che in presenza è onorato da suo marito, e in assenza lodato. 130.

XIX. La moneta è una merce, come le altre; e, in quanto moneta, non soddisfa punto i nostri bisogni, ma è a procurare le cose che possono soddisfarli. Errore di quelli, che non cercan che radunare e serbar moneta, pensando che col danaro si possa aver tutto. Chè molte cose, a volerle a contanti, o non si hanno buone, o costano troppo; e intanto il fornirsene invece, quanto è possibile, con la propria possessione, oltre al risparmiò, l'uomo si procura molti piaceri; e inoltre evita di gran pericoli, che soprastanno a chi ammuccia danaro. 135.

Vantaggi della possessione sopra i danari. 140.

Il padre di famiglia dee avere le sue fortune parte in possessi, parte in capitale, e in diversi luoghi. 141.

XX. Si adopera la moneta ne'traffichi, e dandola in presto. 142.

Le prestanze, in particolare co' potenti, (accenna ai principi del suo tempo) sono pericolose. 143.

Agli amici, quando la domanda è onesta, si vuol prestare; ma sono da allontanare quelli, che, sotto apparente amicizia, cercano torsi l'altrui. 143 e 155.

I parenti in bisogno si hanno a soccorrere quanto si può largamente. Troppo vil cosa il danaro, dove solo si adopera in cibi e vestiti per noi medesimi; e non serva eziandio all'utile de' congiunti, e all'onor della casa. 150.

Pericolo di lasciar moneta in mano de' giovanetti, perchè ne appaghino le loro voglie. 151.

XXI. Nel governo della famiglia non è men necessaria la spesa, che la diligenza; e non è da spendere mai, che meno, o non più che l'entrata. 150.

INDICE

di parole in cui sono accresciute o tronche o variate le lettere, principalmente a cagion del suono, secondo già venivan pronunziate, e si delle voci e modi poco notati o in disuso. E alcuna dichiarazione.

~~~~~

*Il primo numero è della pagina, il secondo del verso.*

---

- A, prop. tagliata all'articolo, e in tutto lasciata (81, 36 - 2, 9).  
V. i Mss. Palatini, vol. 2, pag. 606.
- AODIARE, odiare (11,3).
- ARECARE, arrecare (21,4).
- ASPRO, ad. sott. terreno pietroso (62,8).
- ASSEGUIRE, conseguire (99,9).
- AVÀNO, contrazione di *avevamo* (7,5).
- BELLEZZE in plur., per le più specie di bellezza nella persona, e nelle diverse età della vita (34,9).
- CAGIONI, a cagione (107,1).
- CARRIUOLO, carriuola (83,19).
- CAVEZZO, l'uno de' più lucignoli, che, attorti insieme, facevano un solo capo, detto *funale* (57,14).
- CERTATORE, *lat.* combattente (35,1).
- CIASCUNO, neutro, ciascuna cosa (125,19).
- Co, o COL, con (15,10 e altrove).
- COGNOSCERE, conoscere (12,7).
- COMPRAIUOLO, chi è disposto a comprare (74,15).
- CONCERTARE, *lat.* combattere (139,17).
- CONDIMENTO, camangiare, companatico (59,15).
- CONVENIRE, ragunare, ridurre a sè (41,19).
- CONVINCERE, superare con suoi soverchi (149,22).
- DARDO, - Suole meno ferire il visto prima dardo - (38,8)  
Sentenze d'Ovidio - Nam praevisa minus laedere tela

solent - Frapposta qui nel discorso ch'è di Terenzio (*Formio*, act. 2, sc. 1, v. 11-16).

DISERVIRE, *di* prop. e *servire* (92,23).

DISGRUZZOLARE, disfare il gruzzolo. Qui, per similitudine, dell'aprire e sciogliere qualunque cosa (93,16).

DISLODARE, parlare non lodevolmente (17,7).

DOMESTICO, il congiunto che fa parte della famiglia, oltre i consorti e i figliuoli (49,4).

E, articolo plur. i (9,17 e altrove).

EL, il (146,2).

EFEZIONATO, affezionato, da *effetto*, che nel buon secolo anche dicevano per *affetto* (133,12).

FAMIGLIO, il salariato a opere non servili nella famiglia (49,5).

FANTE, serva, da faccende meno vili (125,2).

FARFALLARE, aggirarsi come farfalla (70,22).

FINGARDO, fingitore (148,7).

FOR', forse, troncamento della seconda sillaba, perchè seguita dalla particella *se* (135,5).

FRANGIA. Vedi LIVREA.

FRASTAGLIO. Vedi LIVREA.

FUNALE. Vedi LUCIGNOLO.

GLI o LI, dat. dell'art. *il*, masc. e fem. (99,20 e altrove).

GRIPPA, greppa (140,19).

I, *il*, troncata la lettera *l* (59,27).

IMMETTERSI, introdursi (44,27).

INFRASCATORE, da infrascare, nel significato di avviluppare (150,3).

INONESTO, disonesto (104,18).

INTERLASCIARE, tralasciare (43,7).

LEGGIE, leggi (40,19).

LEGGIERI, alla neutra (111,5).

LI, Vedi GLI.

LIVREA, significati, dal vestire a livrea in antico, i buffoni e simil genia. E così *Frangia* e *Frastaglio*: gli uomini dal vestire (15,19).

LODO, lode (32,22 - 104,10).

MAPPA, tovaglia (58,10).

MIEI, alla neutra, dal mal suono di *mie*, concorrendo cinque e in fila (32,24).

MIGLIORE, indeclinato, per *migliori* (140,21).

MOLLE, plur. fem. (94,15).

MOLLICCIO, sost., terreno umidiccio (62,9).

- MUSCOLINA, insettolino volatile in genere (65,12).  
ONESTANZA, grado pubblico, lat. *honestamentum* (49,2).  
NULLA, fem., niuna cosa. Vedi *Queste* (28,12).  
OSSERVARE, lat. conservare, mantenere (92,2) — Condursi, usare una tal maniera (99,4).  
PARECCHI, parecchie, troncamento dell'*e* - *parecchi'ore* - (31,19).  
PIANGIOSO, l'essere in istato di pianto (8,16).  
PIANTATO, sost., terra piantata ad alberi (67,10).  
PICCHINO, sust. piccino in infanzia (49,14).  
PREGIARE, assegnar prezzo (43,1).  
PRIVATO, ad. di condizione o cosa privata (43,21).  
QUESTE, neutralmente, queste cose. Vedi *Nulla* (99,5).  
RECREAMENTO, ricreamento (42,3).  
REDOLENTE, lat. odoroso (68,21).  
RIDUTTO, ridotto (139,13).  
RIMANENTE, erede, che riman dopo noi (61,28).  
SACRIFICIO, orare il sacrificio, vedere il sacrificio, assistere alla messa (9,11 - 131,17).  
SALUTE, plur. indecl. di *salute* (147,15).  
SCALPESTARE, scalpicciare (67,4).  
SCORZO, scorza, la parte legnosa del pinocchio (66,22).  
SCRUCCIAMENTO. Così il nostro Codice. Nel Riccardiano è *strusciamento*, da *strusciare*. E sono dicerto un medesimo nome, colla mutazione dall'uno all'altro del *t* e *s* in *c* (14,1).  
SOCCIO, l'una delle due parti, padrone e contadino, nel contratto di mezzania (64,17).  
SOFFERA, da sofferire, 3<sup>a</sup> pers. dell'ind. pres.: *soffre* (12,13).  
SOLI, plur. di *SOLO*, usato al femminile (31,3).  
SOMMA, insieme di più e diverse cose (78,25 - 93,5).  
STATUALE, chi dello stato pubblico se ne fa come un mestiere (39,22).  
STESSI, aggiunto al singolare *io, tu, quello, me, te, se*, e in tutti e tre i generi (10,21 - 32,8 - 94,20 e altrove).  
SUA, neutralmente, per *suoi* (147,21 - 152,28).  
SUSPIZIOSO, sospettoso (78,26).  
SUSTA, sollecitudine tormentosa (69,21).  
TANTA (62,9). Vedi *A*.  
TARMARE, il rodere della tarma, e di altri insetti volatili (65,14).  
TIRANNESCO, che ha del tiranno (41,7).  
TORNO, intorno (70,23).  
TRAMA, pratica fastidiosa (60,25).

TRAMARE, praticare minutamente (77,15).

UM, un, a cagion del suono (8,7).

UTILE, plur. femm. (94,16).

VECCHIACCIUOLO, peggiorativo vezzezzgiativo di vecchio; il  
peggiorativo riguarda la forza: vecchio debole (9,5).

VENDERECCIO, chi ha da venderne, e v'è disposto (74,15).

VESTIRE, plur. di VESTIRE sust. (97,10).

---

**ERRATA-CORRIGE**

|                           |           |           |
|---------------------------|-----------|-----------|
| Pag. v, lin. 3 -          | 787       | 767       |
| Pag. LXXXVII, lin. ult. - | inolenti  | insolenti |
| Pag. 21, lin. 4 -         | a* recato | *arecato  |

## INDICE DEL VOLUME

---

|                                                                                                 |              |         |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------|--------------|---------|
| PROLEGOMENI . . . . .                                                                           | Pag. . . . . | III     |
| § 1. Autenticità di questo Dialogo . . . . . »                                                  | . . . . .    | ivi     |
| § 2. Edizione delle opere volgari di Leon Battista<br>Alberti . . . . . »                       | . . . . .    | IV      |
| § 3. Il Padre di famiglia nell'edizione del 1843. »                                             | . . . . .    | VIII    |
| § 4. Nuovo Codice Palatino del Padre di famiglia »                                              | . . . . .    | XI      |
| § 5. Della presente edizione. . . . . »                                                         | . . . . .    | XII     |
| § 6. Il Governo della famiglia, detto d' Agnolo<br>Pandolfini . . . . . »                       | . . . . .    | XVII    |
| § 7. Nuove stranezze sull' origine del Governo<br>della famiglia e sulle opere dell' Alberti. » | . . . . .    | XXIII   |
| § 8. Leon Battista Alberti . . . . . »                                                          | . . . . .    | XXXI    |
| § 9. Le sue opere di filosofia morale . . . . »                                                 | . . . . .    | XXXIX   |
| § 10. La cura della famiglia. La Iciarchia . . »                                                | . . . . .    | XLVIII  |
| § 11. Soggetto del primo, secondo e quarto libro<br>della Famiglia. Dottrina del quinto . . »   | . . . . .    | LV      |
| Primo libro. — <i>Educazione</i> . . . . »                                                      | . . . . .    | ivi     |
| Secondo libro. — <i>Matrimonio</i> . . . . »                                                    | . . . . .    | LVIII   |
| Quarto libro. — <i>Amicizia</i> . . . . »                                                       | . . . . .    | LXIII   |
| La dottrina del quinto Libro. — <i>Prin-</i><br><i>cipato</i> . . . . . »                       | . . . . .    | LXV     |
| § 12. Il terzo libro — <i>il Padre di famiglia</i> . . »                                        | . . . . .    | LXXIV   |
| § 13. Il Cardinal Giovanni Dominici . . . . »                                                   | . . . . .    | LXXXIII |
| § 14. Il Dominici e gli Alberti . . . . . »                                                     | . . . . .    | XC      |
| § 15. Dante e la nuova letteratura secondo il<br>Dominici . . . . . »                           | . . . . .    | XCVIII  |
| § 16. Conformità di Leon Battista col Dominici<br>sulla educazione e gli studi letterari . . »  | . . . . .    | CVI     |

|                                                                                                                                                                                                                                           |            |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------------|
| § 17. La ragion filosofica, quella stessa che nel<br>Dominici, nell'Alberti . . . . .                                                                                                                                                     | Pag. CXIII |
| § 18. Singolarità del Padre di famiglia, diverso<br>dagli altri dialoghi dell'autore, e indipen-<br>dente nel libro della Famiglia . . . . .                                                                                              | » CXXV     |
| § 19. Rinnovamento della filosofia, e delle lettere<br>e dei principii sociali, riassunto ne' capi<br>suoi, come sono in questo dialogo. Filosofia »                                                                                      | CXXXIX     |
| Letteratura . . . . .                                                                                                                                                                                                                     | » CXLVII   |
| Ordine sociale . . . . .                                                                                                                                                                                                                  | » CLVII    |
| § 20. Sentenze Pitagoriche . . . . .                                                                                                                                                                                                      | » CLXIII   |
| § 21. Leon Battista, i suoi tempi e i consecutivi.<br>Conclusione . . . . .                                                                                                                                                               | » CLXX     |
| IL PADRE DI FAMIGLIA . . . . .                                                                                                                                                                                                            | » 1        |
| SENTENZE PITAGORICHE utilissime a buono e beato<br>vivere . . . . .                                                                                                                                                                       | » 159      |
| SOMMARIO DELLE DOTTRINE . . . . .                                                                                                                                                                                                         | » 165      |
| INDICE DI PAROLE in cui sono accresciute o tronche<br>o variate le lettere, principalmente a cagion del<br>suono, secondo già venivan pronunziate, e si<br>delle voci e modi poco notati o in disuso. E<br>alcuna dichiarazione . . . . . | » 173      |

~~~~~



1

2

To renew the charge, book must be brought to the desk.

DO NOT RETURN BOOKS ON SUNDAY

TWO WEEK BOOK

DATE DUE

NOV 17 1957		
DEC 1 1957		
JAN 3 1958		

UNIVERSITY OF MICHIGAN



3 9015 01497 9093

